POETI DI ROMA

GAIO VALERIO CATULLO

POESIE

GAIO VALERIO CATULLO

POESIE

TRADOTTE E POSTILLATE

COL TESTO A FRONTE

DA

GUIDO MAZZONI

NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

BOLOGNA 1939 - XVII

A

UGO ENRICO PAOLI

CHE DEDICANDOMI GLI EPIGRAMMI

DA LUI GIOVANE INVENTATI BELLI DI ARGUZIA E DI LATINITÀ

MI OFFERSE CON L'ONORE DEL DONO

UNA TESTIMONIANZA D'AFFETTO VERACE

DEDICO IO VECCHIO QUESTO PAZIENTE LAVORO

ANCHE PERCHÉ IL SUO MARZIALE SI CONFESSAVA DISCEPOLO

DI CATULLO MIO

G. M.

AVVERTENZA

Come appare da una letterina di Emilio Teza a me, la quale nelle postille riferirò, già nel 1884 io credevo di poter pubblicare tra poco la mia traduzione di Catullo. Ne avevo dato e ne davo sparsamente qualche saggio, con altrui favore e aspettazione soverchia. Stampai il volume, testo e versione, quasi a metà (Firenze, G. C. Sansoni, ch'era un mio buon amico e già mi aveva pubblicato nel 1880 il Meleagro, encomiato dal Carducci); ma allora fui preso da altri doveri e, per di piú, mi sentii afferrato da scrupoli artistici e morali: onde mi cadde nel 1887 la speranza di potere far presto e bene; distrussi, salvando pochi esemplari, i fogli tirati; se non rinunziai alla versione, la misi da parte. Nondimeno seguitavo, ogni tanto, a ritoccarla o rifarla; ed anche, qua e là, secondo le occasioni, continuavo a darne saggi che si diffusero procurandomi sollecitamenti o lusinghieri o importuni. Due almeno vo' ricordarne.

Il 4 maggio 1902 Ernesto Giacomo Parodi lesse su Catullo una sua conferenza nella fiorentina Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici: mi aveva chiesto di mettere a profitto tutta la mia poca dottrina, e la mia buona raccoltina catulliana, e mi onorò delle parole seguenti sopra le traduzioni di cui largamente si serví: « Questa elegantissima traduzione è di Guido Mazzoni; il quale, sebbene da lunghi anni abbia tradotto e ritradotto tutto il suo poeta, se lo tiene nascosto, esagerando a danno degli amici e degli uomini di buon gusto il precetto oraziano *nonum promatur in annum*. Ma non conviene dir male di lui a me, ora che mi giovo della sua liberalità, attingendo a mio piacere da' suoi vigilati scrigni ».

Nel 1907 Raffaele Carrozzari dedicò a me un suo elegante carme latino, *Lesbia*, (Cagliari, Montursi), con una troppo benevola dedica anche al «suavissimo Catulli interpreti».

Le parole del Parodi, dopo averle ascoltate dalla viva voce, lessi con turbamento, lui morto, nell'« Atene e Roma », aprile-maggio 1923 (N. S., IV, 4-6 a pag. 78), dove apparve postumo quel suo discorso chiaro, vivido, sapiente.

Tanto piú mi sollecitarono allora gli amici e gli editori. Resistei ancora per anni. Finalmente il dott. Ezio Della Monica, direttore impareggiabile della Casa editrice Zanichelli, la ebbe vinta, e mi diè cuore perché dicessi a me stesso: — quod scripsi, scripsi! — Ho avuto poi da vincere, dentro me, alcuni scrupoli sui quali tornerò. Pubblico dunque, dopo cinquanta anni di fatica, che fu ora divertente e ora sudata, il presente volume.

I filologi vedranno se vi sia anche per loro qualcosa. Non, certo, molto; perché non era il caso d'affogare i carmi tradotti dentro un mare di notizie e congetture, né di giudizii personali sul valore di ciascun componimento. Gli amatori, in genere, della poesia, confido che avranno piacere e profitto dal tutt'insieme, almeno quanto n'ebbero (si afferma) da alcune singole parti.

Mi restano da spiegare que' miei scrupoli: sono scrupoli morali. Sarebbe stato nel proposito mio il fare una doppia edizione del libro: nell'una, stampata a pochi esemplari, si sarebbe dato, nudo e crudo, tutto; nell'altra, si sarebbe parafrasato decentemente ciò che ha dello sconcio di là da certi limiti. L'editore non ha potuto contentarmi; e anch'io capisco non esser tempi, i nostri, da far bene le spese a tali lussi editoriali. D'altra parte, i puntolini ipocriti dan noia anche a me, appunto perché sono ipocriti. Vedranno i lettori, e tutti i discreti valuteranno qualsiasi elemento della sentenza, se da ultimo io sia riuscito a schivare il piú possibile le immondezze senza per questo offendere, almeno nella dicitura e nella scrittura, la modestia vera e il pudore convenzionale.

Traduco, e fo mie, le riflessioni di un eccellente traduttore dell'intiero Catullo, in versi francesi, Eugenio Rostand: « Non mancano in Catullo le tracce delle depravazioni o delle grossolanità ch'erano del tempo e della società dentro cui egli visse. Si dovevano tralasciare i pezzetti che dan noia a noi, oppure riunirli a sé in un'appendice? Questo secondo partito sarebbe stato

un richiamarvi sopra l'attenzione [come accadde nelle edizioni *ad usum Delphini*]. Quanto alla traduzione espurgata, fuor dal caso delle edizioni destinate alle scuole, non è, né letterariamente né storicamente, opera seria, e talvolta riesce a una contraffazione ridicola. Chi traduce un poeta tanto caratteristico quanto è Catullo, gli convien tradurlo completamente; senza di che, non si ha dell'originale se non un'immagine indebolita, mentre il proposito del traduttore sta invece nel porgerne un ritratto, come piú sia possibile, fedele. D'altra parte, se un traduttore non riproduce i componimenti XXI, XXII, perché accettare XVI, LXXXI, LXXXIX? E un altro tralascia LVI, LVII; e allora perché ammettere XXI, XXII, LVIII, LIX, LXXX, CXII? Chi non vede che il limite è difficile segnarlo, e che la pudicizia diversa dei traduttori produce giudizii diversi? Non è poi impossibile, senza trasposizioni eccessive, lasciar sussistere la vivacità dell'espressione dissimulando o attenuando un poco certe crudezze, e rendere anche alcuni scatti di brutalità romana, o alcune risate grasse, con la lingua del Regnier o del Molière ». Noi diremo, con la lingua del Rosa, del Menzini, del Boccaccio, di Dante.

D'una bibliografia catulliana chi sentirà il desiderio nel libro presente? Ma devo per lo meno dichiarare che, oltre il commento di W. Kroll del quale seguo il testo (*C. Valerius Catullus*, Lipsia e Berlino, 1923), mi son valso di tutti i commenti maggiori, dagli antichi ai recenti; tra i quali, allora che, tanti anni fa, stampavo il lavoro preparato per la Casa Sansoni, primeggiava quello di E. Benoist, proseguito da E. Thomas (*Les Poésies de Catulle*, tradotte da E. Rostand, ecc., Parigi, 1882 il vol. I, e 1890 il II), che usufruí gli studii dello Schwabe e d'altri dotti; vennero quindi l'Ellis, il Riese, il Baehrens, il Friedrich, il Lafaye, Carlo Pascal, ecc. Ai quali nomi, per alcuni carmi, è da soggiungere il Pascoli. Mi occorre, a questo punto, chiedere indulgenza ai migliori tra i critici che abbia il libro. Temo io stesso ch'essi siano per trovare incongruenze, trascuranze, sviste, in un'opera durata pertinacemente anni ed anni. Consultai scritti, che poi dimenticai o rammentai male; presi certi appunti che mi erano chiari allora ma che forse ho piú tardi intesi imperfettamente; e a forza di leggere e rileggere, di mutare e rimutare, ho perduto forse, in qualche luogo, la netta percezione del capire, oltre che la franca esecuzione nel rendere. Per ciò invoco venia dai colleghi

discreti, dove notino qualcuna di tali mende, certe discrepanze nel rendere i segni diacritici del Kroll, specialmente pel segno †, e forse qualche lieve allontanamento della versione da quel suo testo. Ho la coscienza d'aver fatto oramai ciò che potevo di meglio.

A ciò m'hanno aiutato, nell'ultima revisione di tutto il lavoro, anche recenti scritti italiani degni della filologia seria. Ne cito nelle postille, e ne avrei, quando facessi bibliografia, da registrare, se non molti, parecchi altri. Qui, mi piace indicare che utilmente ho ricorso in casi dubbii anche ai *Carmi scelti* di Catullo, con introduzione, notizie metriche e note del mio bravo e caro Guido Paliotti (Milano, 1929), ai *Carmina selecta* di Catullo, con note di F. Cantarella (Milano ecc., Dante Alighieri, 1933), l'uno e l'altro bei libri scolastici, che hanno osservazioni di là da quell'uso; specialmente ho consultato *Il libro di Catullo Veronese*, testo e commento di M. Lenchantin De Gubernatis (Torino, 1928), lavoro d'ottima dottrina ed eseguito con assennatezza acuta. Son lieto di poter aggiungere sopra le ultime bozze A. Ronconi, *Stile e lingua di Catullo* (in «Atene e Roma», Firenze, 1938, VI, 3) e *Allitterazione e stile in Catullo* (in «Studi Urbinati», Urbino, XIII, 1-2; uscito proprio ora, 29 aprile 1939), che son di molto pregio.

G. M.

QUALCHE CENNO SOPRA CATULLO

Gaio Valerio Catullo nacque in Verona tra gli anni 87 e 84 av. Cr. In quella città, allora colonia romana, si coltivavano le lettere; ed egli era di famiglia cospicua, cosí che suo padre ebbe dimestichezza con Giulio Cesare. Onde, dopo i primi studii, il desiderio di Roma; e in Roma, oltre la frequentazione di letterati e l'esercizio dell'arte meditata sugli esemplari greci, le dissipazioni e le fiammate sensuali.

Passione d'amore, fervida e però dolorosa, egli ebbe per una Clodia. Lei cantò in bene e in male chiamandola Lesbia (si avverta che, secondo l'uso di quei poeti, dentro il verso latino può entrar bene codesto pseudonimo, da per tutto, in luogo del nome vero); e cosí la chiamò pel ricordo di Saffo da Lesbo, come chiamò Lesbio il fratello di lei, Publio Clodio il Bello (Pulcher; ma altri di sua famiglia ebbero quella designazione). Si vociferava che tra fratello e sorella fossero relazioni incestuose. Le morbide usanze dell'isola di Lesbo poterono, insieme col ricordo della poetessa, conferire a tali pseudonimi.

Fu quella Clodia la moglie di Quinto Cecilio Metello Celere, valentuomo in pace e in guerra, ma uggioso? Persisto, contro le argomentazioni di Giacomo Giri, del Rotstein e di alcun altro, a tenere per fermo, che sia lei, e non una delle omonime mogli di Lucullo o di Q. Marcio Re, sorelle anch'esse di Publio Clodio. Vi persisto perché nulla milita contro la identificazione di Lesbia con la Clodia piú famosa, e qualcosa è invece in pronto per sostenerla: e son d'avviso che se dopo la credenza, trattarsi di una fra quelle due altre Clodie, si fossero rintracciati gli odierni argomenti per la moglie di Quinto Cecilio Metello, sarebbe stato unanime il consenso, anzi l'applauso, dei critici.

La figura di quella donna appare in brutta luce, cosí nei versi contumeliosi di Catullo, come nelle orazioni di Cicerone. Ciò non toglie nulla alla bellezza, all'eleganza, all'ingegno, alla coltura, che poteron farla ammirare e desiderare. Mettiamoci pure, come giunta alla derrata, il pepe dell'audace sfrontatezza che suole attrarre e trattenere i viziosi.

Dall'orazione di Cicerone in difesa di Marco Celio Rufo riferisco alcuni periodi, tradotti dal cinquecentista Lodovico Dolce. Celio era stato incolpato d'aver preso denaro da Clodia e d'aver poi cercato di avvelenare lei. Vi ritocco qualcosa.

« Tutto che abbiamo da fare, giudici, in questa causa è con Clodia, matrona non solo nobile ma altresí nota..... Che altro dobbiamo far noi difensori che ribattere i nostri avversarii? Il che farei con piú veemenza, se non ci fossero nimicizie tra me e il marito di questa donna: volevo dire il fratello, ma qui sempre mi càpita di confondere!.... Perché, o Clodia, t'hanno sospinto i vizii fraterni piú che le virtú paterne e degli avi?.... Se tu vuoi che io tratti teco la cosa piú piacevolmente, io non farò parlare, come ora ho fatto, quel tuo duro e presso che rozzo antenato [Appio Claudio Cieco], ma il minor tuo fratello, che molto ti ama; e per certa timidezza, io mi credo, e certe vane notturne paure, teco, sua maggior sorella, egli giovanetto spesse volte dormí..... — Tu hai giardini presso al Tevere, e diligentemente hai messo in assetto quel luogo, al quale, per notare nel fiume, si riducon tutti i giovani. Quindi t'è conceduto tuttodí elegger partiti..... — Non dico piú contro questa donna: ma se ci fosse alcuna dissimile da costei, la quale si esponesse a tutti, ed avesse sempre uno a sua posta; ne' cui giardini, nella casa, e a Baia, entrassero gli uomini a voglia di lei; la quale anche nudrisse i giovani e supplisse co' suoi denari all'avarizia de' loro padri; se ella vivesse come vedova liberamente, superba alteramente, ricca prodigamente, libidinosa secondo il costume di meretrice; io dovrei stimarlo adultero colui che alquanto piú alla libera la salutasse?.... Se alcuna donna non maritata aprirà la casa sua alla cupidigia di tutti, e si caccerà palesemente nella vita da meretrice, e vorrà essere ai conviti di qualsiasi uomo straniero; se farà questo ne' giardini, se in quella tanto frequentata e celebre Baia; se non solamente si porterà in tal guisa, ma nell'adornarsi, e nella compagnia, né soltanto col lampeggiar degli occhi, e con la libertà

delle parole, ma con gli abbracciamenti, co' baci, con le acque, con l'andare in barca, coi conviti, che non solo sembri meretrice, ma sfacciata meretrice; con costei, se per avventura alcun giovane si troverà, sarà egli tenuto adultero o invaghito, che abbia voluto combatter la castità o saziare la libidine sua?....» Mi pare che basti; che, anzi, ce ne sia d'avanzo. Per la voce corrente, aver costei ucciso di veleno il marito, e per la stima che comunemente si faceva di lei, frequentatrice di bagni sospetti, e tale da poter esser messa insieme con le venditrici di sé a vile moneta, Clodia s'era addossato il motto di « Clitemnestra quadrantaria », allusivo alla moglie che si liberò da Agamennone, e alle oscene femmine del trivio (un *quadrans* si soleva dare al bagnino).

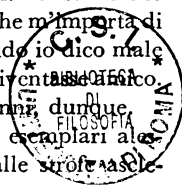
Non è da questi cenni il tentativo di esporre la cronaca delle relazioni tra Catullo e Lesbia; appare, in ciò che n'è sicuro, dalle poesie stesse qui tradotte, e, perché tradotte, interpretate secondo un concetto anche biografico. Ma si poté mai narrare veracemente un amore? Tanto meno, una passione di quella sorta, commista d'odio e d'amore, in cui il poeta stesso confessava di non raccapezzarcisi.

Verso il 57 av. Cr. Catullo accompagnò il propretore Memmio in Bitinia; nel tornarsi di là, dove non aveva trovato i vantaggi sperati, si fermò a onorare il sepolcro d'un suo fratello, ch'era precocemente morto nella Troade. Questo dolore, profondo, non gli fu consolato che dagli studii; e, piú particolarmente, dal distrarsi ancora col tradurre o parafrasare dai greci, solito rimedio al letterato che soffre.

La vita politica non l'attrasse mai, benché lo accendessero a sdegni e lo incitassero a invettive gli scandali degli uomini avidi del potere e delle ricchezze; perfino contro Cesare e contro Pompeo, suocero e genero, che gli apparvero capaci di mandare in isfacelo la repubblica. Cesare cercò riconciliarselo; e lo volle a pranzo con sé il giorno della riconciliazione, approfittando che, come ho detto, egli usava ospitalità col padre di lui. Ma stimo che il poeta, scrollatosi nelle spalle, e brontolando — Che m'importa di lui?.... Arràbbiati pure contro me, o Cesare, quando io dico male de' tuoi, come essi troppo si meritano! — non gli diventasse amico.

Morí in Roma verso il 54 av. Cr.; sui trent'anni, dunque.

La metrica da lui adoperata, oltre seguire gli esemplari alessandrini, risale, con novità nella poesia latina, alle strofe ascle-

piadee e saffiche; ma non è soltanto per bravura tecnica: anche traducendo, anche imitando, quanta virtú poetica è spesso ne' suoi carmi! La persona sua propria, corpo e anima, sensi e spiriti, le figure degli amici e dei nemici, vivono con evidente realtà in satire e in motti, in odicine e in elegie; mentre la lirica sale talvolta, come nell'epitalamio *Collis o Heliconii* alle sublimi vette delle asserzioni umane e civili, e, dopo essere scesa allo scherzo fescennino satiricamente, lassú risale facendoci ammirare il nascituro bambinello che dal seno della madre porgerà, sorridendo, le manine al padre.

Quando Catullo afferma sul serio che la sua vita era pura, era pia, anche se i suoi versi non fossero sempre casti, egli si mostra in piena buona fede. Naturalmente, bisogna riporre lui, riporre la coscienza di lui, dentro le idee e i costumi di quei tempi; e ben capire la distinzione che anche oggi fan tanti valentuomini tra « il gentiluomo », anche se egli pecchi, e « il farabutto », anche se morigerato. Ma la poesia può venir fuori da qualsivoglia natura e condizione umana (il Villon, il Verlaine, bastino ad esempi!); e, d'altra parte, è sufficiente il carme LXXVI, che precede la morale cristiana, per farci penetrare nell'intima bontà di quel sensibilissimo cuore.

Perché sia meno incompiuta la cognizione della società in cui egli gioí, penò, lavorò, diamo ora una rapida occhiata ad alcune persone intorno a lui.

Non occorre dire di Giulio Cesare (vissuto dal 100 al 44 av. Cr., nato prima e morto dopo Catullo). Egli, preso direttamente di mira dal poeta, come abbiam visto, si sentí particolarmente leso per gli epigrammi e per le ingiurie contro gli amici suoi; sopra tutti, contro Mamurra, deriso col sozzo nomignolo di Mentula. Era questi un ricco proprietario di terre nella nativa Formia (sul golfo di Gaeta); militò con Cesare come « praefectus fabrum », grado quasi militare che noi possiam rendere, un po' scherzando, con « generale del genio ». Predone, gozzovigliatore, dissipatore, aspirante alle lodi del poeta. Un Veranio, che non sappiamo chi fosse, fu tanto amato da Catullo che, quando tornò dall'Iberia, ne fu salutato con versi tuttora commoventi per chi sente, o ricorda, l'amicizia giovanile. Quintilio Varo, se si tratta di lui, come pare, ammirato poi da Virgilio e da Orazio; Asinio Marrucino, fratello di Pollione che fu un « pezzo grosso » e letterato

in fama; Caio Licinio Calvo, oratore e poeta, che la scuola degli « scriptores neoterici » teneva per uno dei loro maestri, ingegno vivissimo, tutto voce e penne; Publio Alfeno Varo, cremonese (dato che sia lui), giureconsulto e uomo di governo; Cecilio, mentre scriveva un poema su Cibele (non accetto la congettura che a lui Catullo avesse mandato a leggere e rivedere il poemetto su Attis); forse Marco Clelio Rufo, quello che Cicerone, come abbiam visto, difese; Mallio Torquato (forse Lucio Manlio Torquato che fu pretore?) nelle sue nozze con Vinia Aurunculeia; e altre figurine di uomini e donne; animano lo sfondo della rappresentazione catulliana, ora nelle grazie e ora nelle disgrazie, ora nel mondo gentile e ora nell'abietto. Un brulichío, cui può darsi che giovi il fatto stesso di restare inaccessibile a noi, salvo che nel complesso in moto, e nel documento, oltre che umano, romano.

Uomo tra uomini, romano tra romani ma con vivezza gallica, Catullo ebbe dalla natura doni poetici di prim'ordine; sia per la satira, sia per la lirica; cioè, tanto per cogliere con occhio acuto e rappresentare con rapidi tocchi il ridicolo, quanto per isfogare i crucci amari, l'animo proclive a voler bene, l'indole esuberante nella passione, lo sdegno per le infamie private e pubbliche, la idealità d'uno Stato e d'una Società assai migliori.

L'esperienza della lingua provinciale e urbana, del trivio e delle aule, del Foro e dell'Accademia, gli permise non mancar mai di parole proprie e di scorci sintattici efficaci. L'educazione sui predecessori latini e piú sugli esemplari greci (non soltanto gli alessandrini ed ellenistici ma gli antichi, già divenuti classici), gli forní strumenti linguistici, stilistici, metrici, che da per tutto gli furono sufficienti, da un lato persino nelle raffinatezze squisite, dall'altro persino nelle brutali sguaiataggini, a crescere e a farsi un artista sovrano: e, quando egli non si divertí a seguire le orme altrui, gli porsero i mezzi a conseguire effetti e giusta fama di vero poeta; accanto, sopra no, a Lucrezio; prima di Orazio e di Virgilio che lo reputarono maestro. Forse il piú « moderno », il piú « nostro », per la materia e per gli spiriti, umanamente, fra tutti gli antichi poeti.

G. M.

POESIE

I.

Quoi dono lepidum novom libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Iam tum cum ausus es unus Italorum 5
Omne aevum tribus explicare cartis,
Doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare habe tibi quidquid hoc libelli,
Qualecumque: quod, o patrona virgo,
Plus uno maneat perenne saeclo. 10

I.

A chi va il lepido nuovo libretto,
Da l'arsa pomice testé polito?
A te, Cornelïo, perché se' uso
Non vilipendere le mie cosucce,
Tu che di svolgere la storia osasti,
Solo tra gl'Itali, tutta in tre carte,
Dotte e difficili carte, per Giove!
Or dunque prenditi questo libretto,
Quanto e qual siasi. Vergin patrona,
Fa' che per secoli duri perenne!

II.

Passer, deliciae meae puellae,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare adpetenti
Et acris solet incitare morsus,
Cum desiderio meo nitenti 5
Karum nescioquid libet iocari
Et solaciolum sui doloris,
(Credo tum gravis acquiescet ardor):
Tecum ludere sicut ipsa possem
Et tristis animi levare curas! 10

II.

Delizia, o passero, de l'amor mio
Che teco è solita giocare e in seno
Tenerti e al cupido becco la punta
Del dito porgere per aizzarti;
Quando a lei, fulgido mio desiderio,
Piace di prendersi sollazzo alcuno
Che refrigerïo le sia del male
(Credo, un po' quetisi l'ardor suo greve);
Oh anch'io, spassandomi teco, vorrei
Lenir de l'animo le tristi cure!

II *a*.

. . . .

Tam gratumst mihi quam ferunt puellae
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu ligatam.

II *a.*

. . . .

Ciò tanto aggradami quanto a la presta
Vergine, narrano, la mela d'oro
Onde fu libera dal cinto, alfine!

III.

Lugete, o Veneres Cupidinesque
Et quantumst hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
Passer, deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat: 5
Nam mellitus erat suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc modo illuc
Ad solam dominam usque pipiabat. 10
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi passerem abstulistis. 15
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

III.

Piangete, Veneri; piangete, Amori;
E quanto ha d'uomini dal cuor gentile.
È morto il passero de l'amor mio;
Morto è quel passero che l'amor mio
Piú de le proprïe pupille amava;
Poi che festevole lei conosceva
Come una pargola conosce mamma;
Né volea togliersi di grembo a lei,
Ma, saltellandovi qua e là, per altri
Non avea pígoli che per lei sola.
Ed ora in tenebre folte s'avvia
Là donde niegano tornarsi alcuno.
Male a voi, tenebre tristi de l'Orco,
Che quanto è amabile ci divorate!
Sí amabil passero voi mi rapiste.
Sciagura! oh misero passero! Ed ecco,
Dal troppo piangere per te, già rossi
Gli occhi si gonfiano de l'amor mio.

IV.

Phasellus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare sive linteo. 5
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
Ubi iste post phasellus antea fuit 10
Comata silva: nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phasellus: ultima ex origine 15
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per inpotentia freta
Erum tulisse, laeva sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter 20
Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla vota litoralibus deis
Sibi esse facta, cum veniret a marei
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita 25
Senet quiete seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

IV.

Amici, quel legnetto là (miratelo)
Fu de le navi, e' dice, la piú celere,
Né mai lasciò che lo vincesse d'impeto
Qual sia natante trave, o d'uopo fossero
I remi o a volo i lini lui spingessero.
E niega negar ciò de l'Adriatico
Minace il lido e il gruppo de le Cicladi
E Rodi sí famosa e la Propontide
Orrenda, trace, e il fiero golfo Pontico,
Dov'egli, poi legnetto, innanzi crebbesi
Chiomata selva, poi che sul Citorio
Le sue stormenti chiome sibilavano.
Sul Ponto Amastri, e tu dal molto bòssolo
Citóre, a voi (dice il legnetto) furono
Ben conte, e sono, queste cose: il nascere
Suo primo (afferma) egli ebbe sul tuo vertice,
I remi nel mar tuo gli si tuffarono,
E quindi poi per tanti mai pericoli
Portò il padrone, o i venti lo chiamassero
Da orza o poggia, o Giove favorevole
Da poppa in pieno gl'investisse l'albero:
Né voto alcuno mai dové rivolgere
Ai numi de le coste, allor che a l'ultimo
Dal mare e' venne in questo lago limpido.
Ma gli è gran tempo: or ei nel suo recondito
Riposo invecchia, e a te, gemello Castore,
Sé stesso dona, e a te, gemel di Castore.

V.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
Nobis cum semel occidit brevis lux, 5
Nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus, 10
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut nequis malus invidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

V.

Viviam, mia Lesbïa, viviamo e amiamo!
E mutrie e prediche di brontoloni
Vecchi, stimiamole men d'un quattrino.
I Soli cadono, ma san tornare;
Noi, da che spengesi la luce breve,
Una perpetua notte dormiamo.
Oh mille baciami volte e poi cento,
Mille ancor baciami volte e poi cento,
Mille altre baciami volte e poi cento!
E giunti al numero di piú migliaia,
Rimescoliamole, per non sapere
Quante mai siano, né possa un tristo
Invidïarceli tutti que' baci.

VI.

Flavi, delicias tuas Catullo,
Nei sint inlepidae atque inelegantes,
Velles dicere nec tacere posses.
Verum nescioquid febriculosi
Scorti diligis: hoc pudet fateri. 5
Nam te non viduas iacere noctes
Nequiquam tacitum cubile clamat
Sertis ac Syrio fragrans olivo,
Pulvinusque peraeque et hic et ille
Attritus, tremulique quassa lecti 10
Argutatio inambulatioque.
Nam nil stupra valet, nihil, tacere.
Cur? non tam latera ecfututa pandas,
Nei tu quid facias ineptiarum.
Quare quidquid habes boni malique, 15
Dic nobis. volo te ac tuos amores
Ad caelum lepido vocare versu.

VI.

Flavio, se fossero leggiadre, belle,
Le tue delizïe, dirle a Catullo
Vorresti; e startene zitto potresti?
Ma un qualche canchero di sgualdrinuccia....
No, confessarcelo non ti dà il cuore!
Che tu non vedove giaci le notti
La indarno tacita camera il grida
Spirando Sirïo balsamo e fiori;
L'impronta duplice de l'origliere
Sgualcito, e il tremulo letto che a scosse
Arguto scricchiola nel dimenío.
No, non si possono celar gli amori.
Perché? ti strascichi su gli slombati
Fianchi; essi mostrano dove ti struggi!
Su dunque, narraci le tue fortune
Quali che siano. Te, l'amor tuo,
Alzar con lepidi versi vo' al cielo.

VII.

Quaeris, quot mihi basiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae arenae
Lasarpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Iovis inter aestuosi 5
Et Batti veteris sacrum sepulcrum,
Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores,
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullost, 10
Quae nec pernumerare curiosi
Possint nec mala fascinare lingua.

VII.

Tu chiedi, o Lesbïa, de' baci tuoi
Quanti ci vogliano per sazïarmi.
In sí gran numero libiche sabbie
Ha la di silfïo ricca Cirene,
Là tra l'oracolo de l'arso Giove
E il sacro tumulo di Batto antico;
O tante guardano stelle, a la cheta
Notte, de gli uomini gli amor furtivi;
Quanti ci vogliono de' baci tuoi
Perché la smanïa cessi a Catullo;
Né possan gl'invidi contarli e sopra
Gittarvi il fàscino di ree parole.

VIII.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla. 5
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
Quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non vult: tu quoque, inpotens, noli
Nec quae fugit sectare, nec miser vive, 10
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. iam Catullus obdurat,
Nec te requiret nec rogabit invitam:
At tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, vae te! quae tibi manet vita? 15
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

VIII.

Cessa di vaneggiare, e quel che, o misero
Catullo, omai perí, lascialo perdere.
Fulgidi Soli a te già un tempo risero,
Quando a un cenno di lei correvi súbito,
Che tanto amai quant'altra non può essere.
Oh quante allora, là, pazzíe si fecero,
Volendo tu, né ella ritraendosi!
Fulgidi Soli a te per certo risero.
Ora lei non vuol piú; tu fa' il medesimo,
Né chi fugge inseguir, né viver misero,
Sciocco che sei; ma indúrati ed ostínati:
Or dunque addio; ché già Catullo indurasi
Né chiederà, di te sprezzante, ei supplice:
Cruccio avrai tu, che piú nessun ti supplichi.
Guai, scellerata! oh giorni che t'aspettano!
Chi ti corteggerà, tutta ammirandoti?
E chi dunque amerai, favola al popolo?
Che labbra avrai da baciare, da mordere?
Ma tu fermo in cuor tuo, Catullo, indúrati.

IX.

Verani, omnibus e meis amicis
Antistans mihi milibus trecentis,
Venistine domum ad tuos penates
Fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti. o mihi nuntii beati! 5
Visam te incolumem audiamque Hiberum
Narrantem loca facta nationes,
Ut mos est tuus, adplicansque collum
Iocundum os oculosque suaviabor.
O quantumst hominum beatiorum, 10
Quid me laetius est beatiusve?

IX.

Veranio, l'intimo mio tra gli amici
Sí che li superi tutti a gran lunga,
Sei tra' domestici Penati, a' tuoi
Fratelli (un unico cuore), a la vecchia
Madre? Oh che fausta nuova! Tu sei. 5
Ti vedrò incolume, t'udrò narrare,
Secondo il solito tuo, de l'Iberia
I luoghi, i popoli, le gesta; e stretto
Potrò baciarteli gli occhi e il buon viso.
Oh quanto d'uomini felici è in terra, 10
Di me tra gli uomini chi piú felice?

X.

Varus me meus ad suos amores
Visum duxerat e foro otiosum,
Scortillum, ut mihi tum repente visumst,
Non sane inlepidum neque invenustum.
Huc ut venimus, incidere nobis 5
Sermones varii, in quibus, quid esset
Iam Bithynia, quo modo se haberet,
Ecquonam mihi profuisset aere.
Respondi id quod erat, nihil neque ipsis
Nec praetoribus esse nec cohorti, 10
Cur quisquam caput unctius referret,
Praesertim quibus esset inrumator
Praetor nec faceret pili cohortem.
« At certe tamen », inquiunt « quod illic
Natum dicitur esse, conparasti 15
Ad lecticam homines ». ego, ut puellae
Unum me facerem beatiorem,
« Non » inquam « mihi tam fuit maligne,
Ut, provincia quod mala incidisset,
Non possem octo homines parare rectos ». 20
(At mi nullus erat neque hic neque illic,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare posset).
Hic illa, ut decuit cinaediorem,
« Quaeso » inquit « mihi, mi Catulle, paulum 25
Istos commoda; nam volo ad Serapim
Deferri ». « mane me » inquii puellae;

X.

Varo, cogliendomi nel Fòro a spasso,
Mi trasse in visita da la sua bella;
Sgualdrinellúcciola, cosí a le prime,
Piena di spirito, piena di vezzi.
Tra noi si chiacchiera, del piú, del meno,
E mi domandano come in Bitinia
Gli affari andassero: « C'è da far bene?
Chi sa bel gruzzolo n'hai riportato! »
Io, senza fronzoli: « Ma se i pretori
Stessi, né il seguito, buscato han tanto
Da poter ungersi meglio la zucca!
Noi, figurarselo, con quel pretore
Sporco, che il séguito lascia crepare! »
« Oh certo (insistono) ti sarai preso
Almen quattro uomini per la lettiga:
Ci fanno splendidi, pare! » A costei
Vo' io piú in auge sembrar de gli altri,
E dico: « A rotoli non tutto è andato
Per me!.... Sia misera la terra, pure
Le quattro coppïe me ne son prese! »
Invece, a dirvela, non ho, non ebbi,
Mai lettigarïo da porgli in spalla
Un piè di logora lettiga, rotto.
Ed ecco súbito quella sfrontata:
« Oh, vuoi prestarmeli, Catullo mio,
Sol che mi portino con la lettiga
Fino al Serapide? » « Piano, risposi,

« Istud quod modo dixeram me habere,
Fugit me ratio: meus sodalis
Cinnast Gaius, is sibi paravit. 30
Verum, utrum illius an mei, quid ad me?
Utor tam bene quam mihi pararim.
Sed tu insulsa male ac molesta vivis,
Per quam non licet esse negligentem ».

Guarda memoria che mi ritrovo!
V'ho detto ch'erano miei? Son di Gaio
Cinna, quell'intimo mio: se li prese
Lui; ma che siano di lui, non monta;
Gli è come fossero miei per davvero!....
Oh, tu se' proprio sciocca e noiosa:
Non si può essere distratti, teco! »

XI.

Furi et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda,
Sive in Hyrcanos Arabasve molles, 5
Seu Sagas sagittiferosve Parthos,
Sive quae septemgeminus colorat
Aequora Nilus,
Sive trans altas gradietur Alpes,
Caesaris visens monimenta magni, 10
Gallicum Rhenum, horribile aequor ulti-
mosque Britannos,
Omnia haec, quaecumque feret voluntas
Caelitum, temptare simul parati,
Pauca nuntiate meae puellae 15
Non bona dicta.
Cum suis vivat valeatque moechis,
Quos simul conplexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens: 20
Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit velut prati
Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratrost.

XI.

Furio ed Aurelio, di Catullo ai fianchi,
O ch'ei penètri fin a gl'Indi estremi
Dove la spiaggia batton l'onde eòe
Romoreggiando,

O tra gl'Ircani e gli Arabi lascivi
O i Saghi o i Parti de le frecce armati,
O dove il Nilo intorbida per sette
Vie la marina;

O ch'ei, di là da le grandi Alpi sceso,
Vegga del magno Cesare i trofei,
La Gallia, il Reno, il mare orrendo, i tanto
Lunge Britanni;

Voi pronti meco in affrontar qual sorte
Vogliano i Numi; a quella donna mia
Poche parole, ma non già d'amore,
Voi, riferite:

Vivasi e goda co' suoi drudi in pace,
Con quei trecento ch'ella abbraccia tutti
Senza amarne uno ed egualmente tutti
Estenuando;

E piú non pensi a l'amor mio, che cadde
Per colpa sua, sí come un fior su l'orlo
Del campo, allor che nel passare l'abbia
Tócco l'aratro.

XII.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in ioco atque vino:
Tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
Quamvis sordida res et invenustast. 5
Non credis mihi? crede Polioni
Fratri, qui tua furta vel talento
Mutari velit: est enim leporum
Disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos 10
Expecta aut mihi linteum remitte,
Quod me non movet aestimatione,
Verumst mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis
Miserunt mihi muneri Fabullus 15
Et Veranius: haec amem necessest
Ut Veraniolum meum et Fabullum.

XII.

Tra il bere e il ridere, tu, Marrucino
Asinio, eserciti ne gli sbadati
La manca; e volano via le pezzuole.
Ti sembra, o stupido, bel giuoco? sbagli:
Ell'è una sordida cosa e sguaiata.
Non mi vuoi credere? credi a Polione:
Pur di non essere fratello a un ladro,
Vorrebbe ei perderci sino un talento.
Lui sta ne' limiti, lui sa scherzare!
Endecasillabi trecento aspetta
Tu dunque, o rendimi la mia pezzuola:
Non già ch'io lagrimi per ciò che vale,
Ma è memorïa d'un caro amico;
Ché, da l'Iberïa me le han mandate,
Le sete sètabe, Fabullo e il mio
Veranio; ed essermi debbono a cuore
Come Veranïo, come Fabullo.

XIII.

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi di favent, diebus,
Si tecum attuleris bonam atque magnam
Cenam, non sine candida puella
Et vino et sale et omnibus cachinnis. 5
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
Cenabis bene: nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
Seu quid suavius elegantiusvest: 10
Nam unguentum dabo, quod meae puellae
Donarunt Veneres Cupidinesque,
Quod tu cum olfacies, deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

XIII.

T'offro uno splendido pranzo, tra breve,
Cosí t'assistano gli Dei, Fabullo,
Sol che un magnifico pranzo tu porti
Teco; né manchino, con vino e sale,
Giovane candida, dolci risate.
Se non dimentichi nulla, amor mio,
Oh pranzo splendido! Ché al tuo Catullo
La borsa gonfiano le ragnatele.
Ma anche aspèttati verace amore
E soavissimo fior d'eleganza.
Ti darò un balsamo che a la mia bella
Donâr le Veneri stesse e gli Amori;
Sí che, fiutandolo, dirai, Fabullo:
« Numi, deh fatemi voi tutto naso! »

XIV.

Ni te plus oculis meis amarem,
Iocundissime Calve, munere isto
Odissem te odio Vatiniano:
Nam quid feci ego quidve sum locutus,
Cur me tot male perderes poetis? 5
Isti di mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit inpiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator,
Non est mi male, sed bene ac beate, 10
Quod non dispereunt tui labores.
Di magni, horribilem et sacrum libellum!
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum! 15
Non non hoc tibi, salse, sic abibit:
Nam, si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia, Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena
Ac te his suppliciis remunerabor. 20
Vos hinc interea valete abite
Illuc, unde malum pedem attulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae.

XIV.

Se non mi fossero di te men cari
Gli occhi, io, per simile dono, vorrei
Odiarti d'odïo vatinïano,
Calvo argutissimo! Che ho detto o fatto,
Che mandi a uccidermi tanti poeti?
Gli Dei ci pensino, loro, al cliente
Che t'ha quest'empïa frotta inviato!
Ché se quel rètore di Sulla, a te
Com'io ne dubito, fe' sí bel dono,
Non che pigliarmela piú, ma ci godo
Perché ti fruttano le tue fatiche!
Numi, oh esecrabile raccolta, orrenda,
Che, per lo spasimo del tuo Catullo,
Tu, ricevendola, me l'hai girata,
Nel dí piú ilare, pe' Saturnali!
Boia, non credere d'avermi vinto:
Al primo sorgere de l'alba corro
Da quanti spacciano libri, Suffeno,
Gli Aquinii, i Cesii; tutti i veleni
Compro, e mi vendico col tuo supplizio.
Voi, fuori súbito! Là ritornate
Sui piè medesimi che v'han portato,
Poeti, strazïo de l'arte e mio!

XIV *a.*

Siqui forte mearum ineptiarum
Lectores eritis manusque vestras
Non horrebitis admovere nobis
. . . .

XIV *a*.

Dato che trovino lettori, queste
Mie cianciafrúscole, sí che voi pure
Le abbiate a scorrere senza schifarle
. . . .

XV.

Commendo tibi me ac meos amores,
Aureli. veniam peto pudentem,
Ut, si quicquam animo tuo cupisti,
Quod castum expeteres et integellum,
Conserves puerum mihi pudice, 5
Non dico a populo — nihil veremur
Istos, qui in platea modo huc modo illuc
In re praetereunt sua occupati —
Verum a te metuo tuoque pene
Infesto pueris bonis malisque. 10
Quem tu qua lubet, ut lubet, moveto,
Quantum vis, ubi erit foris paratum:
Hunc unum excipio, ut puto, pudenter.
Quod si te mala mens furorque vecors
In tantam inpulerit, sceleste, culpam, 15
Ut nostrum insidiis caput lacessas,
A tum te miserum malique fati,
Quem attractis pedibus patente porta
Percurrent raphanique mugilesque.

XV.

L'amor mio síati raccomandato
Con meco, Aurelïo; dammi licenza
Solo di chiederti questo: Se mai
Bramasti ch'íntegro ti si serbasse
Un putto, serbami tu questo putto,
Non già dal popolo (poco ho timore
Di quei che passano per piazza o vanno
Quivi aggirandosi tutti in faccende);
Ma tu, ma il vizïo tuo m'impaura,
Che infesto è a pargoli buoni e a' non buoni.
E tu disfógati quanto n'hai voglia
Dove ti càpita, per tutti i chiassi:
Non troppo è chiederti salvar lui solo.
Ché se vertigine, smodata, pazza,
A scelleraggine tale t'induca
Che insidie macchini contro me, guai!
Allor, te misero!, te sventurato!,
Largo il vestibolo, per l'uscio aperto,
Rafani e muggini t'andran su e giú.

XVI.

Pedicabo ego vos et inrumabo,
Aureli pathice et cinaede Furi,
Qui me ex versiculis meis putastis,
Quod sunt molliculi, parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam 5
Ipsum, versiculos nihil necessest;
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi ac parum pudici
Et quod pruriat incitare possunt,
Non dico pueris, sed his pilosis, 10
Qui duros nequeunt movere lumbos.
Vos, qui milia multa basiorum
Legistis, male me marem putatis?
Pedicabo ego vos et inrumabo.

XVI.

Vi voglio súdditi, voglio impalarvi,
Aurelio pàtico, Furio cinedo,
Che ardiste credermi, per due versucci
Scherzosi, liberi, poco pudico.
Certo, ha da essere casto il poeta;
Che i versi siano casti non monta.
Arguti e lepidi sono anzi quelli
C'hanno del tenero, c'han del piccante,
Che a scuoter valgono ciò che prurisce
Non a gl'impuberi solo, a gl'irsuti
Che piú non muovono gli aridi lombi.
E voi, per leggere baci su baci,
Ardiste credermi mezzocastrato?
Vo' farvi súdditi, voglio impalarvi.

XVII.

O colonia, quae cupis ponte ludere longo,
Et salire paratum habes, sed vereris inepta
Crura ponticuli axuleis stantis in redivivis,
Ne supinus eat cavaque in palude recumbat;
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat, 5
In quo vel Salisubsili sacra suscipiantur:
Munus hoc mihi maximi da, colonia, risus.
Quendam municipem meum de tuo volo ponte
Ire praecipitem in lutum per caputque pedesque,
Verum totius ut lacus putidaeque paludis 10
Lividissima maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
Bimuli tremula patris dormientis in ulna.
Quoi cum sit viridissimo nupta flore puella
Et puella tenellulo delicatior haedo, 15
Adservanda nigerrimis diligentius uvis,
Ludere hanc sinit ut lubet, nec pili facit uni
Nec se sublevat ex sua parte; sed velut alnus
In fossa Liguri iacet suppernata securi,
Tantundem omnia sentiens quam si nulla sit usquam, 20
Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit;
Ipse qui sit, utrum sit an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum
Et supinum animum in gravi derelinquere caeno, 25
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

XVII.

O Colonia che vorresti lungo un ponte pe' giochi,
E ce l'hai che fa ballare, ma t'incute paura
Male in gambe il ponticello con le assacce rifatte,
Che nel fondo a la palude giú non caschi a rifascio;
Cosí possa aver tu un ponte bello quanto t'aggrada,
Che perfino i Salii in festa su vi compiano il rito!
Fammi tu, Colonia, un dono; dammi matte risate.
Dal tuo ponte io vo' che a capo fitto, precipitando,
Certo mio compaesano si sprofondi nel loto,
Proprio dove tutto il lago, tutto il putido stagno,
Hanno piú livide l'acque, la voragine han fonda.
Oh, che sciocco egli è! Capisce men d'un bimbo di due
Anni, che fa ancor la nanna dondolato dal babbo.
Tolta in moglie una fanciulla, fiore sbocciato appena,
E piú delicata assai d'un agnello di latte,
Da guardarla con piú amore d'uva nera, matura;
Non che punto e' se ne curi, lascia che la si goda,
Né dal canto suo si scuote; ma qual pianta d'ontano
Giace nel fossato, rotta da la ligure scure,
Tale, quasi non avesse sensi e accanto la moglie,
Questo mio grullo non vede nulla, nulla non sente;
Chi egli sia, se sia, non sia, neppur questo sa dire.
Or lo vo' giú dal tuo ponte far capitombolare
Per veder se scuota a un tratto cosí stolido sonno,
E la crassa anima e' lasci ne la grave belletta
Come lascia nel tenace fango un ferro la mula.

[XVIII, XIX, XX].

Per questi versi, che mancano nei manoscritti di Catullo, si vegga la relativa postilla.

XXI.

Aureli, pater esuritionum,
Non harum modo, sed quot aut fuerunt
Aut sunt aut aliis erunt in annis,
Pedicare cupis meos amores.
Nec clam: nam simul es, iocaris una, 5
Haerens ad latus omnia experiris.
Frustra: nam insidias mihi instruentem
Tangam te prior inrumatione.
Atque id si faceres satur, tacerem:
Nunc ipsum id doleo, quod esurire 10
Me me puer et sitire discet.
Quare desine, dum licet pudico,
Ne finem facias, sed inrumatus.

XXI.

Di fami, Aurelïo, padre; e non solo
De la tua proprïa, ma de le fami,
Quante mai furono, sono, saranno;
Or tu corrompermi vuoi l'amor mio;
Né cerchi asconderti: sí tosto è teco
Che gli t'appiccichi, provi, riprovi;
Invano! Macchini le insidie? or io
Prima ti scarico la foia addosso!
Passi il provarcisi pinzo satollo;
Ma peggio m'írrita che da te il putto
La fame, oh misero!, la sete apprenda.
Via dunque; smettila, fin che t'è dato
Da sano; o smetterla dovrai, ma fesso!

XXII.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homost venustus et dicax et urbanus
Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi milia aut decem aut plura
Perscripta, nec sic ut fit in palimpseston 5
Relata: cartae regiae, novei libri,
Novei umbilici, lora rubra membranae,
Derecta plumbo et pumice omnia aequata.
Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus aut fossor 10
Rursus videtur: tantum abhorret ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra
Aud siquid hac re scitius videbatur,
Idem infacetost infacetior rure,
Simul poemata attigit; neque idem umquam 15
Aequest beatus ac poema cum scribit:
Tam gaudet in se tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur, nequest quisquam
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis. suus cuique attributus est error; 20
Sed non videmus, manticae quod in tergost.

XXII.

Quel Suffeno c'hai certo, o Varo, in pratica,
È uom di garbo, è pien di motti, è amabile;
Per giunta, fa di versi un visibilio.
Credo che diecimila o piú, già siano
L'un dopo l'altro; e non, secondo il solito,
In palinsesti: carte regie adopera,
E libri nuovi, e borchie nuove, e rosei
Nastri; il tutto squadrato e liscio a pomice.
Ma se li leggi mai, quel caro e lepido
Suffeno ti diventa, trasformandosi,
Un capraio, un marrano, un nuovo tanghero.
Com'esser può? Chi, poco fa, gradevole
T'era nei detti, e mimo insuperabile,
È peggio d'un villan sguaiato, súbito
Che s'impanca a far versi; e come gongola
Mentre versi su versi egli ha da scrivere,
Tanto a sé piace e fa di sé miracolo!....
Ohimè, siam tutti nel caso medesimo:
Uomo non v'ha che tu non possa scorgere
Che in qualcosa è Suffeno. Ognuno ha il proprio
Vizio, ma no 'l vediam, ché a tergo e' penzola.

XXIII.

Furei, quoi neque servos est neque arca
Nec cimex neque araneus neque ignis,
Verumst et pater et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt,
Est pulcre tibi cum tuo parente 5
Et cum coniuge lignea parentis.
Nec mirum: bene nam valetis omnes,
Pulcre concoquitis, nihil timetis,
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta inpia, non dolos veneni, 10
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu
Aut siquid magis aridumst habetis
Sole et frigore et esuritione.
Quare non tibi sit bene ac beate? 15
A te sudor abest, abest saliva,
Muccusque et mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior salillost,
Nec toto decies cacas in anno, 20
Atque id durius est faba et lapillis;
Quod tu si manibus teras fricesque,
Non umquam digitum inquinare posses.
Haec tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere nec putare parvi — 25
Et sestertia quae soles precari
Centum desine: nam sat es beatus.

XXIII.

Furio, che spíccioli non hai né servo,
E non hai cimice, ragno, tizzone,
Ma cui non mancano babbo e matrigna
Che roderebbero perfin le pietre;
Oh dolce vivere fai tu col babbo
E con la fossile moglie del babbo!
Né può non essere. Vègeti e sani,
Godete l'ottima digestïone;
Per voi pericolo non v'ha d'incendi,
Ruine, insidïe, furti, veleni,
Di quanti accadono spaventi a l'uomo.
Cosí piú aride del corno, o se
Roba è piú arida, le membra avete
Cui stagionarono la fame, il gelo,
Il sole. Oh vivere bello e felice!
Te non annoiano sputi, sudori,
La mala gocciola del naso, il moccio:
Anche, mirabile nettezza, l'ano
L'hai mondo e nitido piú che saliera;
Già, non l'adoperi sei volte l'anno,
O, se l'adoperi, vai sassi e fave!
Neppure a mettersi lí con le mani,
Frega e rifregale, c'è da sporcarsi.
Tanti bei comodi non li sprezzare,
Furio; non crederli piccoli; e a' Numi
Smetti di chiedere que' centomila
Sesterzi, al solito: se' ricco assai!

XXIV.

O qui flosculus es Iuventiorum,
Non horum modo, sed quot aut fuerunt
Aut posthac aliis erunt in annis,
Mallem divitias Midae dedisses
Isti, quoi neque servus est neque arca, 5
Quam sic te sineres ab illo amari.
« Qui? non est homo bellus? » inquies. Est:
Sed bello huic neque servos est neque arca.
Hoc tu quam lubet abice elevaque:
Nec servom tamen ille habet neque arcam. 10

XXIV.

O de' Giovenzii bel fiorellino
(Di quanti vivono, di quanti mai
Vivranno e vissero), dovevi a quello,
Che non ha spíccioli, che non ha servo,
Dovevi cedergli l'oro di Mida
Ma non concedergli ch'ei sí t'amasse!
Dirai: « Non sémbrati forse uom di garbo? »
Oh sí, ma spíccioli non ha né servo.
La cosa pígliala come ti pare;
No, non ha spíccioli, lui, non ha servo!

XXV.

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
Vel anseris medullula vel imula oricilla
Vel pene languido senis situque araneoso,
Idemque Thalle turbida rapacior procella,
Cum [†] diva mulierarios ostendit oscitantes, 5
Remitte pallium mihi meum, quod involasti,
Sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
Inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
Ne laneum latusculum manusque mollicellas 10
Inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
Et insolenter aestues velut minuta magno
Deprensa navis in mari vesaniente vento.

XXV.

Cinedo Thallo, morbido piú che non è coniglio,
Piú che peluria d'anitra, che un'orecchiuccia floscia,
Che un vecchio scroto languido, che un ragnatelo muffo;
Ma insiem d'un fosco turbine ben piú rapace, o Thallo,
5 Se scorgi che sbadigliano gl'incauti vagheggini;
Il mio mantello rendimi che tu rubato m'hai,
E il fazzoletto sètabo coi Thynî ricamati,
Che ostenti, o sciocco, in pubblico qual fosse roba tua.
Da le unghie or te li spíccica, su dunque, e a me li rendi;
10 Se no, quei fianchi bòffici, quelle manine grasse,
Ti faccio tutto a lívidi neri con le vergate;
E fuor del modo solito sculetterai, qual barca
Se in alto mar la strascica col suo furore il vento.

XXVI.

Furi, villula vostra non ad Austri
Flatus oppositast neque ad Favoni
Nec saevi Boreae aut Apheliotae,
Verum ad milia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem! 5

XXVI.

Non teme, o Furïo, la tua villetta
I soffî d'Austro né di Favonio,
Il fiero Borea, l'Afelïota;
Ma teme quindici mila ducento
Sesterzî. Orribile vento, e mortale!

XXVII.

Minister vetuli puer Falerni,
Inger mi calices amariores,
Ut lex Postumiae iubet magistrae
Ebrioso acino ebriosioris.
At vos quo lubet hinc abite, lymphae 5
Vini pernicies, et ad severos
Migrate: hic merus est Thyonianus.

XXVII.

Garzone, mescimi Falerno vecchio,
Ch'io ne vo' calici meglio mordenti
Come Postumïa prescrive a noi,
Ebbra piú che acino d'uva, briaco!
E voi fuggitene, peste del vino,
Acque, ov'è comodo per voi; da' sobrii!
Qui puro imperïa Thïoniano.

XXVIII.

Pisonis comites, cohors inanis
Aptis sarcinulis et expeditis,
Verani optime tuque mi Fabulle,
Quid rerum geritis? satisne cum isto
Vappa frigoraque et famem tulistis? 5
Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum, ut mihi, qui meum secutus
Praetorem refero datum lucello.
O Memmi, bene me ac diu supinum
Tota ista trabe lentus inrumasti! 10
Sed, quantum video, pari fuistis
Casu: nam nihilo minore verpa
Farti estis. pete nobiles amicos!
At vobis mala multa di deaeque
Dent, opprobria Romulei Remique. 15

XXVIII.

O snello séguito, con que' fardelli
Leggeri ed agili dietro a Pisone,
Voi, buon Veranïo, Fabullo mio,
Meglio vi trattano? Soffriste assai,
Con quello stolido, la fame e il gelo?
Segnan le tavole de' conti un qualche
Guadagno o scàpito? Lasciato il mio
Pretore, io súbito misi a l'Entrata:
« Con tutto il comodo, giú a fondo, m'hai
Chiavato, o Memmïo, l'uscio di sotto! »
Voi siete (dubito) nel caso stesso;
Ché v'hanno un nespolo fatto assaggiare
Tal quale. Ah, cércati nobili amici!
Ma i Numi piovano malanni molti
Su voi, di Romolo l'onta e di Remo!

XXIX.

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
Nisi inpudicus et vorax et aleo,
Mamurram habere quod Comata Gallia
Habebat ante et ultima Britannia?
Cinaede Romule, haec videbis et feres? 5
Et ille nunc superbus et superfluens
Perambulabit omnium cubilia
Ut albulus columbus aut Adoneus?
Cinaede Romule, haec videbis et feres?
Es inpudicus et vorax et aleo. 10
Eone nomine, imperator unice,
Fuisti in ultima occidentis insula,
Ut ista nostra diffututa mentula
Ducenties comesset aut trecenties?
Quid est alid sinistra liberalitas? 15
Parum expatravit an parum helluatus est?
Paterna prima lancinata sunt bona;
Secunda praeda Pontica; inde tertia
Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus.
Nunc Galliae timetur et Britanniae. 20
Quid hunc malum fovetis? aut quid hic potest,
Nisi uncta devorare patrimonia?
Eone nomine urbis o putissimei,
Socer generque, perdidistis omnia?

XXIX.

Chi mai vederlo può, chi può permetterlo,
Se non ghiottone e libertino e bindolo,
Ch'abbia Mamurra quanto già la Gallia
Chiomata s'ebbe e l'ultima Britannia?
Tu 'l vedi e lasci far, cinedo Romolo?
Ghiottone sei e libertino e bindolo.
Ed or costui superbo e pien di boria
Passeggerà di quanti han donna i talami
Qual fosse Adone o un colombello candido?
Tu 'l vedi e lasci far, cinedo Romolo?
Ghiottone sei e libertino e bindolo.
Per ciò tu dunque, o imperatore unico,
Giungesti d'Occidente a l'estrema isola
Cosí che questo vostro guasto Bischero
Si pappi milïoni di sesterzii?
Che direm ciò, se non dannoso sperpero?
Profuse poco, o poco e' va ingollandosi?
Prima i beni paterni egli dilapida;
Poi la preda del Ponto; e poi l'iberica,
Sí come il Tago sa, ch'è fiume aurifero.
La Gallia, la Britannia, or c'impaurano.
A che scaldar la serpe? altro può essere
Che struggitor de' pingui patrimonii?
Per ciò voi dunque, voi, suocero e genero,
Gittaste all'aria Roma, voi purissimi?

XXX.

Alfene inmemor atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?
Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta inpia fallacum hominum caelicolis placent:
Quae tu neglegis, ac me miserum deseris in malis. 5
Eheu quid faciant, dic, homines, cuive habeant fidem?
Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Inde nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
Ventos inrita ferre ac nebulas aerias sinis. 10
Si tu oblitus es, at di meminerunt, meminit Fides,
Quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.

XXX.

Falso e immemore, dunque, Alfeno, con quei che piú t'amano
Chiudi l'animo così, duro, a l'amico tuo misero?
Già di romperla, di tradirmi, non dubiti, o perfido?
Ma le infamïe de' mortali anche a' Numi sgradiscono.
Tu, ridendone, tu nei mali abbandoni me misero.
Ahi, che debbono, dunque, gli uomini fare, a chi credere?
Certo, l'animo mi sforzavi ad amarti, allettandolo
Lusinghevole, quasi, o iniquo, i timor vani fossero.
Tu medesimo ti ritogli ora, e lasci che sperdano
Detti ed opere le tempeste e le nebbie de l'aere.
Se dimentichi, ben gli Dei, ben la Fede, rammentano;
E pentirtene dovrai tu di cotanta perfidia!

XXXI.

Paene insularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter quamque laetus inviso,
Vix mi ipse credens Thuniam atque Bithunos 5
Liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum
Desideratoque acquiescimus lecto? 10
Hoc est, quod unumst pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
Gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:
Ridete, quidquid est domi cachinnorum.

XXXI.

O Sirmïone, o fior de le penisole
E di quante ha Nettuno isole in limpidi
Laghi, e, duplice re, nel vasto ocèano;
Come m'esulta, a rivederti, l'animo!
Né creder posso che lasciai la Thynia
Ed i campi bithynî, e son qui libero.
Qual cosa è dolce piú di quando, liberi
Da cure, e il giogo altrui deposto, tornasi
A' proprî lari, e, stanchi dello scorrere
Le vie, posiam ne le bramate coltrici?
Quanti travagli! e questo solo è il premio!
Salve, o vezzosa Sirmïone, e allégrati
Del signor tuo: gioisci, o lago lidio;
Tutte ridete voi, risa domestiche!

XXXII.

Amabo, mea dulcis Ipsitilla,
Meae deliciae, mei lepores,
Iube ad te veniam meridiatum.
Et si iusseris, illud adiuvato,
Nequis liminis obseret tabellam, 5
Neu tibi lubeat foras abire,
Sed domi maneas paresque nobis
Novem continuas fututiones.
Verum siquid ages, statim iubeto:
Nam pransus iaceo et satur supinus 10
Pertundo tunicamque palliumque.

XXXII.

Deh tu consentimi, dolce Ipsitilla,
Gioia mia tenera, delizia mia,
Che da te càpiti sul mezzogiorno.
Se consentirmelo vorrai, fa' in modo
Che non mi sbattano la porta in viso,
Né a te d'andartene ti salti il ticchio;
Ma chiusa in camera, sii pronta a fare
Con me di séguito nove sonate.
Ti garba? Chiamami súbito, dunque!
Ch'io, qui giacendomi, pieno la pancia,
Sfondo la tunica, sfondo la coltre!

XXXIII.

O furum optime balneariorum,
Vibenni pater, et cinaede fili
(Nam dextra pater inquinatiore,
Culo filius est voraciore),
Cur non exilium malasque in oras 5
Itis, quandoquidem patris rapinae
Notae sunt populo, et natis pilosas,
Fili, non potes asse venditare?

XXXIII.

Di quanti rubano ne' bagni, o babbo
Vibennio, l'ottimo ladro; e tu, figlio
Bardassa (ha lurida la destra il padre,
Quanto ha le natiche voraci il figlio);
Perché a fuggirvene là ne' deserti
Tardate? Il popolo sa le rapine
Del babbo, e prenderti nessun piú vuole
Le irsute natiche, bimbo, ad un soldo.

XXXIV.

Dianae sumus in fide
Puellae et pueri integri:
Dianam pueri integri
Puellaeque canamus.

O Latonia, maximi 5
Magna progenies Iovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam,

Montium domina ut fores
Silvarumque virentium 10
Saltuumque reconditorum
Amniumque sonantum.

Tu Lucina dolentibus
Iuno dicta puerperis,
Tu potens Trivia et notho 's 15
Dicta lumine Luna.

Tu cursu, dea, menstruo
Metiens iter annuom
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples. 20

Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Antique ut solita 's, bona
Sospites ope gentem.

XXXIV.

Su noi Dïana vigila
Donzelle e intatti pargoli;
Donzelle e intatti pargoli
Cantiam Dïana noi.

O Latonia, del massimo
Giove tu gran progenie,
Sotto l'olivo delio
Te deponea la madre,

A ciò nel tuo dominio
Le verdi selve fossero
E i monti e le recondite
Fratte e i sonanti fiumi.

Te in pianto le puerpere
Giunò Lucina invocano;
Trivia anche, e Luna dicono
Te pe 'l riflesso lume.

Tu, dea, col corso menstruo
Partendo a l'anno il tramite,
Colmi al villano i rustici
Tetti di mèsse buona.

Santa sii tu col titolo
Che meglio vuoi; ma valida
Come usa sei, di Romolo
Proteggi ancor la gente.

XXXV.

Poetae tenero, meo sodali
Velim Caecilio, papyre, dicas,
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia Lariumque litus:
Nam quasdam volo cogitationes 5
Amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit,
Quamvis candida milies puella
Euntem revocet manusque collo
Ambas iniciens roget morari, 10
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
Illum deperit inpotente amore:
Nam quo tempore legit incohatam
Dindymi dominam, ex eo misellae
Ignes interiorem edunt medullam. 15
Ignosco tibi, Sapphica puella
Musa doctior: est enim venuste
Magna Caecilio incohata mater.

XXXV.

Al mio Cecilïo caro, al gentile
Poeta, o lettera, dirai che, dietro
Tosto lasciandosi di Como Nuova
Le mura e il Larïo, venga a Verona;
Perché desidero senta egli pure
Certe, d'un intimo nostro, pensate.
Onde, da savïo, la via divori,
Se pur la candida fanciulla mille
Volte in sul muovere lo indugi, e al collo
Le braccia avvintegli « Resta! » lo preghi;
La quale struggesi d'amor per lui,
Se il ver mi dicono, senza rimedio.
Perché la misera, da quando lesse
La Dea del Dindimo c'ha principiata,
Arde con spasimi tutta per lui.
Ben so comprenderti, ché tu sei dotta
Piú de la saffica musa: leggiadra-
mente Cecilïo Cibele intona.

XXXVI.

Annales Volusi, cacata carta,
Votum solvite pro mea puella:
Nam sanctae Veneri Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem
Desissemque truces vibrare iambos, 5
Electissima pessimi poetae
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustilanda lignis.
Et hoc pessima se puella vidit
Iocose lepide vovere divis. 10
Nunc, o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium Uriosque apertos
Quaeque Ancona Gnidumque harundinosam
Colis quaeque Amathunta quaeque Golgos
Quaeque Durrachium Adriae tabernam, 15
Acceptum face redditumque votum,
Si non inlepidum neque invenustumst.
At vos interea venite in ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusi, cacata carta. 20

XXXVI.

O di Volusïo, merdosi Annali,
Qua il voto a sciogliere de l'amor mio;
Poi ch'essa a Venere santa e a Cupido
Fe' voto: « Riedami Catullo, cessi
Farmi segnacolo di giambi, e al Nume
Che d'un piè zoppica darò, con savia
Scelta, del pessimo poeta i versi,
Che se li brucino mali tizzoni ».
E quelli i pessimi versi ella stima
Che offrí nel lepido voto ridendo.
Or tu, da' ceruli flutti creata,
Che il santo Idalïo, che Ancona e i porti
Urî e la fertile di canne Gnido
Ami, e Golgo abiti con Amatunta,
Nonché Durrachïo, bordel de l'Adria;
Benigna accettalo tu questo voto
A cui non mancano spirito e grazia.
Ma voi qua subito, qua ne le vampe,
Insulsi, rustici, da capo a fondo,
O di Volusïo merdosi Annali!

XXXVII.

Salax taberna vosque contubernales,
A pileatis nona fratribus pila,
Solis putatis esse mentulas vobis,
Solis licere, quidquid est puellarum,
Confutuere et putare ceteros hircos? 5
An, continenter quod sedetis insulsi
Centum an ducenti, non putatis ausurum
Me una ducentos inrumare sessores?
Atqui putate: namque totius vobis
Frontem tabernae sopionibus scribam. 10
Puella nam mi, quae meo sinu fugit,
Amata tantum quantum amabitur nulla,
Pro qua mihi sunt magna bella pugnata,
Consedit istic. hanc boni beatique
Omnes amatis, et quidem, quod indignumst, 15
Omnes pusilli et semitarii moechi;
Tu praeter omnes, une de capillatis
Cuniculosae Celtiberiae fili
Egnati, opaca quem bonum facit barba
Et dens Hibera defricatus urina. 20

XXXVII.

O avventori de la sozza bettola
A la colonna nona da' Diòscuri,
Credete esser voi soli ad aver muscolo,
Onde soltanto a voi goder sia lecito
Le belle tutte, e gli altri non sian uomini?
Forse perché, cento o ducento stolidi,
Sedete in fila, stimate impossibile
Che ardisca a voi ducento dimostrarvelo?
Per certo, io la facciata de la bettola
Tutta vi coprirò di vituperii;
Perché colei che dal mio seno involasi,
Quella che amai quanto altra non può essere,
Quella per cui dovei tanto combattere,
Siede con voi. E voi, senza adirarvene,
L'amate tutti, essendo, oh cosa orribile!,
Vigliacchi tutti e amatori da vicoli;
Tu sopra gli altri, da la lunga zazzera,
Nato in mezzo a' conigli, in Celtiberia,
Egnazio, bello per la barba d'ebano
E i denti bianchi da l'orina iberica.

XXXVIII.

Malest, Cornifici, tuo Catullo,
Malest, me hercule, et laboriose,
Et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumquest,
Qua solatus es adlocutione? 5
Irascor tibi. sic meos amores?
Paulum quid lubet adlocutionis,
Maestius lacrimis Simonideis!

XXXVIII.

La va malissimo, pe 'l tuo Catullo,
O Cornificïo; di male in peggio
La va, per Ercole!, coi giorni e l'ore!
E tu (che piccola, che facil cosa,
T'era lo scrivermi!) m'hai consolato?
Son teco in furïa: non è trattarmi
Bene! Deh, mandami versi! e sian mesti
Piú de le lagrime simonidèe.

XXXIX.

Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet usque quaque. sei ad rei ventumst
Subsellium, cum orator excitat fletum,
Renidet ille. sei ad pii rogum fili
Lugetur, orba cum flet unicum mater, 5
Renidet ille. quidquid est, ubicumquest,
Quodcumque agit, renidet. hunc habet morbum
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendum est te mihi, bone Egnati.
Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs 10
Aut parcus Umber aut obesus Etruscus
Aut Lanuvinus ater atque dentatus
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilubet, qui puriter lavit dentes,
Tamen renidere usque quaque te nollem: 15
Nam risu inepto res ineptior nullast.
Nunc Celtiber es: Celtiberia in terra,
Quod quisque minxit, hoc sibi solet mane
Dentem atque russam defricare gingivam,
Ut quo iste vester expolitior dens est, 20
Hoc te amplius bibisse praedicet loti.

XXXIX.

Egnazio, perché sa che i denti ha candidi,
Ride sempre e di tutto. Innanzi al giudice
Sta il reo: nel mentre l'orator fa piangere,
Ecco, lui ride. Al rogo d'un pio giovane
Fàssi il compianto; l'orba madre lagrima
L'unico suo; lui ride. Ov'egli siasi,
Che che faccia, lui ride. Ha questa smania,
Troppo inurbana e sguaiata, a mio credere.
E per ciò t'ammonisco, o buon Egnazio:
Fossi di Roma o Sabino o di Tivoli
O un Umbro adusto o un bell'Etrusco lucido
Od un nero e sannuto uom di Lanuvio,
O Traspadano (perché i miei pur c'entrino!)
Non lo vorrei codesto eterno ridere;
Nulla è stolido piú d'un riso stolido.
Ma Celtibero sei: là in Celtiberia,
E le rosse gengive e i denti, alzandosi,
Ciascun col piscio suo fregarsi è solito:
Ond'è che, quanto i denti hai tu piú nitidi,
Piú piscio, è certo, ti dovesti bevere.

XL.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
Agit praecipitem in meos iambos?
Quis deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
An ut pervenias in ora vulgi? 5
Quid vis? qua lubet esse notus optas?
Eris, quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

XL.

Povero Ravido! persa hai la testa,
Ché ti precipiti su' giambi miei?
Quale a sproposito nume invocasti
Ch'ora ti suscita questa baruffa?
Vuoi forse correre su per le bocche
Di tutti? celebre farti a ogni costo?
Innamorandoti de l'amor mio,
Oh sarai celebre con lunga pena!

XLI.

[†] Ameana puella defututa
Tota milia me decem poposcit,
Ista turpiculo puella naso,
Decoctoris amica Formiani.
Propinqui, quibus est puella curae, 5
Amicos medicosque convocate:
Non est sana puella. nec rogate,
Qualis sit: solet esse imaginosa.

XLI.

Vuol quel postribolo ch'è l'Ameana
Da me sesterzii ben diecimila;
Codesta giovane col naso orrendo,
Che a quel da Formia fallito è amica.
Voi, se la giovane v'è punto a cuore,
Chiamate i medici, presto!, e gli amici:
Sta mal la povera donna! C'ha mai?
Spesso, sappiatelo, dà in ciampanelle!

XLII.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes undique, quotquot estis omnes.
Iocum me putat esse moecha turpis
Et negat mihi nostra redditeram
Pugillaria, si pati potestis. 5
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quae sit, quaeritis. illa, quam videtis
Turpe incedere, mimice ac moleste
Ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam, et reflagitate: 10
« Moecha putida, redde codicillos,
Redde, putida moecha, codicillos ».
Non assis facis? o lutum, lupanar,
Aut si perditius potest quid esse.
Sed non est tamen hoc satis putandum. 15
Quod si non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
« Moecha putida, redde codicillos,
Redde, putida moecha, codicillos ». 20
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutandast ratio modusque nobis,
Siquid proficere amplius potestis:
« Pudica et proba, redde codicillos ».

XLII.

Endecasillabi, qua d'ogni banda,
Dal primo a l'ultimo, quanti voi siete.
La sozza adultera stima beffarmi,
Né mi vuol rendere le letterine:
Come se ammetterlo poteste voi!
Perseguitiamola, per rïaverle.
Voi dite: — Mostrala! — Lei che vedete
Sfacciata incedere con risa e smorfie
Che de le Gallïe sembra un canino.
Su via, gridatele, méssala in mezzo:
« O sporca adultera, rendi i quaderni,
Rendili, o adultera sporca, i quaderni! »
Sempre impassibile? Fango, bordello,
O se può esserci cosa piú infame!
Ma convien credere, non basti ancora.
Almen proviamoci di farla rossa
Quella sua bronzea grinta canina.
Su insieme urlatele, piú forte, in coro:
« O sporca adultera, rendi i quaderni,
Rendili, adultera sporca, i quaderni! »
Parole inutili: la non si scuote.
Mutiamo regola; per altro modo
Guardiam se a vincerla voi riusciate:
« O pura, o vergine, rendi i quaderni! »

XLIII.

Salve, nec minimo puella naso
Nec bello pede nec nigris ocellis
Nec sane nimis elegante lingua
Nec longis digitis nec ore sicco,
Decoctoris amica Formiani. 5
Ten provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra conparatur?
O saeclum insapiens et infacetum!

XLIII.

Salve!... Oh che piccolo naso! oh piedini!
Occhi nerissimi! dita sottili!
Labbra da morderle! lingua che incanta!
Salve, o bellissima; con quel fallito
Da Formia, coppïa d'amanti rara!....
Bella ti vantano dunque in provincia?
Te paragonano con Lesbia mia?
Oh gente zotica, tempi incivili!

XLIV.

O funde noster seu Sabine seu Tiburs,
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordist,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt)
Sed seu Sabine sive verius Tiburs, 5
Fui libenter in tua suburbana
Villa malamque pectore expuli tussim,
Non inmerenti quam mihi meus venter,
Dum sumptuosas adpeto, dedit, cenas.
Nam, Sestianus dum volo esse conviva, 10
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni et pestilentiae legi.
Hic me gravido frigida et frequens tussis
Quassavit usque, dum in tuum sinum fugi
Et me recuravi otioque et urtica. 15
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin gravidinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus, 20
Qui tunc vocat me, cum malum librum legi.

XLIV.

Podere mio (ch'io credo in quel di Tivoli,
Altri in Sabina: dice — In quel di Tivoli —
Chi punto non ci tien Catullo a pungere,
Gli altri — In Sabina! — e il collo ci scommettono),
Sii tu in Sabina, o, meglio, in quel di Tivoli,
Entro la villa suburbana oh il vivere
Dolce c'ho fatto! e cacciata ho la rabbia
D'una tosse che il ventre non immerita-
mente mi diè per mia troppa ingordigia.
Ché, per cenare con Sestio il Magnifico,
Dovei, contro Anzio accusatore, leggermi
Un'orazion velenosa, pestifera.
La tosse secca da quel giorno e i brividi
M'han sconquassato; fin che, ricovratomi
Qui, non m'han fatto ozio e ortica rivivere.
Ond'è che, sano, te con tutto l'animo
Del non avermi punito io ringrazio;
E se mai ci ricasco a legger Sestio
(Che roba!), il freddo porti e tosse e brividi
Non su me proprio ma su lui medesimo
Che m'invita se ho letto i suoi spropositi!

XLV.

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio « Mea » inquit « Acme,
Ni te perdite amo atque amare porro
Omnes sum adsidue paratus annos,
Quantum qui pote plurimum perire, 5
Solus in Libya Indiaque tosta
Caesio veniam obvius leoni ».
Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante
Dextra, sternuit adprobationem.
At Acme leviter caput reflectens 10
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore saviata
« Sic », inquit « mea vita Septimille,
Huic uni domino usque serviamus,
Ut multo mihi maior acriorque 15
Ignis mollibus ardet in medullis ».
Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante
Dextra, sternuit adprobationem.
Nunc ab auspicio bono profecti
Mutuis animis amant amantur. 20
Unam Septimius misellus Acmen
Mavolt quam Syrias Britanniasque;
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias libidinesque.
Quis ullos homines beatiores 25
Vidit, quis Venerem auspicatiorem?

XLV.

Tutta abbracciandosi l'Acme sua dolce
« Acme (Settimïo disse), amor mio,
Se non sei l'anima mia, se non t'amo
Infino a l'ultimo respiro, io, sempre,
Quanto piú a gli uomini dato è d'amare,
Ch'io ne la Libïa, ne l'India ardente,
Vegga avventarmisi torvo un leone! »
Dice, e propizïo, qual già da destra,
Da manca, súbito, starnuta Amore.
Ed Acme tenera, piegando il capo,
E dolce al giovane gli occhi ebrïati
Con que' suoi rosei labbri baciando:
« Settimïúcciolo, (disse) cuor mio,
Sempre a quest'unico signor serviamo,
Come piú fervido, come piú acre,
M'arde per l'intime fibre una fiamma! »
Dice; e propizïo, qual già da destra,
Da manca súbito starnuta Amore.
Ora, partendosi dal buon auspicio,
Amati s'amano con pari ardore.
Settimio struggesi; per Acme sola
Daría le Sirïe con le Britannie;
Fa, di Settimïo solo, ogni sua
Gioia e delizïa la fedele Acme.
Chi mai tra gli uomini vide un contento
Tale, chi Venere meglio auspicata?

XLVI.

Iam ver egelidos refert tepores,
Iam caeli furor aequinoctialis
Iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae: 5
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
Iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
Longe quos simul a domo profectos 10
Diversae variae viae reportant.

XLVI.

Co' giorni tiepidi già Primavera
Torna; già il turbine de l'equinozio
Placan di Zefiro l'aure soavi.
Or via da' Frigii prati, o Catullo,
Di Nicea torrida da' pingui cólti!
D'Asia a le nobili città voliamo.
Già trema l'animo c'arde vagare,
Già i piè s'afforzano lieti del moto.
Addio, combríccole care di amici,
Che, da la patrïa qua giunti insieme,
Sparsi per varïe strade n'andrete!

XLVII.

Porci et Socration, duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque mundi,
Vos Veraniolo meo et Fabullo
Verpus praeposuit Priapus ille?
Vos convivia lauta sumptuose 5
De die facitis, mei sodales
Quaerunt in trivio vocationes?

XLVII.

Voi, Porcio e Socrate, due di Pisone
Granfie, oh de gli uomini rogna e flagello!,
Il mio Veranïo buono e Fabullo
Posposti ha il lurido Priàpo a voi?
Convivii lauti, ch'è giorno ancora,
Voi date a spendïo grande, e i miei cari
Pe' trivii debbono buscarsi inviti?

XLVIII.

Mellitos oculos tuos, Iuventi,
Siquis me sinat usque basiare,
Usque ad milia basiem trecenta,
Nec unquam videar satur futurus,
Non si densior aridis aristis 5
Sit nostrae seges osculationis.

XLVIII.

Se mai baciarmeli possa, o Giuvenzio,
Gli occhi dolcissimi tuoi, quanto ho voglia,
Io vo' baciarmeli trecentomila
Volte; né smettere mi vedran mai
Se pur, de le aride spighe piú folta,
A me s'accumuli messe di baci.

XLIX.

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta, 5
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

XLIX.

O facondissimo sopra i nipoti
Tutti di Romolo, quanti son oggi,
Quanti mai furono, quanti saranno;
Con tutta l'anima te, Marco Tullio,
Ringrazia il pessimo verseggiatore
Catullo; il pessimo verseggiatore,
Quanto tu l'ottimo peroratore!

LI.

Ille mi par esse deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem, misero quod omnis 5
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
. . . . .
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma demanat, sonitu suopte 10
Tintinant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.

LI.

Pari ad un Nume esser colui mi sembra,
Colui, se è dato, superare i Numi,
Che, innanzi a te sedendosi, te spesso
Guarda ed ascolta

Dolce ridente; ond'io smarrisco tutti,
Misero!, i sensi: poi che non appena,
Lesbia, ti veggo, dentro me non resta
. . . .

Ma intorpidisce súbito la lingua;
Tenue le membra mi serpeggia un fuoco;
Ronzan gli orecchi; sovra gli occhi miei
Grava la notte.

LI *a*.

Otium, Catulle, tibi molestumst:
Otio exultas nimiumque gestis.
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes.

LI *a*.

L'ozio, o Catullo, è quello che ti nuoce:
Troppo ne l'ozio te la spassi e godi:
Pur anche i re, pur le città beate,
L'ozio distrusse.

LII.

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
Per consulatum peierat Vatinius:
Quid est, Catulle? quid moraris emori?

LII.

Che fai, Catullo? e tu persisti a vivere?
Ne la curule siede Nonio Scrofola,
Pe 'l consolato spergiura Vatinio.
Che fai, Catullo? e tu persisti a vivere?

LIII.

Risi nescio quem modo e corona,
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus crimina Calvos explicasset,
Admirans ait haec manusque tollens:
« Di magni, salaputium disertum! » 5

LIII.

M'ha fatto ridere   nel Fòro un tale
Che, mentre splendida-   mente il mio Calvo
Svolgea le infamïe   vatinïane,
Alzando attonito   le mani, ha detto:
« Quel cazzabúbbolo,   Dio!, come parla! »

LIV.

Otonis caput oppidost pusillum;
Et Heri rustica semilauta crura,
Subtile et leve peditum Libonis,
Si non omnia, displicere vellem
Tibi et Sufficio seni recocto: 5
Irascere iterum meis iambis
Inmerentibus, unice imperator;
At non effugies meos iambos!

LIV.

Otone ha il cranïo da oca: e d'Ero
Le gambe zotiche, sporche, e quei peti
Che fa melliflui Libone; a schifo
Dovrebber muovere (passi il restante!)
Te e 'l tuo Sufficïo gallaccio vecchio.
Or tu rinfúriati co' giambi miei,
Non rei, tu, unico imperatore;
Ma non ti liberi da' giambi miei!

LV.

Oramus, si forte non molestumst,
Demonstres, ubi sint tuae tenebrae.
Te campo quaesivimus minore,
Te in circo, te in omnibus libellis,
Te in templo summi Iovis sacrato. 5
In Magni simul ambulatione
Femellas omnes, amice, prendi,
Quas vultu vidi tamen sereno.
[†] A vel te sic ipse flagitabam:
« Camerium mihi, pessimae puellae! » 10
Quaedam inquit, nudum reduc * *
« En heic in roseis latet papillis ».
Sed te iam ferre Herculei labos est.
Tanto ten fastu negas, amice?
Dic nobis ubi sis futurus, ede 15
Audacter, conmitte, crede lucei.
Num te lacteolae tenent puellae?
Si linguam clauso tenes in ore,
Fructus proicies amoris omnes:
Verbosa gaudet Venus loquella. 20
Vel si vis, licet obseres palatum,
Dum vostri sim particeps amoris.

LV.

Di grazia, spiegaci (se non t'incresce)
Dove le tenebre tue stan di casa.
Nel Campo Piccolo t'abbiam cercato,
Da quanti c'erano librai, nel Circo,
Dentro il sacrarïo del sommo Giove.
Cosí nel portico del Magno, o caro,
Quante passavano belle ho fermate;
Né si turbarono, per questo, in volto.
Io, pronto a chiedere di te, gridavo:
« Il mio Camerïo voglio io, sgualdrine! »
Una, scoprendosi le poppe, ha detto:
« Ve' che rimpiattasi qui tra le rose! »
Sai? ci vuol Ercole per tollerarti!
Oh quanta borïa nel non degnarsi!
Almeno insegnaci dove fai conto
D'andare, ed animo!, torna a la luce.
Forse t'avvincono candide belle?
Se cosí séguiti, muto, ostinato,
Il meglio perdere vuoi de l'amore;
Dà gioia a Venere la parlantina!
Oppure ostínati, spranga la bocca;
Pur ch'io partecipi del vostro amore.

LVI.

O rem ridiculam, Cato, et iocosam
Dignamque auribus et tuo cachinno.
Ride, quidquid amas, Cato, Catullum:
Res est ridicula et nimis iocosa.
Deprendi modo pupulum puellae 5
Trusantem: hunc ego, si placet Dionae,
Protelo rigida mea cecidi.

LVI.

Questa è da ridere! questa è bellina!
Catone, ascoltala, ché riderai;
Catone, bèffati pur di Catullo:
Troppo è da ridere! troppo è bellina!
Sorprendo un 'piccolo' tutto ansimante
Su la mia 'piccola': piaccia a Dïone,
Lí, senza perdere tempo, lo infilzo.

LVII.

Pulcre convenit inprobis cinaedis,
Mamurrae pathicoque Caesarique.
Nec mirum: maculae pares utrisque,
Urbana altera et illa Formiana,
Inpressae resident nec eluentur: 5
Morbosi pariter, gemelli utrique,
Uno in lectulo erudituli ambo,
Non hic quam ille magis vorax adulter,
Rivales sociei et puellularum.
Pulcre convenit inprobis cinaedis. 10

LVII.

Oh ben s'accordano que' rei cinedi,
Cesare e il pàtico Mamurra insieme!
C'è da stupirsene? Le macchie stesse,
Mamurra a Formïa, Cesare a Roma,
Impresse s'ebbero, né le torranno.
Guasti a un medesimo modo (entro un letto
Fanno a insegnarsele l'uno con l'altro),
Vorace adultero l'un come l'altro,
Son de le femmine rivali entrambi.
Oh ben s'accordano que' rei cinedi!

LVIII.

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes. 5

LVIII.

Celio, la Lesbïa mia, quella Lesbia,
Che amò, lei unica, Catullo piú
Di sé medesimo, di tutti i suoi,
Or pe' quadrivii, per gli angiporti,
Munge i magnanimi figli di Remo.

LVIII *a*.

Non custos si fingar ille Cretum,
Non si Pegaseo ferar volatu,
Non Ladas ego pinnipesve Perseus,
Non Rhesi niveae citaeque bigae;
Adde huc plumipedas volatilesque, 5
Ventorumque simul require cursum,
Quos vinctos, Cameri, mihi dicares;
Defessus tamen omnibus medullis
Et multis langoribus peresus
Essem te mihi, amice, quaeritando. 10

LVIII *a*.

Neppur facendomi quel guardïano
Di Creta, o Pègaso vincendo a volo;
O fossi Pèrseo piè-alato o Lada
O con que' nivei corsier di Reso;
Quanti indossarono l'ali e volâro
V'aggiungi, e il rapido corso de' venti
Che tu, Camerïo, déssimi in fascio;
Pure io, ne l'intime fibre consunto,
Non potrei reggere, stracco, sfinito,
Mio caro, a correrti dietro, a cercarti!

LIX.

Bononiensis Rufa Rufum fellat,
Uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo cenam,
Cum devolutum ex igne prosequens panem
Ab semiraso tunderetur ustore. 5

LIX.

Rufa la bolognese Rufo mungesi;
La moglie di Menenio, ch'era solita
Strappare un po' di cena ai roghi funebri,
Quando, acciuffata su un pane che ruzzola,
La spelacchiò l'ustore raperónzolo.

LX.

Num te leaena montibus Libystinis
Aut Scylla latrans infima inguinum parte
Tam mente dura procreavit ac taetra,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemptam haberes a! nimis fero corde? 5

LX.

Te dunque leonessa in mezzo a' libici
Monti o Scilla che latra giú da l'inguine,
Sí duro procreò, sí tetro d'animo,
Da dispregiare, quando egli è sul perdersi,
O cuore atroce troppo, un che ti supplica?

LXI.

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee, 5

Cinge tempora floribus
Suave olentis amaraci,
Flammeum cape, laetus huc
Huc veni niveo gerens
Luteum pede soccum, 10

Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam. 15

Namque Vinia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Iudicem, bona cum bona
Nubet alite virgo, 20

Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt umore. 25

LXI.

O del colle eliconïo
Abitatore, gènito
D'Urania, che la tenera
Vergine traggi al giovane,
O Imeneo Imene;

Le tempie attorno infiórati
De l'olezzante amaraco,
E vieni qua col flammeo;
Lieto qua vieni, il niveo
Piè nel rosato socco:

Ed esultando a l'ilare
Dí con la voce argentea
Canta a le nozze il cantico,
Scuoti la teda pínea,
Batti co' piè la terra.

Però che Vinia a Manlio
(Sí come venne al giudice
Frigio, su l'Ida, Venere)
Si sposa, con augurio
Buono, ella vergin buona;

Fulgendo qual ne' floridi
Virgulti il mirto asíaco
Che a delizia si nutrono
Le divine Amadríadi
Con le rugiade pure.

Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Nympha quos super inrigat
  Frigerans Aganippe, 30

Ac domum dominam voca
Coniugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
  Arborem inplicat errans. 35

Vosque item simul, integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite in modum
Dicite « o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee », 40

Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suom
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
  Coniugator amoris. 45

Quis deus magis est ama-
tis petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee. 50

Te suis tremulus parens
Invocat, tibi virgines
Zonula soluunt sinus,
Te timens cupida novos
  Captat aure maritus. 55

Tu fero iuveni in manus
Floridam ipse puellulam
Dedis a gremio suae

Sí che vêr noi qua subito
Volgiti, e lascia il tespio
Monte e gli spechi aonii
Cui da l'alto irrigandoli
Dà fresche onde Aganippe;

E, del suo sposo cupida,
La padroncina recaci,
Stretta d'amor ne l'anima
Come tenace l'edera
Stringesi errando al tronco.

Voi pur, non tocche vergini
Cui presso è un giorno símile,
Or via su in coro! e il cantico
Dite: « Imeneo si celebri;
O Imeneo Imene »;

A ciò che al proprio officio
S'oda ei chiamato, e affrettisi
Volonteroso; a Venere
Buona egli duce, egli ottimo
Congiungitor d'amore.

Qual nume fia che gli ansii
Amanti meglio invochino?
Qual de' Celesti gli uomini
Reverir meglio debbono?
O Imeneo Imene.

Pe' suoi te invoca il tremulo
Padre; per te le vergini
Dal cinto i seni sciolgono;
Te con orecchio cupido
Lo sposo attende, e teme.

Tu ne le mani al giovane
Fiero, dài tu la vergine
Fiorente, al sen togliendola

Matris, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee. 60

Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona conprobet,
Commodi capere: at potest
Te volente. quis huic deo
Conpararier ausit? 65

Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe nitier: at potest
Te volente. quis huic deo
Conpararier ausit? 70

Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
Terra finibus: at queat
Te volente. quis huic deo
Conpararier ausit? 75

Claustra pandite ianuae,
Virgo ades. viden ut faces
Splendidas quatiunt comas? 78
Tardet ingenuos pudor: 81
* * *

* * * * *
* * * * *
* * * * *

Quem tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse est. 83

Flere desine. non tibi, Au- 86
runculeia, periculumst,
Nequa femina pulcrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem. 90

De la madre che lagrima,
  O Imeneo Imene.

Senza di te mai Venere
Diletto onesto togliersi
Non può; ma, tu volendolo,
Può. Qual sarà che pongasi
  Di questo nume a paro?

Dar senza te progenie
La casa, e il padre cingerne,
Non può; ma, tu volendolo,
Può. Qual sarà che pongasi
  Di questo nume a paro?

Terra che te non veneri
Dare al confin chi 'l vigili
Non può; ma, tu volendolo,
Può. Qual sarà che pongasi
  Di questo nume a paro?

Aprite. Eccoti, o vergine.
Non vedi tu le fiaccole
Squassar le chiome splendide?
Un bel pudore indugiala:
* * *

* * * * *
* * * * *
* * * * *

Ma, nondimeno, udendolo
  Piange, ch'è forza andare.

Non pianger piú. Pericolo
Non v'ha che, di te, femmina
Piú bella, o Aurunculeia,
Abbia mai visto sorgere
  Da l'Oceàno il Sole.

Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies:
Prodeas, nova nupta. 95

Prodeas, nova nupta, si
Iam videtur, et audias
Nostra verba. vide ut faces
Aureas quatiunt comas:
Prodeas, nova nupta. 100

Non tuos levis in mala
Deditus vir adultera
Probra turpia persequens
A tuis teneris volet
Secubare papillis, 105

Lenta quin velut adsitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuom
Conplexum. sed abit dies:
Prodeas, nova nupta. 110

O cubile, quod omnibus 111
* * * *
* * * *
* * * *
Candido pede lecti, 115

Quae tuo veniunt ero,
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae medio die
Gaudeat! sed abit dies:
Prodeas, nova nupta. 120

Tollite, o pueri, faces:
Flammeum video venire.
Ite, concinite in modum

Símile a te nel varïo
Orto d'un ricco ammirasi
Levarsi il fior giacíntino.
Ma indugi, e il dí precipita:
  Sposa novella, inoltra.

Sposa novella, inóltrati,
Ché n'è già l'ora, e ascoltaci.
Non vedi tu? le fiaccole
La chioma d'oro squassano:
  Sposa novella, inoltra.

Non mai sarà che pieghisi
A triste amor d'adultera
Cercando il vituperïo
L'uom tuo, né dal tuo tenero
  Petto e' lontan s'addorma;

Ché tutto, come stringesi
Lenta la vite a gli arbori
Vicini, egli a te stringersi
Vorrà. Ma il dí precipita:
  Sposa novella, inoltra.

Tu ben per tutti, o talamo,
* * * * *
* * * * *
* * * * *
  Letto dal piè d'avorio.

Oh quali e quanti gaudii
Saran che a notte godasi
Il tuo signore, e godasi
Nel dí. Ma il Sol precipita:
  Sposa novella, inoltra.

Fanciulli, alte le fiaccole!
Veggo venire il flammeo.
Andate, e il coro intuonisi:

« Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee ». 125

Ne diu taceat procax
Fescennina iocatio,
Nec nuces pueris neget
Desertum domini audiens
  Concubinus amorem. 130

Da nuces pueris, iners
Concubine: satis diu
Lusisti nucibus: lubet
Iam servire Talasio.
  Concubine, nuces da. 135

Sordebant tibi vilicae,
Concubine, hodie atque heri;
Nunc tuom cinerarius
Tondet os. miser a miser
  Concubine, nuces da. 140

Diceris male te a tuis
Unguentate glabris marite
Abstinere: sed abstine.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 145

Scimus haec tibi quae licent
Sola cognita: sed marito
Ista non eadem licent.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 150

Nupta, tu quoque, quae tuos
Vir petet, cave ne neges,
Ni petitum aliunde eat.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 155

«Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene!»

Né piú gli scherzi liberi
De' fescennini tacciano,
Né piú il bardassa ai pargoli
Nieghi le noci, udendosi
Dal signor suo negletto.

Gitta le noci ai pargoli,
Disutilaccio; gíttale,
Ché assai ti divertirono:
Devi or servir Talasïo.
Bardassa, qua le noci.

Le villanelle t'erano,
Pur or, bardassa, in odio;
Bell'e rapato or eccoti.
Ahimè, bardassa, ah misero
Bardassa!, qua le noci.

Sposo d'unguenti nitido,
Mal da sbarbati dicono
Che tu ti astenga. Astientene.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Sappiam che a te non piacquero
Altri piacer che i leciti:
Questo al marito è illecito.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Ciò che l'uom tuo desidera,
Tu, sposa, non negarglielo,
Ch'egli altronde no 'l tolgasi.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

En tibi domus ut potens
Et beata viri tui,
Quae tibi sine serviat
(Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee). 160

Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus adnuit.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 165

Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rassilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 170

Aspice, intus ut accubans
Vir tuos Tyrio in toro
Totus inmineat tibi.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 175

Illi non minus ac tibi
Pectore uritur intimo
Flamma, sed penite magis.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 180

Mitte bracchiolum teres,
Praetextate, puellulae:
Iam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenaee io,
  Io Hymen Hymenaee. 185

Vos bonae senibus bonae
Cognitae bene feminae,
Collocate puellulam.

Ecco: a te innanzi s'aprono
De l'uomo tuo le splendide
Case; ed han tue da essere
(Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene)

Fino a l'età che, il tremulo
Capo crollando, assidua
Sembra i consensi porgere.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Poni, con buon augurio,
Oltre la soglia gli aurei
Piè ne la porta nitida.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Là dentro, sovra il Tirio
Letto, l'uom tuo deh vedilo
Tutto vêr te protendersi.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Non men che a te ne l'animo
Gli avvampa il desiderio,
Ma piú che a te ne l'intimo.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

O pretestato, il morbido
Braccio lascia a la vergine:
Omai s'appressi al talamo.
Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Voi benvolute, o femmine
Buone, da' vecchi coniugi,
Allogate la vergine.

Io Hymen Hymenaee io,
    Io Hymen Hymenaee. 190

Iam licet venias, marite:
Uxor in thalamo tibist
Ore floridulo nitens,
Alba parthenice velut
    Luteumve papaver. 195

At, marite, (ita me iuvent
Caelites) nihilo minus
Pulcer es, neque te Venus
Neglegit. sed abit dies:
    Perge, ne remorare. 200

Non diu remoratus es,
Iam venis. bona te Venus
Iuverit, quoniam palam
Quod cupis cupis et bonum
    Non abscondis amorem. 205

Ille pulveris Africei
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,
Qui vostri numerare volt
    Multa milia ludei. 210

Ludite ut lubet, et brevi
Liberos date. non decet
Tam vetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
    Semper ingenerari. 215

Torquatus volo parvolus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
    Semihiante labello. 220

Viva! ad Imene il cantico!
O Imeneo Imene.

Marito, or puoi venirtene:
La sposa t'è nel talamo,
E brilla in volto florida
Qual rosëo papavero
O partenice bianca.

E non men bello, o giovane,
(Cosí gli Dei m'assistano!)
Sei tu; né punto Venere
T'obblía. Ma il dí precipita:
Non tardar piú; t'affretta.

Troppo non tardi! or eccoti
Già. Te protegga Venere
Buona, ché aperto prenderti
Puoi tu quel che desideri,
E il buon amor non celi.

Quei de le sabbie d'Africa
E de le stelle fulgide
Còmputi prima il numero,
Che saper voglia il numero
Di tutti i vostri baci.

Gioite, e in breve datene
Figli. Disdice manchino
Figli a sí antico e nobile
Nome; ma sempre e' devesi
Quindi rinnovellare.

Le sue manine tenere
Io vo' che porga un piccolo
Torquato al padre e, i rosei
Labbri schiudendo, arridagli
Di sul materno grembo.

Sit suo similis patri
Manlio et facile inscieis
Noscitetur ab omnibus
Et pudicitiam suae
    Matris indicet ore. 225

Talis illius a bona
Matre laus genus adprobet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
    Fama Penelopeo. 230

Claudite ostia, virgines:
Lusimus satis. at, bonei
Coniuges, bene vivite et
Munere adsiduo valentem
    Exercete iuventam. 235

Simile ei cresca a Manlīo
Suo padre, e il riconoscano
Quei pur che no 'l sapessero;
Le sue sembianze attestino
La fedeltà materna.

Tal da la madre egli abbiasi
Lode di sua progenie,
Qual grande ancor da l'ottima
Madre vive a Telemaco
Penelopèo la fama.

Chiudete l'uscio, o vergini:
Cantammo assai. Voi statevi
Felici sempre, o nobili
Sposi, e a l'amor la valida
Gioventú vostra date.

LXII.

IUVENES.

Vesper adest, iuvenes; consurgite: Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere iam tempus, iam pingues linquere mensas,
Iam veniet virgo, iam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee! 5

VIRGINES.

Cernitis, innuptae, iuvenes? consurgite contra;
Nimirum Oetaeos ostendit noctifer ignes.
Sic certest; viden ut perniciter exiluere?
Non temere exiluere, canent quod vincere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee! 10

IUVENES.

Non facilis nobis, aequales, palma paratast,
Adspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
Non frustra meditantur, habent memorabile quod sit.
Nec mirum, penitus quae tota mente laborant.
Nos alio mentes, alio divisimus aures; 15
Iure igitur vincemur, amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem convertite vestros!
Dicere iam incipient, iam respondere decebit.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

VIRGINES.

Hespere, quis caelo fertur crudelior ignis? 20
Qui natam possis conplexu avellere matris,

LXII.

GARZONI.

Vespero è là, garzoni; su tutti! Alfin da l'Olimpo
Ecco Vespero leva il tanto aspettato fulgore.
Lascinsi omai le pingui mense; leviamoci omai:
Sta per venir la sposa, già sta per dirsi Imeneo.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

VERGINI.

Vergini, non vedete costoro? su pronte al contrasto!
Certo che i fuochi etèi già mostra il Nunzio notturno.
Egli è cosí: non vedi che in piè si levâro d'un tratto?
Non si levâro a caso; già cantano ed han la vittoria.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

GARZONI.

Facil non è, compagni, la palma che innanzi ci è posta:
Mirale! sanno a mente le vergini, e or van ripensando;
Né ripensando indarno. Sarà memorabile il canto!
Dubbio non v'ha, ché tutta v'intendon costoro la mente;
Noi qui teniam le menti e là porgiamo l'orecchio:
Vinti saremo a dritto: chi vincere vuol s'affatichi.
Qua rivolgete almeno, su dunque!, gli animi vostri:
Già per cantare stanno, già a noi risponder conviene.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

VERGINI.

Espero, in ciel di te qual fuoco piú crudo si gira?
Che dal materno amplesso strappar non temi la figlia,

Conplexu matris retinentem avellere natam
Et iuveni ardenti castam donare puellam.
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee! 25

IUVENES.

Hespere, quis caelo lucet iocundior ignis?
Qui desponsa tua firmes conubia flamma,
Quae pepigere viri, pepigerunt ante parentes
Nec iunxere prius quam se tuus extulit ardor.
Quid datur a divis felici optatius hora? 30
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

VIRGINES.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam
* * * * *
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee! 32[b]

IUVENES.

* * * * *
Namque tuo adventu vigilat custodia semper
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
Hespere, mutato conprendis nomine Eous. 35
At lubet innuptis ficto te carpere questu.
Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

VIRGINES.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis, 40
Ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber
* * * * *
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:

La reluttante figlia   strappar da l'amplesso materno,
Ed al garzone ardente   donar la casta fanciulla.
Che di piú crudo fanno   in presa città gl'inimici?
O Imeneo Imene,   deh vieni, Imene Imeneo!

GARZONI.

Espero, in ciel di te   qual fuoco piú splende giocondo?
Che con la tua facella   confermi i promessi sponsali
Cui i genitori innanzi,   cui già promiser gli sposi,
Né congiunsero pria   che il tuo splendor si levasse.
Dono qual dànno i Numi   miglior di quest'ora felice?
O Imeneo Imene,   deh vieni, Imene Imeneo!

VERGINI.

Espero ci ha tolta,   compagne, l'una di noi
*   *   *   *   *
O Imeneo Imene,   deh vieni, Imene Imeneo!

GARZONI.

*   *   *   *   *
Ché, non sí tosto appari,   le ronde si mettono in giro.
Cela la notte i ladri;   poi spesso tu stesso, tornando,
Espero, li sorprendi   col nuovo tuo nome d'Eòo.
Ma con querele finte   han piato le vergini teco:
Forse, piatendo, meno   t'invocan nel tacito cuore?
O Imeneo Imene,   deh vieni, Imene Imeneo!

VERGINI.

Come negli orti chiusi   germoglia un fiore solingo,
Non conosciuto al gregge,   non tocco mai da l'aratro,
Cui l'aura molce, il sole   afforza, edúca la pioggia,
*   *   *   *   *
Molti fanciulli lui   bramarono e molte fanciulle;
Ma s'egli mai sfiorí   da un'unghia tenue divelto,
Non i fanciulli piú,   non piú lo bramâr le fanciulle;

Sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est; 45
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iocunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

IUVENES.

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam, 50
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus
Iam iam contingit summum radice flagellum,
Hanc nulli agricolae, nulli coluere bubulci:
At si forte eademst ulmo coniuncta marito,
Multi illam agricolae, multi coluere bubulci; 55
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit;
Cum par conubium maturo tempore adeptast,
Cara viro magis et minus est invisa parenti.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

At tu ne pugna cum tali coniuge virgo,
Non aequomst pugnare, pater cui tradidit ipse, 60
Ipse pater cum matre, quibus parere necessest.
Virginitas non tota tuast, ex parte parentumst,
Tertia pars patrist, pars est data tertia matri,
Tertia sola tuast: noli pugnare duobus,
Qui genero sua iura simul cum dote dederunt. 65
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!

Tal, fin che resta intatta, a' suoi la vergine è cara:
Ma, vïolato il corpo, se il casto fiore ella perse,
Né gioconda i fanciulli né cara l'han piú le fanciulle.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

GARZONI.

Come vite che in nudo campo vedova nasce,
Mai non si leva a l'alto, mai dolce non èduca l'uva,
Sí il tenerello corpo nel curvo peso chinando,
Tocca già già l'estremo del tralcio con le radici;
Questa gli agricoltori non curano mai né i bifolchi:
Ma s'ella istessa un giorno fu a l'olmo marito congiunta,
Agricoltori molti, lei molti si braman giovenchi:
Tal, fin che resta intatta la vergine e invecchia non chiesta;
Quando un connubio degno a tempo maturo ella s'ebbe,
Molto è piú cara a l'uomo, e meno al padre è discara.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

Tu non voler pugnare con tal marito, o fanciulla.
Non si convien pugnare con lui cui 'l padre ti diede,
Diedeti con la madre il padre, e t'è forza obbedire.
Tutta non è tua la verginità; v'hanno parte
I genitori; un terzo il padre, ed un terzo la madre;
Tuo solo un terzo: tu non voler contrastare a que' due
Che, con la dote insieme, al genero diero i lor dritti.
O Imeneo Imene, deh vieni, Imene Imeneo!

LXIII.

Super alta vectus Attis celeri rate maria
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit
Adiitque opaca, silvis redimita loca deae,
Stimulatus ibi furenti rabie, vagus animi,
Devolsit ilei acuto sibi pondera silice. 5
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
Etiam recente terrae sola sanguine maculans
Niveis citata cepit manibus leve typanum,
Typanum tuom, Cybebe, tua, mater, initia,
Quatiensque terga taurei teneris cava digitis 10
Canere haec suis adortast tremebunda comitibus.
«Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
Aliena quae petentes velut exules loca
Sectam meam executae duce me mihi comites 15
Rapidum salum tulistis truculentaque pelage
Et corpus evirastis Veneris nimio odio,
Hilarate erae citatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae, 20
Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
Ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,
Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
Ubi suevit illa divae volitare vaga cohors: 25
Quo nos decet citatis celerare tripudiis».
Simul haec comitibus Attis cecinit notha mulier,

LXIII.

Attis, poi che su veloce nave passò l'ocèano,
Come il piè bramosamente pose nel bosco frigio,
Sede opaca de la Dea cui le foreste cingono;
Spinto, da furente rabbia, fuori di sé medesimo,
Con un sasso a punta, là, dal ventre svelse i pènzoli:
E cosí quando sé vide senza ciò ch'è de gli uomini,
Mentre ancor di sangue vivo tingea 'l suolo da l'inguine,
Ella diè con le sue bianche mani di piglio a un timpano,
A quel timpano, o Cibebe madre, de' tuoi misterii;
E co' molli diti dando dentro a la pelle concava,
Gridò questo a le compagne, presa e scossa da un tremito:
« Su su, tutte, o Galle, al bosco di Cibebe traetevi;
Su su, tutte, o greggia errante de la Dea del Dindimo,
Voi che luoghi altri lontani ricercando com'esuli
E seguendo la mia setta, me duce, meco impavide
Sofferiste il procelloso mare e 'l furor del pelago,
Ed il corpo mutilaste pe 'l troppo odio di Venere.
Rallegrate con l'erranti corse a la diva l'animo:
Via gl'indugi! e tutte insieme su movete: seguitemi
Di Cibebe al frigio tempio, ne la foresta frigia,
Dove il cembalo rimbomba, dove tuonano i timpani,
Canta il frigio flautista, grave, sul curvo flauto,
Dove a furia le ellerate Mènadi il capo squassano,
Dove i riti sacrosanti compion con strida ed ululi,
Dove è usata quell'errante schiera divina avvolgersi.
Quivi a noi, con gl'incalzanti danzari è bello accorrere ».
Attis questo a le compagne disse, la mezza femmina,

Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
Viridem citus adit Idam properante pede chorus. 30
Furibunda simul anhelans vaga vadit, animam agens,
Comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
Veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:
Rapidae ducem sequuntur Gallae properipedem.
Itaque ut domum Cybebes tetigere lassulae, 35
Nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
Piger his labante langore oculos sopor operit:
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
Lustravit aethera album, sola dura, mare ferum, 40
Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ibi Somnus excitam Attin fugiens citus abiit:
Trepidante eum recepit dea Pasithea sinu.
Ita de quiete molli rapida sine rabie
Simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit, 45
Liquidaque mente vidit, sine queis ubique foret,
Animo aestuante rusum reditum ad vada tetulit.
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
Patriam allocuta maestast ita voce miseriter.
« Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix, 50
Ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae
Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
Ut aput nivem et ferarum gelida stabula forem
Et earum omnia adirem furibunda latibula:
Ubinam aut quibus locis te positam, patria, reor? 55
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
Abero foro, palaestra, stadio et guminasiis? 60
Miser a miser, querendumst etiam atque etiam, anime.
Quod enim genus figuraest, ego non quod obierim?

E di súbito la schiera   ruppe invasata in ululi:
Suona il timpano leggiero,   rintronan cavi i cembali;
Su pel verde Ida si spigne   tutto il coro a gran furia.
Furibonda, forsennata,   sbuffando, a suon di timpano,
Attis, ecco, per le negre   selve prima precipita,
Come indomita giovenca   che dal giogo si liberi:
Dietro al duce che s'affretta   salgon le Galle rapide.
E cosí, quand'esse il tempio   di Cibebe toccarono,
Per la gran stanchezza, senza   cibo, s'addormentarono.
Nel languor del pigro sonno   gli occhi lassi si chiusero;
Cadde, in quel molle riposo,   tutto il furor de gli animi.
Ma sí tosto il Sol, con gli occhi   radïanti, de l'aureo
Viso illumina il sereno   cielo e terra ed ocèano,
E co' baldi corridori   l'ombre notturne díssipa;
Via si fugge allora il Sonno   da Attis, risvegliandolo,
E la diva Pasitèa   tende le braccia al reduce.
Attis, non appena uscí   dal riposo, e tornarongli
Ne la mente già sbollita   quelle sue tante smanie,
E s'accorse, ohimè, quali armi   sempre gli mancherebbero,
Con un gran tumulto in cuore   fe' ritorno a l'ocèano.
Là, fissando al mare aperto   gli occhi stillanti lagrime,
Sí parlò miseramente,   con singulti, a la patria:
« Patria, tu che mi creasti,   che mi crescesti, o patria,
Io te, misero!, ho lasciata   come gli schiavi fuggono
Dal padrone, per venire   qua, su l'Ida, tra gli alberi,
Tra le nevi, tra le belve   de le spelonche gelide,
A cercar, pazzo!, in que' loro   nascondigli un ricovero.
Da che parte, dove mai,   patria, se' tu? Spontanea
A te vuol bramosamente   la mia pupilla volgersi,
Or che il fiero invasamento   lascia per poco l'animo.
Vivrò dunque in queste selve,   tanto lungi a la patria?
Senza amici e genitori,   lungi a gli agî, a la patria?
Lungi al fòro, a la palestra,   a' ginnasî, a lo stadio?
Oh me misero! per sempre   pianger m'è forza, oh misero!
In qual sorta di figura   non andai tramutandomi?

Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
Ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei:
Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida, 65
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam? 70
Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
Ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet ».
Roseis ut huic labellis sonitus * * abiit,
Geminas deorum ad aures nova nuntia referens, 75
Ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus
Laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
« Agedum » inquit « age ferox <i> fac ut hunc furor <agitet>,
Fac uti furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea libere nimis qui fugere imperia cupit. 80
Age caede terga cauda, tua verbera patere,
Fac cuncta mugienti fremitu loca retonent,
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam ».
Ait haec minax Cybebe religatque iuga manu.
Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animo, 85
Vadit fremit refringit virgulta pede vago.
At ubi umida albicantis loca litoris adiit,
Tenerumque vidit Attin prope marmora pelagi,
Facit impetum: illa demens fugit in nemora fera.
Ibi semper omne vitae spatium famula fuit. 90
Dea magna, dea Cybebe, Dindymei dea domina,
Procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo:
Alios age incitatos, alios age rabidos.

Io son stato bambinello, io giovinetto, io pubere;
Io l'onor de la palestra, fiore io fui del ginnasio:
A me porte ognor gremite di gente, e stanze tiepide;
A me floride corone la casa inghirlandavano,
Quando, già levato il Sole, uscivo da le cóltrici.
Dovrò io, sacerdotessa, schiava a Cibebe, ora essere?
Sarò io Mènade, io parte di me stesso ed uom sterile?
Starò io chiuso ne' boschi d'Ida, nevosi, gelidi?
Trarrò io la vita sotto le vette de la Frigïa,
Dove il cervo abita e dove scorre il cinghial selvatico?
Oh di ciò c'ho fatto, oh quanto già mi pento e rammarico! »
Non appena uscí la voce fuor da le labbra rosee,
A le orecchie de gli Dei riferendo que' gemiti,
Tosto a' suoi leoni il giogo scioglie Cibebe; volgesi
Al nemico de gli armenti ch'è a sinistra, ed aízzalo.
« Su, dice ella, su feroce- mente! in costui precipita;
Ché per l'impeto e 'l furore debba al bosco tornarsene
Chi fuggir sfrontatamente l'impero mio desidera.
Va', percuotiti la coda su le terga, flagèllati;
Fa' che tutti del fremente rugghio i boschi rintronino;
Sopra il collo nerboruto la fulva giubba squàssati ».
Sí Cibebe minacciando parla e dal giogo il libera.
Quello l'animo rabbioso piú fieramente s'íncita;
Corre, freme, con l'errante zampa i virgulti stritola.
Ma giungendo al biancheggiante lido, su la rena umida,
Scòrto il tenerello, presso la distesa del pelago,
Gli dà contro: fugge lei, spaventata e rinselvasi;
Quivi sempre, anni su anni, dové schiava restarsene.
O tu, Dea, gran Dea Cibebe, Dea sovrana del Dindimo,
Fa' che ognor da' tuoi furori sian le mie case incolumi:
Altri invasa di tue furie, scuoti altri ne la rabbia.

LXIV.

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,
Cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem 5
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis.
Diva quibus retinens in summis urbibus arces
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
Pinea coniungens inflexae texta carinae. 10
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanduit unda,
Emersere freti candenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides admirantes. 15
Illa [...] atque alia, viderunt luce marinas
Mortales oculis nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos, 20
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.
O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes, salvete, deum genus, o bona matrum
Progenies, salvete iterum * * * 23[b]
Vos ego saepe meo, vos carmine conpellabo,
Teque adeo eximie, taedis felicibus aucte 25
Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse,

LXIV.

Narra la fama, i pini su in vetta al Pelio cresciuti
Corsero a nuoto un tempo pe 'l liquido pian di Nettuno
Sino del Fasi a' flutti ed a' confini d'Eèta;
Quando garzoni eletti, nerbo de' giovani argivi,
Desïando rapire quel vello aurato da Colco,
Sopra veloce poppa osâr trascorrere i salsi
Guadi, spezzando il piano azzurro con palme d'abete.
Cui la diva che regge le ròcche a guardar le cittadi,
Fece ella stessa un carro che a' soffi volasse leggiero,
Tutti di pino i fianchi giugnendo a la curva carena:
Questa, primiera, corse l'invïolata Anfitrite.
Ma non appena il mar procelloso aperse col rostro
E biancheggiaron l'onde spumando a l'urto de' remi,
Dal biancheggiante gorgo emersero l'ocëanine
Figlie di Nèreo i volti, maravigliate al portento.
Occhi mortali, oh luce beata!, videro allora
Videro allor le ninfe del mare, nude le membra,
Fino a le mamme fuor del candido gorgo mostrarsi.
Quindi Pelèo si narra che ardesse per Theti d'amore,
Quindi le nozze umane a sdegno Theti non ebbe,
Quindi il padre medesmo congiunse Theti a Pelèo.
Voi che nasceste in troppo bramato volger di tempi,
Stirpe di numi, eroi, salvete; salvete, o progenie
Buona di madri . . . .
Voi nel mio carme io, spesso, voi ridirò nel mio carme:
Te sovra gli altri, fatto maggior da le tede felici,
Pèleo, di Tessaglia sostegno, cui Giove medesmo,

Ipse suos divom genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine?
Tene suam Tethys concessit ducere neptem
Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem? 30
 Quae simul optatae finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia, oppletur laetanti regia coetu:
Dona ferunt prae se, declarant gaudia voltu.
Deseritur Cieros, linquunt Pthiotica Tempe 35
Crannonisque domos ac moenia Larisaea,
Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis,
Non humilis curvis purgatur vinea rastris,
Non glaebam prono convellit vomere taurus, 40
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram:
Squalida desertis rubigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae, 45
Tota domus gaudet regali splendida gaza.
Pulvinar vero divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.
 Haec vestis priscis hominum variata figuris 50
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,
Necdum etiam sese quae visit visere credit, 55
Utpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernat harena.
Inmemor at iuvenis fugiens pellit vada remis
Inrita ventosae linquens promissa procellae.
Quem procul ex alga maestis Minois ocellis 60
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu,

Giove, de' Numi il padre, i proprî amori concesse.
Forse non t'ebbe Theti, di Nèreo bellissima figlia?
Theti non ti concesse in moglie tôr la nipote,
Theti e insiem l'Oceàno c'abbraccia l'orbe col mare?

Ma non sí tosto apparve, maturi i tempi, la luce
Tanto bramata, tutta accorre e conviene Tessaglia
Ne la magione: affoltan gioiose brigate la reggia:
Portan con seco i doni; da' volti traspare il contento.
Sciro si fe' deserta; lasciâr la Ftïotica Tempe,
Di Crannone le case e di Larissa le mura;
Tutti a Farsàlo, tutti affoltano i tetti farsàli.
Niuno coltiva i campi, s'ammollisce il collo a' giovenchi:
Non da' falcetti curvi ripurgasi l'umile vigna,
Ronca di sfrondatore non scema de gli alberi l'ombra,
Piú non sommuove gleba col prono vomere il toro,
Sopra i deserti aratri squallida ruggine siede.
Ma di Pelèo le case, dovunque s'interni la bella
Reggia, d'argento tutte risplendono e d'oro fulgente.
Bianchi d'avorio i seggi; scintillan le tazze a la mensa;
Tutto il palagio è lieto di splendida pompa regale.
Sta de la diva il letto genïale in mezzo a le case,
Terso d'indico dente; ed una porpora il copre
Cui la conchiglia diede del roseo fuco il colore.

Istorïata è tutta la coltre per varie figure
D'arte miranda, e mostra le antiche virtú de gli eroi.
Ecco: Arianna guarda di su la fluttisonante
Spiaggia di Dia, nel cuore volgendo indomite furie:
Vede Tesèo che fugge con le sue celeri vele;
Né veder crede ancora ciò ch'ella stessa pur vede,
Poi che, svegliata, solo in quel punto, dal sonno fallace,
Misera!, abbandonata si scorge in un lido deserto.
Ma via se 'n fugge e rompe il giovane l'onde co' remi,
Dando al furor del vento le vane promesse in ludibrio.
Míralo d'in su l'alghe già lungi, con gli occhi smarriti,
Quasi marmorea effigie di baccante, la Minoíde;

Prospicit et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio lactantes vincta papillas, 65
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis adludebant.
Set neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente. 70
A misera, adsiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas
Illa tempestate, ferox quo tempore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei
Attigit iniusti regis Gortynia tecta. 75
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exolvere caedis
Electos iuvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.
Quis angusta malis cum moenia vexarentur, 80
Ipse suom Theseus pro caris corpus Athenis
Proicere optavit potius quam talia Cretam
Funera Cecropiae nec funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas. 85
Hunc simulac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suavis expirans castus odores
Lectulus in molli conplexu matris alebat,
Quales Eurotae progignunt flumina myrtus
Aurave distinctos educit verna colores, 90
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
Funditus atque imis exarsit tota medullis.
Heu misere exagitans inmiti corde furores
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces, 95
Quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,

Ahi lo mira, ed ondeggia in grandi flutti d'affanno;
Non la leggiera mitra ritenendo al biondo suo capo,
Non da' sottili veli coperta il petto nudato,
Non da la molle rete sorretta le lattee mammelle:
Cadderle i veli giú dal corpo, ed or galleggiando
Errano sparsi, a' piè di lei, trastullo del mare.
Ma de la mitra punto e non del vel galleggiante
Ella badando ai moti, da te con tutto il cuor suo,
Tèseo, pendea; da te, forsennata, con l'anima tutta.
Ahi sciagurata! oh come d'assidui lutti Ericina
Tòlseti il senno, in cuore cacciandoti cure pungenti,
Quando Tesèo salpò, ne la sua forza animoso,
Fuori da' curvi liti del Pirèo; ed ebbe raggiunte
Le dimore gortinie di quell'iniquo signore.
Poi che, ne corre ancora la fama, dové la Cecropia,
Stretta da orrenda peste, un tempo pagar de la strage
Androgenèa le pene, e offrir, consueto banchetto,
Al Minotauro eletti garzoni e fior di donzelle.
L'angustïata terra, d'un tanto danno soffrendo,
Esso Tesèo gittar per Atene sua cara la vita
Desiderò, piuttosto che a Creta ne fossero addotti
Da la Cecropia, a morte certa, que' morti anco in vita.
Quindi cosí, su presta saettía, con aure leggiere
Venne al nobil Minosse ed a le altiere sue case.
Ma non appena il vide, con gli occhi ammiranti, la regia
Vergine, cui cresceva, spirando odori soavi,
Il letticciuolo casto nei molli amplessi materni;
Quali su le correnti d'Eurota germoglian i mirti,
O la vernale auretta ravviva distinti i colori;
Prima gli sguardi ardenti non ebbe sviati da lui,
Ch'ella sentí le membra percorrerle tutte una fiamma
Sin nel profondo, e intiera ne l'ime midolle avvampava.
Tu che miseramente sommuovi feroce i furori,
Santo fanciullo, e mesci a gli uomini affanni e dolcezze;
Tu che signora sei di Golgo e d'Idalio frondoso;

Qualibus incensam iactastis mente puellam
Fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!
Quam tum saepe magis fulgore expalluit auri, 100
Cum saevom cupiens contra contendere monstrum
Aut mortem oppeteret Theseus aut praemia laudis.
Non ingrata tamen frustra munuscula divis
Promittens tacito succepit vota labello.
Nam velut in summo quatientem bracchia Tauro 105
Quercum aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitum turben contorquens flamine robur
Eruit (illa procul radicitus exturbata
Prona cadit, late quaecumvis obvia frangens),
Sic domito saevom prostravit corpore Theseus 110
Nequiquam vanis iactantem cornua ventis.
Inde pedem sospes multa cum laude reflexit
Errabunda regens tenui vestigia filo,
Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error. 115
Sed quid ego a primo digressus carmine plura
Commemorem, ut linquens genitoris filia voltum,
Ut consanguineae conplexum, ut denique matris,
Quae misera in gnata deperdita laetabatur,
Omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem, 120
Aut ut vecta rati spumosa ad litora Diae,
<*Venerit*> aut eam devinctam lumina somno
Liquerit inmemori discedens pectore coniunx?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonas imo fudisse e pectore voces, 125
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos pertenderet aestus,
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatae tollentem tegmina surae,
Atque haec extremis maestam dixisse querellis, 130
Frigidulos udo singultus ore cientem.

In che tempesta mai gittaste l'accesa donzella,
Cui frequenti sospiri sfuggían vêr l'ospite biondo!
Quanti timori ell'ebbe a soffrire, e mancavale il cuore!
Pallida quante volte si fe' piú che oro fulgente,
Quando, per bramosia di lottar col mostro feroce,
Volle Tesèo la gloria di tanta impresa o la morte!
Pur non ingrati a' numi offrendo i suoi piccioli doni,
Solo in suo danno, vóti con tacite labbra ella fece.
Poscia che quale indomito turbine urtandosi in una
Quercia agitante sopra il Tauro le braccia o in un pino
Alto a cono e stillante le resine, il tronco ne torce
E lo dischianta, cade riverso da le radici,
Tutto donde s'abbatte largamente intorno frangendo;
Tale Tesèo prostrò, domatolo a terra, il feroce
Che inalberava indarno a l'aure vane le corna.
Quindi salvo, con molta sua gloria, il piede e' rivolse,
Con un filo sottile gl'incerti passi guidando,
Ché ne l'uscir da' giri ravvolti del laberinto
Non l'ingannasse un qualche errore difficile al senso.

Ma perché mai, dismesso il canto intrapreso, degg'io
Oltre narrar che il volto del padre la figlia lasciando,
De la sorella sua, de la madre gli amplessi lasciando,
(Misera! la madre struggeasi d'amore per lei),
Volle preposto a tutto il dolce amor di Tesèo?
Come quindi approdò sul lito spumoso di Dia,
Dove, mentr'ella gli occhi avea domati dal sonno,
L'abbandonò lo sposo partendosi, chiuso a' ricordi?
Dicono ch'essa allor smanïosa nel fervido cuore,
Alte gittò le strida piú sempre da l'intimo petto:
Ora affannosamente salire in cima a' dirupi
Donde aguzzò gli sguardi, lontano lontano, ne' flutti;
Ora correre giú fino a l'onde del tremulo mare,
Sollevando le vesti molli a le ignude ginocchia;
Poi, disfogar sé stessa con questi estremi lamenti,
Tutta bagnata il volto di lagrime, e dare in singulti:

«Sicine me patriis avectam, perfide, ab aris,
Perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
Sicine discedens neglecto numine divom
Inmemor, a, devota domum periuria portas? 135
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
Inmite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non haec quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non haec miserae sperare iubebas, 140
Sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos;
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Nunc iam nulla viro iuranti femina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles;
Quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci, 145
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt:
Sed simulac cupidae mentis satiata libidost,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, et potius germanum amittere crevi, 150
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
Quod mare conceptum spumantibus expuit undis? 155
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,
Talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
At tamen in vostras potuisti ducere sedes, 160
Quae tibi iocundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequiquam conqueror auris,
Externata malo, quae nullis sensibus auctae 165
Nec missas audire queunt nec reddere voces?

« Dunque cosí rapitami, o perfido, al lito paterno,
Perfido Tèseo, m'hai lasciata in arena deserta?
Dunque, cosí sprezzato il nume de' Divi, partendo,
Ahi ne la patria rechi, ingrato, l'infame spergiuro?
Cosa non valse alcuna a piegare il consiglio del bieco
Animo tuo? Non prese clemenza alcuna, che avesse
Qualche pietà di me, di me, quel tuo petto feroce?
Pur non mi davi queste promesse un tempo con blanda
Voce, non questo tu volevi sperassi io meschina,
Ma liete nozze invece, ma invece i bramati imenei:
Ecco, per l'aria, tutto i venti or disperdono a furia!
Femmina ad uom che giura non creda, non creda piú mai,
D'uom non isperi possa fedel rïuscir la parola;
Ché se acquistar si sforza il cupid'animo nulla,
Tutto a giurar son pronti, tutto a promettere arditi;
Ma non appena è sazia la voglia del loro desio,
Piú non rammentan detti, non curansi piú di spergiuri.
Certo, al turbin di morte dov'eri immerso, travolto,
Io ti strappai, volendo piú tosto perduto il germano,
Anzi che a te mancar, traditore, nel rischio supremo.
Data per questo io preda a fiere ed augelli, per questo
Dilanïata: e, morta, né pure avrò terra a coprirmi!
Qual lïonessa in erma spelonca diedeti al giorno?
Quale mar, concepito, vomitò da l'onde spumanti?
Qual Sirti mai, qual Scilla rapace, qual vasta Cariddi,
Poi che per dolce vita un premio tale mi rendi?
Se non avevi tu a cuore i nostri sponsali,
Ché paventassi i fieri comandi del vecchio tuo padre,
Pur mi potevi addurre con te ne la vostra magione,
Ed io t'avrei, gioconda fatica!, servito da ancella,
T'accarezzando i bianchi piedi con limpide linfe
O porporina coltre stendendo sovra il tuo letto.
Ma perché cosí piango, omai fuor di me da la pena,
Senza alcun frutto, a l'aure ignare che, prive di senso,
Non ascoltar le voci, non sanno altrui rimandarle?

Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam adparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questibus auris. 170
Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Creta religasset navita funem,
Nec malus hic celans dulci crudelia forma 175
Consilia in nostris requiesset sedibus hospes!
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idaeosne petam montes? a, gurgite lato
Discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui, 180
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore,
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo [...] litus sola insula tecto,
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis: 185
Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam iustam a divis exposcam prodita multam 190
Caelestumque fidem postrema conprecer hora.
Quare facta virum multantes vindice poena,
Eumenides, quibus anguino redimita capillo
Frons expirantis praeportat pectoris iras,
Huc huc adventate, meas audite querellas, 195
Quas ego vae misera extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
Sed quali solam Theseus me mente reliquit, 200
Tali mente, deae, funestet seque suosque ».

Egli si trova intanto già quasi in mezzo de l'onde,
Né mortale alcuno appar qui su l'alga deserta.
Troppo cosí ingiusta e infino a l'ultimo meco
Cruda la sorte toglie pietosi orecchi al mio pianto.
Onnipossente Giove, oh mai le poppe Cecropie
Mai non avesser tocco i liti Gnosii da prima,
Né, a l'indomito toro orribil tributo recando,
Triste nocchiero in Creta avesse attorta la fune,
Né celando i crudeli pensier sotto forme leggiadre
Questo reo fosse entrato come ospite ne le mie case!
Dove or volgermi? in quale speranza, ah meschina, fidarmi?
Forse n'andrò su' monti dittèi? Ma ne sèpara troppo
Troppo gran mare, e infuria orrenda una vasta distesa.
Forse sperar l'aiuto del padre? Io stessa il lasciai,
Dietro a un garzone, ancor asperso del sangue fraterno.
Debbo cercar conforti nel fido amor de lo sposo?
Ecco egli fugge, e incurva, ne l'onda sforzandoli, i remi.
Non un rifugio ha il lido; è l'isola tutta un deserto;
Cingonla attorno i flutti del mare, e niegan l'uscita:
Modo non v'ha di fuga, speranza non v'ha, tutto tace,
Tutto è deserto, tutto ti mostra presente la morte.
Ma non mi languiranno questi occhi per morte, né i sensi
Mi fuggiranno via dal corpo stanco, ch'io prima
Io da gli Dei non chiegga, tradita, un giusto compenso,
E ne gl' istanti estremi non preghi la fé de' Celesti.
Dunque voi che i mortali punite con vindice pena,
Voi cui la fronte, attorta da chiome d'angui, dimostra
L'ire che fuor del petto spirano, Eumènidi, a voi,
Qua qua venite dunque! le mie querele ascoltate,
Ch'io sciagurata or debbo mandar de le ime midolle,
Misera, grama, e fatta cieca da pazzo furore.
Poi che veraci lagni mi sgorgan da l'intimo petto,
Deh non vogliate soffrir che vano riesca il mio danno,
Ma con quel cuor ch'egli ebbe, lasciandomi Tèseo qui sola,
Ei con quel cuore, o dive, funesti sé stesso ed i suoi! »

Has postquam maesto profudit pectore voces
Supplicium saevis exposcens anxia factis,
Annuit invicto caelestum numine rector,
Quo motu tellus atque horrida contremuerunt 205
Aequora concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito dimisit pectore cuncta,
Quae mandata prius constanti mente tenebat,
Dulcia nec maesto sustollens signa parenti 210
Sospitem Erechteum se ostendit visere portum.
Namque ferunt olim, classi cum moenia divae
Linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,
Talia conplexum iuveni mandata dedisse:
« Gnate mihi longe iocundior unice vita, 215
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extrema nuper mihi fine senectae,
Quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, cui languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura: 220
Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae,
Sed primum multas expromam mente querellas,
Canitiem terra atque infuso pulvere foedans,
Inde infecta vago suspendam lintea malo, 225
Nostros ut luctus nostraeque incendia mentis
Carbasus obscurata dicet ferrugine Hibera.
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
Quae nostrum genus ac sedes defendere Erechtei
Adnuit, ut tauri respergas sanguine dextram, 230
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata nec ulla oblitteret aetas,
Ut simulac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennae deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes, 235
Quam primum cernens ut laeta gaudia mente

Poi che dal triste petto mandò queste voci ansïose
Per invocar giustizia contro il crudele misfatto,
L'onnipossente re de' Numi annuí con quel cenno
Onde tremar fa egli da capo a fondo la terra,
L'onde del mare, gli astri anch'essi, che splendono in cielo.
Tèseo medesmo, colto da cieca caligine, privo
Fu de le ricordanze c'avea radicate in suo cuore
E fino allora avea costantemente serbate;
Né sollevando i lieti segnali annunzia a l'afflitto
Suo genitor ch'e' riede incolume al porto erettèo.
Narrano inver che, quando a' venti egli il figlio commise
Che si partía da' muri d'Atena casta, a lui diede
Tali comandi Egèo, stringendosi al petto il garzone:
« Figlio, piú caro a me di questa mia vita tu solo,
Resomi or or, su l'orlo estremo de la vecchiezza;
Figlio, che a forza io debbo mandare a dubbie fortune;
Poi che la mia sciagura e il troppo valor del tuo cuore
Stràppanti, me dolente, a me cui gli occhi languendo
Male ancor sazïò la dolce sembianza del figlio;
Non con allegro cuore io certo vo' darti il commiato
Né sosterrò che pòrti i segni di prospera sorte,
Ma da la mente innanzi trarrò, bruttando le bianche
Chiome di terra e sparsa polvere, molte querele:
Quindi a l'albero errante vo' tetri sospendersi i lini,
Poi che gl'incendii de la mia mente significhi e il mio
Lutto una vela tinta in fosco da ruggine ibèra.
Ché se la protettrice del santo Itone, cui piace
Di custodir la nostra gente e le sedi erettèe,
Faccia che tu col sangue del toro ti bagni la destra,
Oh ti restino allora infitti nel memore cuore
Questi comandi, e mai non devi per tempo scordarli:
Tosto che gli occhi tuoi discopran le nostre montagne,
Tutte le antenne giú depongan la veste funèbre,
Levin candide vele le intorte gòmene in alto,
Onde, veggendo i segni, io tosto conosca con gioia

Agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet ».
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen. 240
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in adsiduos absumens lumina fletus,
Cum primum inflati conspexit lintea veli,
Praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,
Amissum credens inmiti Thesea fato. 245
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte ferox Theseus qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente inmemori talem ipse recepit.
Quae tum prospectans cedentem maesta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas. 250

At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore.

. . . .

Quae tum alacres passim lymphata mente furebant
Euhoe bacchantes, euhoe capita inflectentes. 255
Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divolso iactabant membra iuvenco,
Pars sese tortis serpentibus incingebant,
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani. 260
Plangebant aliae proceris tympana palmis
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant,
Multis raucisonos efflabant cornua bombos
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

Talibus amplifice vestis decorata figuris 265
Pulvinar conplexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expletast, sanctis coepit decedere divis.
Hic, qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas 270

Che finalmente tu se' presso, e a la patria se' reso ».
Questi comandi, innanzi con salda mente serbati,
Via si fuggîr da Tèseo, come pe 'l soffio de' venti
Nubi d'intorno al vertice aereo d'un monte nevoso.
Ma il genitor che il guardo di vetta a la rocca tendea,
Senza mai posa in pianto struggendosi gli occhi ansïosi,
Vide appena le vele dipinte d'un fosco colore,
Che si gittò d'in cima gli scogli precipitando;
Poi che credé rapito dai fati acerbi Tesèo.
Ebbe cosí il feroce Tesèo, ne l'entrare in sua casa,
Trista per la morte del padre, quel lutto medesmo
Ch'egli a la Minoíde col suo tradimento avea dato.
Essa guardando, ancora in pianto, le vele fuggenti
Dentro al cuor suo trafitta molteplici affanni volgea.

Ecco da un'altra parte Jacco scorreva fiorente
Con attórnogli i Satiri in coro e i Sileni Nisèi,
Te cercando, Arianna, per te tutto acceso d'amore.

. . . .

Ebbri la mente, qua e là furïavano allegri,
Tutti evoè gridando, evoè, rotando la testa.
Squassan alcune i tirsi coverti di pampini in punta,
Altre, ridotto a brani un vitello, ne tranan le membra,
Altre d'attorcigliati serpenti si cingon attorno,
Altre ne' cavi cesti nascondon gli arredi de l'orgie,
L'orgie che vanamente desía di sapere il profano:
Queste ne' timpani dàn con alte le palme, o sottile
Suscitan da gli arguti sonagli un suon di tintinni,
Gonfiansi a molte i corni con rauco sonante rimbombo,
E d'un orribil canto il flauto barbaro stride.

Bella di tai figure, magnifica, stava la coltre
Sopra il talamo, e tutto, distesavi su, lo velava.
Poi c'osservata l'ebbero i giovani Tessali, senza
Mai stancarsene, ai santi Divi man mano dièr luogo.
Come del mattutino suo fiato il placido mare
Zefiro increspa, e l'onde incíta spingendole al lido,

Aurora exoriente vagi sub limina Solis,
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leviterque sonant plangore cachinni,
Post vento crescente magis magis increbescunt
Purpureaque procul nantes ab luce refulgent, 275
Sic tum ibi vestibuli linquentes regia tecta
Ad se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum princeps e vertice Pelei
Advenit Chiron portans silvestria dona:
Nam quoscumque ferunt campi, quos Thessala magnis 280
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi fecunda Favoni,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Quo permulsa domus iocundo risit odore.
Confestim Penios adest, viridantia Tempe, 285
Tempe, quae silvae cingunt super inpendentes,
[†] Minosim linquens doris celebranda choreis,
Non vacuos: namque ille tulit radicitus altas
Fagos ac recto proceras stipite laurus,
Non sine nutanti platano lentaque sorore 290
Flammati Phaethontis et aeria cupressu.
Haec circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris vestigia poenae, 295
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater divom sancta cum coniuge natisque
Advenit caelo te solum, Phoebe, relinquens
Unigenamque simul cultricem montibus Idri: 300
Pelea nam tecum pariter soror aspernatast
Nec Thetidis taedas voluit celebrare iugalis.
Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructae sunt dape mensae,
Cum interea infirmo quatientes corpora motu 305

Quando l'Aurora sorge del Sole errante a la soglia;
Esse da prima lente si muovon sotto il soave
Soffio, e nel tremolío sussurran leni cachinni;
Quindi, crescendo il vento, s'affoltan piú sempre piú sempre,
E in mareggiar da lunge rifulgon d'oro e vïole;
Tale costor, lasciando le regie case, da l'atrio
Si disperdeano, e avea ciascuno un diverso viaggio.
Tosto che fûr partiti, di vetta al Pelio discese
Primo Chirone e venne, silvestri doni apportando.
Quanti hanno fiori i campi, quanti ne crëa la terra
Tessala su' gran monti, e quanti su l'onde de' fiumi
L'aura del tepente Favonio produce feconda,
Tutti e' portò, conserti in varie ghirlande, egli stesso;
Sí che di grati olezzi arrise odorata la reggia.
Subito appar Penèo che vien da la verde sua Tempe,
Tempe cui le selve ricingono e sovra le stanno,
Degna che le Ninfe la onorin con doriche danze:
Viene non senza doni, però che porta gran faggi
Svelti da le radici con lauri schietti nel tronco;
Anche platani ondanti, con la pieghevol sorella
De l'infiammato Fetonte, e con l'aereo cipresso.
Questi, l'un l'altro accanto, dispose intorno al palagio
Ché verdeggiasse l'atrio velato di tenere fronde.
Segue a costui Promèteo dal cuor solerte, ed ancora
Porta lividi i segni imprèssigli già da la pena
Ch'ebbe un tempo a pagare, costretto in ceppi le membra,
Giú da le dirupate pendendo scitiche vette.
Quindi de' numi il padre co' figli e la santa consorte
Venne dal cielo, o Febo, lasciando te solo ne' monti
D'Idro, con la sorella che nacque teco ad un parto:
Poi che con te pur essa sprezzò del pari Pelèo
Né celebrar le piacque le tede c'ardevan per Theti.
Tosto che, su l'avorio de' seggi, posaron le membra,
Splendide s'imbandîr con molte vivande le mense;
Mentre d'un fievol moto scotendo pur la persona,

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum conplectens undique vestis
Candida purpurea talos incinxerat ora,
At roseae niveo residebant vertice vittae,
Aeternumque manus carpebant rite laborem. 310
Laeva colum molli lana retinebat amictum,
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens
Libratum tereti versabat turbine fusum.
Atque ita decerpens aequabat semper opus dens, 315
Laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
Quae prius in levi fuerant extantia filo;
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona vellentes vellera voce 320
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.

O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen, Opis carissime nato,
Accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores, 325
Veridicum oraclum. sed vos, quae fata sequuntur,
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Adveniet tibi iam portans optata maritis
Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,
Quae tibi flexanimo mentis perfundat amore 330
Languidulosque paret tecum coniungere somnos,
Levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Nulla domus unquam tales contexit amores,
Nullus amor tali coniunxit foedere amantes, 335
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Presero intanto a dire veridici canti le Parche.
Tutto il tremulo corpo ad esse avvolgeva una vesta
Bianca, dove una lista di porpora in fondo correa;
Sopra i capelli bianchi posavan bende rosate;
Ed un lavoro eterno compievan accorte le mani.
Ne la sinistra avean conocchia di morbide lane;
Indi la destra, adagio traendo il filo, la forma
Gl'imponea con le dita supine; e, del pollice chino
Datogli l'urto, il fuso a tondo facea turbinare:
L'opra, di tratto in tratto morsecchiandola, il dente adeguava
Onde su l'arse labbra restavan lische lanose
Che da quel liscio filo sporgevan, dianzi, steccute.
Stavano lí, davanti ai piè, vergate canestre
Che de la bianca lana custodivan i morbidi velli.
Esse, incitando l'opra, allor con accenti alti e chiari
Questo volger di fati spiegarono in carme divino,
Carme cui niuna età mai colpa darà di menzogna.

« Tu che il decoro avito con alte virtú fai maggiore,
Tu de l'Emazia scudo, carissimo al nato da Opi,
Ciò che t'aprono in questo giocondo dí le sorelle,
Vero oracolo, ascolta. Ma voi cui seguono i fati,
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Ecco a te vien chi reca il lor desire ai mariti,
Espero; viene a te con l'astro propizio la sposa
Che di tenero amore t'avvinca e l'animo inondi;
Poi nel languor de' dolci sonni addormentisi teco,
Sotto al robusto collo passando le morbide braccia.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Símile amor non mai s'accolse in alcuna dimora,
Símile amor non mai congiunse in connubio gli amanti,
Quale d'un cuore stesso or s'amano Theti e Pelèo.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Nascetur vobis expers terroris Achilles,
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,
Qui persaepe vago victor certamine cursus 340
Flammea praevertet celeris vestigia cervae.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Non illi quisquam bello se conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt sanguine campi
Troicaque obsidens longinquo moenia bello 345
Periuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Illius egregias virtutes claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum incultum cano solvent a vertice crinem 350
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Namque velut densas praecerpens cultor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro. 355
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto,
Cuius iter caesis angustans corporum acervis
Alta tepefaciet permixta flumina caede. 360
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Denique testis erit morti quoque reddita praeda,
Cum terrae ex celso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos percussae virginis artus.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi. 365

Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis
Urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla,
Alta Polyxenia madefient caede sepulcra,

Nato di voi crescerà, immune dal pànico, Achille,
Noto, non mai da tergo, dal forte petto, a' nemici,
Che vincitor sovente in gara di corridori
Precorrerà le fiammee vestigia di cerbia veloce.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Non mai sarà che possa affrontarlo in guerra un eroe,
Quando di sangue Teucro scorreran le campagne di Frigia;
E recinte con lungo assedio le mura di Troia
De lo spergiuro Pèlope il terzo erede devasti.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Gli alti suoi fatti spesso e 'l troppo valore di lui
Attesteran le madri sovr'esso il rogo del figlio,
Quando dal bianco capo sciorran le chiome incomposte,
Straziandosi il vizzo seno con unghie tremanti.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Ché, come il mietitore, le dense spighe falciando,
Sotto l'ardente sole la bionda campagna si miete,
Ei falcerà col ferro corpi d'infesti Troiani.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Fia di sua gran virtú testimone il fiume Scamandro,
Che per diverse foci ne l'Ellesponto s'effonde:
Egli, con mucchi orrendi d'uccisi ristrettogli il corso,
Tiepida la corrente farà pe'l sangue frammisto.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Testimonianza ancora avrà da le prede che a lui
Morto daranno, allor che il tumulo grande di terra
Accoglierà le nivee membra di vergine uccisa.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Poi che sí tosto, ai Greci stanchi, conceda la sorte
Sciorre de la città di Dàrdano i nodi Nettunî,
Rossi farà Polissena percossa gli alti sepolcri:

Quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,
Proiciet truncum submisso poplite corpus. 370
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Quare agite optatos animi coniungite amores.
Accipiat coniunx felici foedere divam,
Dedatur cupido iamdudum nupta marito.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi. 375

Nam illam nutrix orienti luce revisens
Hesterno collum poterit circumdare filo,
[Currite ducentes subtegmina, currite, fusi]
Anxia nec mater discordis maesta puellae
Secubitu caros mittet sperare nepotes. 380
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Talia praefantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinere <e> pectore Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas
Heroum et sese mortali ostendere coetu 385
Caelicolae nondum spreta pietate solebant.
Saepe pater divom templo in fulgente revisens,
Annua cum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procumbere tauros.
Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo 390
Thyiadas effusis euantes crinibus egit,
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti divum fumantibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors
Aut rapidi Tritonis era aut Rhamnusia virgo 395
Armatas hominumst praesens hortata catervas.
Sed postquam tellus scelerest imbuta nefando,
Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno sanguine fratres,
Destitit extinctos natus lugere parentes, 400
Optavit genitor primaevi funera nati,

Quale soccombe, sotto bipenne, una vittima, a l'ara,
Tal, piegati i ginocchi, cadrà la tronca persona.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Dunque, su via!, giungete con l'anime piene d'amore;
Abbiasi per felice patto il marito la diva,
Donisi omai la nuova sposa al marito bramoso.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Quando al sorgente giorno lei rivedrà la nudrice
Piú non potrà col filo di ieri cingerle il collo.
[Fusi, torcendo il filo, correte o fusi, correte].
Né l'ansïosa madre, piangendo che debba la figlia
Sola giacersi, avrà disperanza de' cari nepoti.
Fusi, torcendo il filo, correte, o fusi, correte.

Tali andâr rivelando presagî a Pelèo, con divino
Petto, e cantâro un tempo divini carmi, le Parche.
Ch'eran da prima usati, di presenza i Celesti le pure
Case a gli eroi visitando mostrarsi talor fra le umane
Genti, poi che pietà non era pur anco spregiata.
Spesso de' Numi il padre, assiso nel fulgido tempio,
Quando tornava l'anno a' sacri giorni festivi,
Vittime vide, cento bovi, procombere a terra.
Spesso Libero errante in cima al Parnaso sospinse
Tutte le Tïadi urlanti evoè, disciolte le chiome,
Mentre il popol di Delfo, fuor tutti da' muri accorrendo,
Fean l'accoglienze liete al Nume con are fumanti.
Spesso, nel mortale certame di guerra comparsi,
Marte e la Dea del presto Tritone e la vergin Ramnusia
Spinsero a l'assalto le schiere de gli uomini armate.
Ma di nefande colpe poi fattasi piena la terra,
Quando tutti cacciâr giustizia da gli animi ingordi,
Tinsero i fratelli del sangue fraterno le mani,
Lacrime piú non diè il figlio a gli estinti parenti,
Il genitor bramò del primo suo figlio la morte

Liber ut innuptae poteretur flore novercae,
Ignaro mater substernens se inpia nato
Inpia non veritast divos scelerare parentes;
Omnia fanda nefanda malo permixta furore 405
Iustificam nobis mentem avertere deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Ché potesse ei godersi il fiore di vergin matrigna,
Quando la madre al figlio ignaro soppose sé stessa,
Empïa non temendo violare i divi penati;
Tutto il buono e il nefando confusi da orrendo furore,
Tenner da noi distorta la mente giusta de' Numi.
Indi non degnan piú visitar sí fatta genía,
Né soffrono esser tocchi, nel dí, da occhi mortali.

LXV.

Etsi me adsiduo confectum cura dolore
    Sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
Nec potis est dulces Musarum expromere fetus
    Mens animi, (tantis fluctuat ipsa malis;
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris 5
    Pallidulum manans adluit unda pedem,
Troia Rhoeteo quem subter litore tellus
    Ereptum nostris obterit ex oculis) —
[Adloquar, audiero numquam tua *facta* loquentem],
    Numquam ego te, vita frater amabilior, 10
Aspiciam posthac, at certe semper amabo,
    Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
    Daulias absumpti fata gemens Itylei —
Sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto 15
    Haec expressa tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
    Effluxisse meo forte putes animo,
Ut missum sponsi furtivo munere malum
    Procurrit casto virginis e gremio, 20
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
    Dum adventu matris prosilit, excutitur:
Atque illud prono praeceps agitur decursu,
    Huic manat tristi conscius ore rubor.

LXV.

Ben che consunto m'abbia d'assiduo duolo l'affanno,
Ortalo, e da le dotte vergini mi distorni,
Né de le Muse i dolci frutti ora esprimer la mente
Vàlgami (di troppi mali ella ondeggia in preda;
Ché del fratello mio pur ieri il pallido piede
L'onda bagnò che il lento gorgo di Lete muove,
Lui consumando al lito retèo la terra troiana
Poi ch'egli fu divelto lunge da gli occhi miei);
Ahi, che piú non potrò sentir da la viva tua voce
Ogni tuo caso, o a me piú de la vita caro,
Né rivedrò giammai te, dolce fratello; ma io
Sempre t'avrò nel cuore, sempre darò ne' carmi
Lagrime a te sí come nel cupo del bosco si lagna
Procne gemendo i fati d'Iti lo straziato;
Pur non di meno, in tanto cordoglio, io questi ti mando
Carmi del Battíade cui nova forma ho dato,
Ché tu non creda forse a' rapidi venti in balía
Síanmi fuor di mente scórse le tue parole:
Come una mela, dono furtivo del fidanzato,
Sdrucciola giú dal casto grembo di verginella
Che se l'era celata sott'esse le morbide vesti;
Giunge la madre, ed ecco balza la smemorata:
Casca la mela e va rotolando; sul volto confuso
Súbito si diffonde conscio rossore a lei.

LXVI.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus,
Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans 5
Dulcis amor gyro devocet aerio,
Idem me ille Conon caelesti numine vidit
E Beroniceo vertice caesariem
Fulgentem clare, quam multis illa dearum
Levia protendens bracchia pollicitast, 10
Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
Vastatum finis iverat Assyrios,
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis.
Estne novis nuptis odio venus? anne parentum 15
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iuerint.
Id mea me multis docuit regina querellis
Invisente novo proelia torva viro. 20
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?
Cum penitus maestas exedit cura medullas!
Ut tibi tum toto pectore sollicitae
Sensibus ereptis mens excidit! at <te> ego certe 25
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita 's facinus, quo regium adepta's

LXVI.

Quei che tutte esplorò le faci del mondo universo,
Quei cui fûr d'ogni stella l'òrto e l'occaso noti;
Come s'oscuri a un tratto il fiammeo splendore del Sole,
Come, a una data fissa, cada ciascun de gli astri;
Come un soave amore richiami dal cielo ed apporti
Furtivamente a Latmo, ne le spelonche, Trivia;
Quegli, Conone, vide me fatta costellazïone,
Me ch'ero stata in terra chioma di Berenice;
Chioma che a molte Dee aveva in dono promessa
Ella (e tendea le bianche braccia nel supplicare),
Quando il re, tutto lieto de' suoi recenti sponsali,
Erasi mosso per devastar la Siria,
Bel vincitore, ancora portando le dolci vestigia
De la notturna pugna per le virginee spoglie.
Forse le nuove spose han venere in odio? o il contento
Tolgono a' genitori con lagrimette finte
Che, su la soglia stessa del talamo, vanno versando?
Síanmi propizî i Numi, le non son mai sincere!
Ben me n'accorsi allora che la regina, al partirsi
De l'uomo suo per truci stragi, piangea piangea.
Oh, non nasceva il pianto da vedovanza di letto,
Sí da la dipartita del tuo fratello caro!
Quanto profondamente soffristi d'affanni per lui,
Onde a la fine cadde l'animo tuo, ché i sensi
Vénnerti meno! Eppure a me fosti nota, da gli anni
Primi, come una forte vergine ed animosa.
Non ricordavi piú la gloria, per cui de le regie

Coniugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta 's,
Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu! 30
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita 's,
Sei reditum tetulisset. is haut in tempore longo 35
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
Quis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adiuro teque tuomque caput, 40
Digna ferat quod siquis inaniter adiurarit:
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur,
Cum Medi peperere novom mare, cumque iuventus 45
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?
Iuppiter, ut Chalybum omne genus pereat,
Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit ac ferri stringere duritiem! 50
Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Unigena inpellens nictantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Locridos ales equos,
Isque per aetherias me tollens avolat umbras 55
Et Veneris casto collocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Graia Canopeis incola litoribus.
[†] Hi dii ven ibi vario ne solum in lumine caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus 60
Fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae,

Nozze ti fésti degna più che persona mai?
Ma, nel partirsi lui, oh qual lamentare hai tu fatto!
Qual rasciugarti gli occhi, pe 'l sommo Giove!
Chi fu de' Numi a tanto mutarti? O forse gli amanti
Crucciansi molto, lunge da la persona amata?
Proprio in quell'ora fu che me votasti a gli dei
Tutti del cielo, con ecatombi insieme,
S'ei ritornasse salvo. Or egli non stette gran tempo
Che ritornò, congiunta ch'ebbe a l'Egitto l'Asia.
Onde, per tali casi, con nuovo uffizio divenni,
Scioltosi il voto, luce del cielo anch'io.
Spiacquemi assai partirmi da la tua fronte, o regina;
Spiacquemi assai: pe 'l capo tuo, per te stessa, il giuro.
Cadano giuste pene su lui c'abbia male giurato:
Ma chi pretenderebbe vincerla contro il ferro?
Rotto dal ferro fu sin anco quel monte per cui
Con tanta luce passa di Thia la prole,
Quando un mare novello crearono i Medî, e traverso
L'Athos passâr le schiere barbare, stando in nave.
Che posson far le chiome se cedono al ferro le rupi?
Strugga i Càlibi Giove, strugga la lor genía!,
Strugga colui che primo frugò de la terra le vene,
Per rintracciarvi il ferro, stringerlo, tôrgli il duro!
L'altre sorelle mie, le trecce rimaste, ebber duolo
Pe 'l mio destino, quando scese il cavallo alato
De la Locrese Arsínoe con preste penne, e il fratello
De l'etiòpe Mènnone avea sul dosso.
Quel mi rapí per l'ombra de l'etere, sino a posarmi,
Lassú, nel grembo de la casta Venere.
Mosso l'avea, qual servo, Zefírite stessa, la greca
Diva, cui grata fede dan di Canopo i liti;
Ché non volea restasse tra i lumi diversi del cielo
Unica la corona fulgida che a le tempie
Fu d'Arianna un fregio d'oro; e volea che splendessi,
Svelta da quella bionda testa, per voto, anch'io.

Uvidulam a fletu cedentem ad templa deum me
Sidus in antiquis diva novom posuit:
Virginis et saevi contingens namque Leonis 65
Lumina, Callisto iuncta Lycaoniae,
Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divom,
Lux autem canae Tethyi restituit, 70
(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Nec si me infestis discerpent sidera dictis,
Condita quin verei pectoris evoluam):
Non his tam laetor rebus, quam me afore semper, 75
Afore me a dominae vertice discrucior,
Quicum ego, dum virgo [†] quondam fuit omnibus expers,
[†] Unguentis una milia multa bibi.
Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora coniugibus 80
Tradite nudantes reiecta veste papillas,
Quam iocunda mihi munera libet onyx,
Vester onyx, casto colitis quae iura cubili.
Sed quae se inpuro dedit adulterio,
Illius a mala dona levis bibat irrita pulvis; 85
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sed magis, o nuptae, semper concordia vostras,
Semper amor sedes incolat adsiduus.
Tu vero, regina, tuens cum sidera divam
Placabis festis luminibus Venerem, 90
Unguinis expertem non siris esse tuam me,
Sed potius largis adfice muneribus.
Sidera corruerint utinam! coma regia fiam:
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

Ero umidetta ancora di lagrime, quando la diva
Trassemi su, novello astro, tra gli astri antichi.
Quivi, presso a la Vergine e al fiero Leone, non lungi
Pur da Calisto figlia di Licaóne,
Volgomi vêr l'occaso, e guido il tardo Boote
Che lentamente ne l'Oceàn s'adagia.
Ma, se i notturni passi de' Numi stannomi sopra,
E mi restituisce l'alba a la bianca Teti
(Siami concesso dirlo, Ramnusia vergine, aperta-
mente, ché non può farmi nulla mentire al mondo;
Pur se di me le stelle si gabbano, insieme sparlando,
Nulla poss'io tacere ch'io verità la stimi);
Tanto non mi compiaccio di ciò, quant'io mi tormento
D'esser lontana sempre da la signora mia,
Con la quale, anch'essendo io vergine ignara de l'arte
Dell'abbellirsi, unguenti m'ebbi di Siria a iosa.
Ora, se voi congiunse la teda nel giorno bramato,
Oh non vi dispogliate, nude le poppe, e ai cari
Innamorati sposi non concedete le membra,
Prima che m'abbia offerto l'onice i lieti doni,
L'onice vostro, o voi che i casti diritti onorate:
Ma se alcuna si fe' per adulterio rea,
Ah, di costei que' brutti doni la polve si beva,
Senza giovarle; ch'io sprezzo gl'indegni doni.
Díano invece a voi, piú sempre, le placide gioie
Ospiti ne le vostre case concordia e amore.
Quando, o regina, tu, fissando le stelle nel cielo,
A' dí festivi, Venere placherai,
Dammi (ch'io son tua cosa), ancor gli unguenti di Siria,
Ma largamente fammi altri doni ancora.
Cadan le stelle giú, ed oh tornerò regia chioma!...
Sfolgori dunque, con Orïone, Aquario!

LXVII.

O dulci iocunda viro, iocunda parenti,
Salve, teque bona Iuppiter auctet ope,
Ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne
Olim, cum sedes ipse senex tenuit,
Quamque ferunt rursus nato servisse maligne, 5
Postquam est porrecto facta marita sene:
Dic agedum nobis, quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem.
« Non (ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum)
Culpa meast, quamquam dicitur esse mea, 10
Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam:
Verum istius populi ianua quite facit,
Qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
Ad me omnes clamant: – ianua, culpa tuast –.
Non istuc satis est uno te dicere verbo, 15
Sed facere ut quivis sentiat et videat.
Qui possum? nemo quaerit nec scire laborat ».
Nos volumus: nobis dicere ne dubita.
« Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
Falsumst. non illam vir prior attigerat, 20
Languidior tenera cui pendens sicula beta
Numquam se mediam sustulit ad tunicam;
Sed pater illius gnati violasse cubile
Dicitur et miseram conscelerasse domum,
Sive quod inpia mens caeco flagrabat amore, 25
Seu quod iners sterili semine natus erat,
Et quaerendus [†] unde foret nervosius illud,

LXVII.

Salve, o porta, sí cara   al dolce marito, sí cara
    Al genitore! E sempre   síati propizio Giove,
Porta, che già servisti,   un tempo, a Balbo onorata-
    mente (si dice) quando   vecchio egli stava quivi;
Porta che già (si dice)   servisti disonorata
    Dopo che, morto il vecchio,   vénneci donna a stare.
Narrane donde mosse   la voce del tuo mutamento,
    Che non hai piú rispetto   verso il padrone primo.
« Oh, non è mia la colpa!   Cecilio, il mio nuovo padrone,
    Sàppialo; ben che a me   vogliano dar la colpa.
Non so d'aver mancato,   che che s'inventi e si dica
    Quando han diritto tutti   d'incriminar la porta,
Onde, qualunque cosa   si vegga non fatta a dovere,
    Contro me grida ognuno: — Porta, la colpa è tua! —
Certo, che si dovrebbe,   non già sputar le sentenze,
    Ma far veder le cose,   farle toccar con mano!
Nessun, per altro, viene   a chiedere e cerca sapere ».
    « Ecco che siam qui noi: narraci, tutto, bene ».
« Dunque, avete a sapere   ch'è falso che qui capitasse
    Vergine; e ciò non volle   fretta di fidanzato.
(Quello, invece del nerbo,   ci ha barbabietole, e mai
    Non gli si desta tanto   da poter dir ch'è vivo);
Ma il padre suo (si dice)   al letto del figlio avea fatto
    Onta, e macchiata questa   misera casa, lui;
O ch'empiamente ardesse   d'un cieco amore o che invece,
    Visto che il figlio   non era maschio, avesse
Fatto di lui le veci,   sapendosi tale da farle,

Quod posset zonam solvere virgineam ».
Egregium narras mira pietate parentem,
Qui ipse sui gnati minxerit in gremium. 30
« Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae,
Flavos quam molli percurrit flumine Mella,
Brixia Veronae mater amata meae,
Sed de Postumio et Corneli narrat amore, 35
Cum quibus illa malum fecit adulterium.
Dixerit hic aliquis: – quid? tu istaec, ianua, nosti,
Cui numquam domini limine abesse licet,
Nec populum auscultare, sed heic suffixa tigillo
Tantum operire soles aut aperire domum? – 40
Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
Solam cum ancillis haec sua flagitia,
Nomine dicentem quos diximus, ut pote quae mi
Speret nec linguam esse nec auriculam.
Praeterea addebat quendam, quem dicere nolo 45
Nomine, ne tollat rubra supercilia.
Longus homost, magnas quoi lites intulit olim
Falsum mendaci ventre puerperium ».

E sciolse il cinto de la sua nuora, lui».
«Questa è bontà paterna! Miracol nuovo ci conti,
D'uno che innaffia ei stesso l'orto del suo figliuolo!»
«Ma v'ha de l'altro ancora: afferma Brescia saperlo;
Brescia, sott'esso il belveder Cicnèo;
Là dove il biondo Mella trascorre soavemente,
Brescia la madre amata de la Verona mia.
Narraci di Postumio e di Cornelio l'amore
Ch'ebbesi, l'uno e l'altro, quanto di lei si volle.
Qui mi dirà qualcuno: — E come lo sai tutto questo,
Porta, se tu non esci fuori di casa mai?
Né porgi mai l'orecchio, ma pendi dai gangheri sempre,
E puoi soltanto chiudere e aprir la casa? —
Spesso ascoltavo, quando a bassa voce, ristretta
Con le schiavette, a loro tutta si confessava,
Nomi, cognomi, date; credendo ch'io non avessi
Lingua né orecchie per ascoltare e dire:
E v'aggiungeva un tale (ne taccio il nome e il cognome,
Ché non aggrotti le sopracciglia rosse!);
E v'aggiungeva un tale... lo spilungone per cui,
Figlio suppositizio, fu cosí lunga lite».

LXVIII.

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
  Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
Naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
  Sublevem et a mortis limine restituam,
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno 5
  Desertum in lecto caelibe perpetitur,
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
  Oblectant, cum mens anxia pervigilat,
Id gratumst mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
  Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris: 10
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Mani,
  Neu me odisse putes hospitis officium,
Accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
  Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita purast, 15
  Iocundum cum aetas florida ver ageret,
Multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
  Quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
  Abstulit. o misero frater adempte mihi, 20
Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
  Tecum una totast nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Cuius ego interitu tota de mente fugavi 25
  Haec studia atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis Veronae turpe Catullo

LXVIII.

Quanto, oppresso da' casi de la malvagia fortuna,
Scritto m'hai tu con questa lettera, tutta pianto,
Per implorar ch'io cerchi salvarti da l'onda schiumosa
Del ribollente mare, standoti al punto estremo;
Mentre Venere santa a te non concede riposo
Di molli sonni, vedovo sconsolato;
Né ti dilettan piú coi dolci carmi le Muse
De gli scrittori antichi (troppo ansïoso è il cuore);
Questo m'è caro, almeno; che tu riconosca che t'amo
E da me chieda in dono Venere con le Muse.
Ma perché a te sian note, o Manio, le pene che soffro,
Né tal mi stimi da rinnegar l'amico,
Senti in che modo, essendo anch'io ne' flutti crudeli,
Misero!, piú non posso far lieti doni altrui.
Quando da prima a me fu data la candida veste,
Che mi scorrea la vita come una primavera,
Scherzi giocosi io feci: la dea non m'ignora che mesce
Un'amarezza dolce ne gli amorosi affanni;
Ma mi rapí la morte, insiem col fratello, ogni gioia;
Col fratel mio. Fratello mio, che mi se' rapito,
Tu, col morir, m' hai tutto spezzato il bene che avevo,
Tutta la nostra casa teco è sepolta insieme.
Tutte, insieme con te, le gioie nostre perîro
Che da te vivo avean lena di dolce amore.
Oh, da quando se' morto, io fuor de la mente ho cacciato
Tali miei studî e quanto l'animo m'allegrava.
Onde, allor che mi scrivi — Non sta, che Catullo a Verona

Esse, quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefactet membra cubili,
Id, Mani, non est turpe, magis miserumst. 30
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magnast copia apud me,
Hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas: 35
Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
Id facere aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petenti copia postast:
Ultro ego deferrem, copia siqua foret. 40

Restisi, mentre alcuno v'è che sa farsi innanzi
E si riscalda dentro il letto di lui, c'ora è vuoto! —
Non mi fa torto, o Manio; sí, mi dà gran dolore.
Dunque perdona s'io non posso mandarti i regali
Che pur vorrei: li ha tolti tutti a me stesso il lutto.
Sappi che qui non ho che pochi volumi; qui, Roma
Dove mi trovo: io vivo qui, fuor di casa mia,
Anche se qui dimoro, se qui mi passo la vita;
Ora, uno scrigno solo mi son portato dietro.
Stando cosí le cose, sarebbe ingiusto e maligno
Credere ch'io ti nieghi (lungi da te il pensiero!)
L'un de' piaceri e l'altro. Di ciò fin ora non ebbi
Modo a darti notizia: fatto l'avrei, potendo.

. . . .

LXVIII *a.*

Non possum reticere, deae, qua me Allius in re
 Iuverit aut quantis iuverit officiis,
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
 Illius hoc caeca nocte tegat studium:
Sed dicam vobis, vos porro dicite multis 5
 Milibus et facite haec carta loquatur anus

. . . .

 Notescatque magis mortuus atque magis,
Nec tenuem texens sublimis aranea telam
 In deserto Alli nomine opus faciat. 10
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
 Scitis, et in quo me corruerit genere,
Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
 Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
Maesta neque adsiduo tabescere lumina fletu 15
 Cessarent tristique imbre madere genae,
Qualis in aerii perlucens vertice montis
 Rivus muscoso prosilit e lapide,
Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
 Per medium densi transit iter populi, 20
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
 Cum gravis exustos aestus hiulcat agros.
Hic, velut in nigro iactatis turbine nautis
 Lenius aspirans aura secunda venit
Iam prece Pollucis, iam Castoris inplorata, 25
 Tale fuit nobis Allius auxilium.
Is claussum lato patefecit limite campum,

LXVIII *a*.

Dee, non poss'io tacere né in quali vicende né come
  Allio, con tutto sé, fummi d'aiuto allora;
Sí che l'età fuggente non copra di tenebre cieche,
  Dentro l'oblío, quant'egli mise vêr me di zelo;
Ma debbo dirlo a voi, che a molti lo ridiciate;
  Leggan le carte vecchie mille e poi mille ancora

. . . .

  E sempre piú, lui morto, cresca la fama a lui;
Né tessendosi il ragno l'ordito tenue, su in alto,
  D'Allio nasconda il nome sotto le tele sue.
Noto a voi, Muse, è il cruccio che la fallace Amatusia
  Diedemi, allor che volle trarmi a fatal ruina,
Ella che fémmi ardente come arde il trinacrio vulcano
  O l'onda màlia ne l'etèe Termopili;
Sí che d'assiduo pianto mi si struggean gli occhi mesti,
  Bagnandomi di triste pioggia le gote ognora.
Quale in vetta ad un monte fuor sprizza da' sassi muscosi
  Rivolo cristallino, rapido giú dechina
Per la vallea, poi giunto al piano sí l'attraversa
  Dov'è piú denso popolo per le vie;
Al viatore, stanco, sudato, egli è un dolce ristoro
  Mentre l'estate grave scrèpola gli arsi campi;
Ecco, non altrimenti che a' naviganti, sbattuti
  Dal turbin fosco, con un piú lieve spiro
Vien l'invocato vento da Càstore e da Polluce;
  Fummi soccorso allora, non altrimenti, Manlio.
Egli m'aperse largo il campo vietato, m'offerse

Isque domum nobis isque dedit dominae,
Ad quam communes exerceremus amores.
Quo mea se molli candida diva pede 30
Intulit et trito fulgentem in limine plantam
Innixa arguta constituit solea,
Coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaeam Laudamia domum
Inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro 35
Hostia caelestis pacificasset eros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
Quod temere invitis suscipiatur eris.
Quam ieiuna pium desideret ara cruorem,
Docta est amisso Laudamia viro, 40
Coniugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere coniugio,
Quod scibant Parcae non longo tempore abisse, 45
Si miles muros isset ad Iliacos:
Nam tum Helenae raptu primores Argivorum
Coeperat ad sese Troia ciere viros,
Troia (nefas) commune sepulcrum Asiae Europaeque,
Troia virum et virtutum omnium acerba cinis, 50
Quaene etiam nostro letum miserabile fratri
Attulit. ei misero frater adempte mihi,
Ei misero! fratri iocundum lumen ademptum!
Tecum una totast nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra, 55
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
Nec prope cognatos conpositum cineres,
Sed Troia obscena, Troia infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo. 60
Ad quam tum properans fertur ** undique pubes
Graeca penetrales deseruisse focos,

Egli la casa, e a me dièlla e a la donna mia,
Sí che fossimo insieme pe' nostri colloquî soavi,
Quivi, a la trita soglia, sul luminoso piede
Stiè la mia bianca dea, nel primo entrare, un istante,
E scricchiolò l'arguta suola su cui poggiava:
Come un dí Laudomía, fragrante tutta d'amore,
Giunse a le non finite case protesilèe;
Quando i patroni in Cielo pur anco aspettavano il sacro
Sangue di doverose vittime espiatrici.
Nulla giammai mi piaccia, Ramnusia vergine, tanto
Ch'io l'intraprenda fuori del gradimento loro.
Come l'ara digiuna del sangue se lo richiegga,
Dal morirle il marito seppe Laudomía,
Poi che costretta fu a sciôrre le braccia dal collo
Del suo recente sposo, pria del secondo inverno,
Non saziata ancora con lunghe notti d'amore
Sí da poter campare, vedova, senza lui.
Ben lo sapean le Parche, sarebbesi vedova presto,
Se fosse andato sotto Ilïon l'eroe,
Ché pel ratto d'Elèna già Troia avea cominciato
A richiamarsi, contro, l'armi de' grandi Argivi;
Troia, oh sciagura a tutti!, sepolcro d'Asia e d'Europa;
Troia, cenere acerba di generosi prodi;
Quella che anche ha dato, testé, lagrimevole morte
Al fratel mio. Fratello mio, che mi se' rapito,
Misero fratel mio, che il dí piú non miri giocondo,
Tutta la nostra casa teco è sepolta insieme;
Tutte, insieme con te, le gioie nostre perîro
Che da te vivo avean lena di dolce amore.
Or tu remoto giaci, sí lungi da' noti sepolcri,
Né la tua salma è presso cenere di parenti,
Ma la ritiene Troia nefanda; Troia, in quel lembo
Tanto remoto, tienla dentro straniero suolo.
Narrano che là tutti convennero a gara di Grecia,
Abbandonando i patrî lari, quei baldi armati,

Ne Paris abducta gavisus libera moecha
  Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcerrima Laudamia, 65
  Ereptumst vita dulcius atque anima
Coniugium: tanto te absorbens vertice amoris
  Aestus in abruptum detulerat barathrum,
Quale ferunt Grai Pheneum prope Cylleneum
  Siccare emulsa pingue palude solum, 70
Quod quondam caesis montis fodisse medullis
  Audit falsiparens Amphitryoniades,
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
  Perculit imperio deterioris eri,
Pluribus ut caeli tereretur ianua divis, 75
  Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
  Qui tunc indomitam ferre iugum docuit:
Nam nec tam carum confecto aetate parenti
  Una caput seri nata nepotis alit, 80
Qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
  Nomen testatas intulit in tabulas,
Inpia derisi gentilis gaudia tollens
  Suscitat a cano volturium capiti:
Nec tantum niveo gavisast ulla columbo 85
  Conpar, quae multo dicitur inprobius
Oscula mordenti semper decerpere rostro,
  Quam quae praecipue multivolast mulier.
Sed tu horum magnos vicisti sola furores,
  Ut semel es flavo conciliata viro. 90
Aut nihil aut paulo cui tum concedere digna
  Lux mea se nostrum contulit in gremium,
Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
  Fulgebat crocina candidus in tunica.
Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo, 95
  Rara verecundae furta feremus erae,
Ne nimium simus stultorum more molesti.

Ché non piú, dopo il ratto, nel talamo liberamente
Paride con la druda gli ozî godesse in pace.
Onde spezzato a te, bellissima Laudomía,
Fu quel connubio, a te piú de la vita caro,
Piú de l'anima caro; assorta in un bàratro, fondo
Senza misura, da passïon d'amore;
Bàratro quale i Greci raccontano, sotto Cillene,
Presso Fenèo, che asciuga, secco da stagni, il suolo:
E raccontan che il falso figliuolo d'Anfitrïone
Fatto l'avea, scavando l'imo del monte ei stesso,
Quando con le saette non mai fallaci trafisse
De la Stinfalia i mostri, come il tiranno impose,
Sí che del ciel la porta varcassero molti piú dèi,
Né piú legato il cinto d'Ebe restasse ancora.
Ma ben profondo piú del bàratro fu l'amor tuo
Che t'apprese a portare, non ancor doma, il giogo.
Non altrettanto gode un padre già vecchio, se, tardi,
L'unica sua figliuola donagli un nipotino;
Ed e' s'affretta a porne il nome sul testamento
Con le ricchezze da trapassare a lui;
Ben allegro, in suo cuore, di far quel tiro a' parenti,
Scacciandosi, dal capo candido, l'avvoltoio;
Né colombella tanto gioisce del niveo colombo
Ch'ella con le beccate provoca spesso a' baci,
Piú che non mai fe' donna mal sazïata d'amore:
Tu, da sola, vincesti tenera e ardente i due,
Súbito che dal biondo marito apprendesti ad amare
Ardentemente, teneramente, lui.
Nulla le cede, o poco, la luce mia! Quando venne
Fra le mie braccia, venne insiem con lei Cupido;
Che, con la veste bianca, col manto di croco, fulgea,
Standole sempre attorno con gli scherzosi voli.
S'anche non si tien paga del solo Catullo, il concedo;
Pur che sian rari i torti, sia vereconda lei.
Egli è da stolti il farsi, col troppo rigore, molesti.

Saepe etiam Iuno, maxima caelicolum,
Coniugis in culpa flagrantem concoquit iram,
Noscens omnivoli plurima furta Iovis. 100
Atquei nec divis homines componier aequomst,

. . . .

. . . .

Ingratum tremuli tolle parentis onus.
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum,
Sed furtiva dedit mira munuscula nocte, 145
Ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis is datur unus,
Quem lapide illa diem candidiore notat.

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis, Alli, redditur officiis, 150
Ne vostrum scabra tangat rubigine nomen
Haec atque illa dies atque alia atque alia.
Huc addent divi quam plurima, quae Themis olim
Antiquis solitast munera ferre piis:
Sitis felices et tu simul et tua vita 155
Et domus [†], in qua lusimus et domina,
Et qui principio nobis terram dedit [†] aufert,
A quo sunt primo omnia nata bona.
Et longe ante omnes mihi quae me carior ipsost,
Lux mea, qua viva vivere dulce mihist.

Spesso Giunone stessa, ch'è Imperatrice in Cielo,
Infurïò per qualche trascorso di Giove marito:
Troppo sapendo ch'egli, quante ammirò, prendea.
Ma non si vuol coi Numi noi porre a riscontro, mortali.

. . . .

. . . .

Tògliti il peso grave del genitor che trema.
Poi, non la diede a me la destra d'un padre, venendo
Ella ne le mie case, piene d'assirio odore:
Furtivamente lei, di notte, mi fe' grazïosi
Doni, dal seno stesso toltasi del marito!
Onde già molto m'è, che sémbrile un dí da segnarlo
Con la pietruzza bianca, quando con me si stia.

Questo, c'ora ti mando, mio povero carme, per tante
Prestazïoni tue, so ch'è mercede poca;
Ma te l'ho scritto, o Allio, a che da ruggine scabra
Roso non síati il nome, per anni molti ancora.
Ciò ti daranno i Numi, ché Theti da secoli suole
Render giustizia a loro che si mantengon pii:
Siate felici, e tu, e quella ch'è la tua vita,
E la casa ove meco rise la donna mia,
Grazie a colui che dà e quando e come gli piace;
Donde ogni nostro bene scese mai sempre al mondo:
Ma sopra ogni altro, io vo' felice colei, la mia luce,
Che, con la vita sua, dolce mi fa la vita.

LXIX.

Noli admirari, quare tibi femina nulla,
  Rufe, velit tenerum supposuisse femur,
Non si illam rarae labefactes munere vestis
  Aut perluciduli deliciis lapidis.
Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur 5
  Valle sub alarum trux habitare caper.
Hunc metuunt omnes; neque mirum: nam mala valdest
  Bestia, nec quicum bella puella cubet.
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,
  Aut admirari desine cur fugiunt. 10

LXIX.

Qual meraviglia, o Rufo,   se a te non riesce trovare
    Donna che voglia il molle   fianco pôr sotto al tuo,
Sia che provi allettarla   col dono di splendida veste,
    Sia con delizia   di scintillanti pietre!
Colpa n'ha certa voce,   maligna, che teco, nel cavo
    Sotto le braccia,   fetido un capro stia.
N'hanno paura tutte,   e troppo a ragione, ché troppo
    Brutta è la bestia, ond'esse   schifan giacer con lei.
Dunque, spegnilo alfine   quel fiero tormento de' nasi,
    O, che ne fuggan esse,   smetti meravigliare.

LXX.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
    Quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
    In vento et rapida scribere oportet aqua.

LXX.

Giura la donna mia che vuole me solo, me solo;
  Non sposerebbe Giove, se la chiedesse Giove.
Giura; ma quel che giura al cupido amante una donna
  Scrivilo sopra il vento, scrivilo sopra il rivo.

LXXI.

Siquoi iure bono sacer alarum obstitit hircus,
  Aut siquem merito tarda podagra secat,
Aemulus iste tuus, qui vostrum exercet amorem,
  Mirificest [†] a te nactus utrumque malum.
Nam quotiens futuit, totiens ulciscitur ambos: 5
  Illam adfligit odore, ipse perit podagra.

LXXI.

Se di buon dritto questi ha un capro reo ne l'ascelle;
  Se di buon dritto è roso quegli da gotta rea;
Mirabilmente diè la sorte, a l'emulo tuo
  Che l'amor tuo si gode, l'uno su l'altro male:
Ché quante volte ei bacia, sí tante ti vendica a pieno:
  Lei con la puzza offende, sé con la gotta uccide.

LXXII.

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
  Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut volgus amicam,
  Sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi : quare etsi inpensius uror, 5
  Multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. quod amantem iniuria talis
  Cogit amare magis, sed bene velle minus.

LXXII.

Lesbia, dicevi un tempo   che amavi Catullo, lui solo,
  E non m'avresti, mai,   tu preferito Giove.
Cara mi fosti allora,   non come si suole un'amante,
  Ma come un padre ha cari   generi e figli suoi.
Or ti conosco: ed ecco,   benché piú sempre m'infiammi,
  Quanto per me di pregio   tu sminuita sei!
— Com'esser può? — dimandi.   Egli è che per tali ferite
  S'ama di piú, sforzàti,   ma non si vuol piú bene.

LXXIII.

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri
    Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne
    [Prodest], immo etiam taedet obestque magis,
Ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget, 5
    Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

LXXIII.

Non creder piú di farti co' tuoi benefizî un amico,
Non creder piú che al mondo possa restarci un buono.
Altro non v'ha nel mondo che ingrati: aver fatto del bene
Punto non giova, ahimè; c'anzi è di danno e peso;
Come per me, cui niuno piú stringe infesto ed acerbo
D'un che solea chiamarmi l'unico amico suo.

LXXIV.

Gellius audierat patruom obiurgare solere,
  Siquis delicias diceret aut faceret.
Hoc ne ipsi accideret, patrui perdepsuit ipsam
  Uxorem et patruom reddidit Harpocratem.
Quod voluit fecit: nam, quamvis inrumet ipsum 5
  Nunc patruom, verbum non faciet patruos.

LXXIV.

Gellio sapea che sempre, se alcuno diceva o faceva
  Qualche cosuccia allegra, n'era lo zio sdegnato.
Per ischivar gli sdegni, gli prese la moglie, a lo zio,
  E te lo rese muto come Arpòcrate!
Ciò che voleva, ottenne: ché ora, quand'anche a lo zio
  Fésse l'oltraggio estremo, quei resterebbe muto.

LXXV.

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa suo,
Ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

LXXV.

L'anima a tal m'è giunta,   per colpa di te, Lesbia mia,
   L'anima, a te devota,   mi s'è ridotta a tale,
Da non volerti io bene,   se l'ottima tu diventassi;
   Da sempre amarti piú,   s'anche di peggio fai.

LXXVI.

Siqua recordanti benefacta priora voluptas
    Est homini, cum se cogitat esse pium,
Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
    Divom ad fallendos numine abusum homines,
Multa parata manent in longa aetate, Catulle, 5
    Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
    Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
Omnia quae ingratae perierunt credita menti.
    Quare cur te iam amplius excrucies? 10
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis,
    Et dis invitis desinis esse miser?
Difficilest longum subito deponere amorem.
    Difficilest, verum hoc qua lubet efficias:
Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum: 15
    Hoc facias, sive id non pote sive pote.
O di, si vestrumst misereri, aut si quibus unquam
    Extremam iam ipsa in morte tulistis opem,
Me miserum aspicite et, si vitam puriter egi,
    Eripite hanc pestem perniciemque mihi, 20
Quae mihi subrepens imos ut torpor in artus
    Expulit ex omni pectore laetitias.
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,
    Aut, quod non potis est, esse pudica velit:
Ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum. 25
    O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

LXXVI.

Se, ricordando il bene c'ha fatto in sua vita, n'ha l'uomo
La dilettanza del ripensarsi pio;
S'ei la fede promessa non ruppe mai, né, giurando,
Il sacro nome mai non abusò de' Numi;
Grande conforto avrai ne gli anni tardi, o Catullo,
Anche da questo tuo sventurato amore:
Ché quanto bene a gli altri un uomo può fare, può dire,
Tutto da te si disse, tutto da te si fece.
Ahi, ché tutto dicesti, facesti, pe 'l cuor d'un'ingrata!
Dunque perché te 'n vuoi dar piú di cruccio ancora?
Anzi, perché non t'armi piú forte contro il destino?
Stringiti nel presente, cessa voler soffrire.
Facil non è deporre a un tratto l'amor d'anni molti:
Facil non è, ma devi, come potrai, deporlo.
Questa, la tua salvezza, la sola; e ottenertela devi,
Devi ottenerla, sia ne le tue forze o no.
Numi, se a voi conviensi la misericordia; se voi,
Quand'era presso a morte, pur ne salvaste alcuno,
Gli occhi volgete a me sciagurato, e, s'io trassi la vita
Con purità, strappate me da ruina e pianto.
Ahi, qual torpor di fibra in fibra entro me serpeggiando
Mi discacciò dal petto ogni allegrezza via!
Non ch'io dimandi, piú, che mi rïami l'amata;
O, che mi dico?, voglia farsi costei pudica.
La mia salvezza agogno; deporre il tetro malore.
Voi me 'l dovete, o Numi, per la purezza mia.

LXXVII.

Rufe mihi frustra ac nequiquam credite amice
  (Frustra? immo magno cum pretio atque malo),
Sicine subrepsti mei atque intestina perurens
  Ei misero eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti, eheu nostrae crudele venenum 5
  Vitae, eheu nostrae pestis amicitiae.

LXXVII.

Rufo, in cui male e indarno, ripósi tutta la fede
(Anzi, a che duro prezzo! anzi, a che prezzo caro!),
Tolto cosí di furto m'hai tu quanto avevo di bene,
Straziandomi atroce- mente ne l'imo cuore?
Lei m'hai tolto, o veleno crudele del vivere mio,
Morbo letale de l'amicizia nostra!

LXXVIII.

Gallus habet fratres, quorumst lepidissima coniunx
  Alterius, lepidus filius alterius.
Gallus homost bellus: nam dulces iungit amores,
  Cum puero ut bello bella puella cubet.
Gallus homost stultus nec se videt esse maritum, 5
  Qui patruos patrui monstret adulterium.

LXXVIII.

Ha due fratelli Gallo: leggiadro, il figlio de l'uno;
  L'altro ha una moglie,   fiore di leggiadria;
Gallo, cortese molto,   è lui che procura le intese
  Onde la putta e il putto   vadano a letto insieme.
Gallo è uno stolto: oh come   non vede che mal si conviene
  A un marito, a uno zio,   farsi maestro tale?

LXXVIII *a*.

Sed nunc id doleo, quod purae pura puellae
  Savia conminxit spurca saliva tua.
Verum id non inpune feres: nam te omnia saecla
  Noscent, et qui sis fama loquetur anus.

LXXVIII *a.*

Ma questo poi mi duole, che tu con la sporca saliva
Hai scompisciato i baci puri di donna pura.
Ben n'avrai tu le pene: ché secoli e secoli ancora
Per una fama antica conosceran chi sei.

LXXIX.

Lesbius est pulcer: quid ni? quem Lesbia malit
Quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcer vendat cum gente Catullum,
Si tria notorum savia reppererit.

LXXIX.

Lesbio è davvero Bello: oh certo, se Lesbia il prepone
  A te, Catullo, con tutti quanti i tuoi!
Ma quel bell'uomo s'abbia Catullo ed i suoi per ischiavi,
  Se mai tre baci, da chi 'l conosce, e' s'ebbe.

LXXX.

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
  Hiberna fiant candidiora nive,
Mane domo cum exis et cum te octava quiete
  E molli longo suscitat hora die?
Nescioquid certest: an vere fama susurrat   5
  Grandia te medii tenta vorare viri?
Sic certest: clamant Victoris rupta miselli
  Ilia et emulso labra notata sero.

LXXX.

Dimmi, o Gellio: perché codesti labbrucci di rosa
 Van biancicando quasi per nevi alpine,
Quando di buon mattino tu esci di casa, o la sera
 Ne le giornate lunghe te da la siesta scuote?
Ciò che si sia, l'ignoro: forse è, come van sussurrando,
 Struggere tu te stesso ne le maníe piú acri?
Certo è cosí: denunzian te, di Vittore la fiacca
 E le tue labbra bianche per un fioccar di neve.

LXXXI.

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,
   Bellus homo, quem tu diligere inciperes,
Praeterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri
   Hospes inaurata pallidior statua,
Qui tibi nunc cordist, quem tu praeponere nobis   5
   Audes, et nescis quid facinus facias.

LXXXI.

Dunque fra tanta gente non hai trovato, o Giuvenzio,
Qualche uom gentile che t'insegnasse amore,
Fuor di codesto tuo, piovutoci qua da le febbri
Pisaurensi, giallo piú c'una statua d'oro?
E ti s'è fitto in cuore, e a me tu osi preporlo?
Oh, tu non sai fin dove questo misfatto arriva!

LXXXII.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
  Aut aliud siquid carius est oculis,
Eripere ei noli, multo quod carius illi
  Est oculis seu quid carius est oculis.

LXXXII.

Quinto, se vuoi che gli occhi   ti debba Catullo, o se altro
  C'è che de gli occhi a l'uomo   cosa piú cara sia,
Non gli voler rapire   quel ch'egli ha piú caro de gli occhi,
  Se pur de gli occhi a l'uomo   cosa piú cara sia.

LXXXIII.

Lesbia mi praesente viro mala plurima dicit:
  Haec illi fatuo maxima laetitiast.
Mule, nihil sentis. si nostri oblita taceret,
  Sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,
Non solum meminit, sed quae multo acrior est res, 5
  Iratast. Hoc est, uritur et coquitur.

LXXXIII.

Lesbia, se c'è il marito, non fa che mordermi e dire
  Male di me: ne gongola egli ringalluzzito.
Oh bestïone! S'ella non mi ricordasse e tacesse,
  Non soffrirebbe allora; ma se garrisce e sparla,
Questo vuol dir non solo che ben si ricorda, ma, peggio,
  Ch'ella è adirata. E dunque tutta ella brucia e soffre.

LXXXIV.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
   Dicere, et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
   Cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic [†] liber avonculus eius,   5
   Sic maternus avos dixerat atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:
   Audibant eadem haec leniter et leviter
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
   Cum subito adfertur nuntius horribilis,   10
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
   Iam non Ionios esse, sed Hionios.

LXXXIV.

Hommoda dicea se *commoda* dire volesse
  Arrio, e, per dire insidie, Arrio dicea *hinsidiae*;
E tanto piú sperava d'aver stupefatto le orecchie,
  Quanto piú forte avesse saputo dir *hinsidiae*.
Penso che sí la madre, il nonno materno, e lo zio
  Libero con la zia, fosser de l'acca amici.
Quando il mandâro in Siria, si riposavan le orecchie:
  Eran tornate dolci le due parole;
E non parea ci fosse da piú temerne altrettali.
  Ecco, d'un tratto, càpita orrenda nuova:
Dopo c'Arrio ha passato il mar d'Ionia, quel mare
  Non esser piú l'Ionio, essere il mar Hionio!

LXXXV.

Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

LXXXV.

Odio ed amo. — Esser può? — (tu forse dimandi). Lo ignoro;
Ma nel cuor mio lo sento, tanto che peno in croce.

LXXXVI.

Quintia formosast multis, mihi candida, longa,
Rectast. haec ego sic singula confiteor,
Totum illud formosa nego: nam nulla venustas,
Nulla in tam magnost corpore mica salis.
Lesbia formosast, quae cum pulcerrima totast, 5
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

LXXXVI.

Quinzia, per molti, è bella: io vedo ch'è bianca, ch'è alta,
Ch'è fatta bene: e questi pregi li ammetto anch'io.
Ma, se mi dite — bella! —, lo nego, perché non ha garbo
E in sí bel corpo non un zinzin di sale.
Lesbia davvero è bella!; bellissima ell'è tutta quanta
E per sé sola tutte le grazie ha preso.

LXXXVII.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam,
Vere quantum a me Lesbia amata meast.
Nulla fides ullo fuit unquam <in> foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta meast.

LXXXVII.

Donna non è che possa   vantarsi d'essere amata
  Veracemente, quanto,   Lesbia, da me se' amata.
Fede di sposi mai   serbata non fu, come sempre
  Fede, ne l'amor nostro,   fu da la parte mia.

LXXXVIII.

Quid facit is, Gelli, qui cum matre atque sorore
  Prurit et abiectis pervigilat tunicis?
Quid facit is, patruom qui non sinit esse maritum?
  Ecquid scis, quantum suscipiat sceleris?
Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys   5
  Nec genitor nympharum abluit Oceanus:
Nam nihil est quicquam sceleris, quo prodeat ultra,
  Non si demisso se ipse voret capite.

LXXXVIII.

Gellio, ch'è mai quel tale che con le sorelle, la madre,
 Vegghia senza ritegno le incestuose notti?
Gellio, ch'è mai quel tale che ruba la moglie a lo zio?
 Conto ti rendi, tu, qual putridume è lui?
Tal putridume egli è che Theti, che l'Oceàno,
 Con tutte l'acque loro non lo potrían lavare:
Tal putridume egli è che men peccherebbe, volendo,
 Folle Narciso, contaminar sé stesso.

LXXXIX.

Gellius est tenuis: quid ni? cui tam bona mater
    Tamque valens vivat tamque venusta soror
Tamque bonus patruos tamque omnia plena puellis
    Cognatis, quare is desinat esse macer?
Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est, 5
    Quantumvis quare sit macer invenies.

LXXXIX.

Gellio non è che pelle ed ossa. Sí dolce ha la mamma,
  Sí graziosa la sorellina e in succhio,
Ha sí dolce lo zio, la casa ha piena di tante
  Giovinette parenti! come ingrassarsi, come?
S'anche non mai pigliasse di ciò che toccar non si deve,
  Per dimagrarlo ce ne sarebbe assai!

XC.

Nascatur magus ex Gelli matrisque nefando
    Coniugio et discat Persicum aruspicium:
Nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,
    Si verast Persarum inpia relligio,
Gnatus ut accepto veneretur carmine divos   5
    Omentum in flamma pingue liquefaciens.

XC.

Nascere un Mago deve   da Gellio che sta con la madre,
  Tal che de' Persi apprenda   l'arte d'auruspicare;
Poi che il nefando abbraccio   di figlio con madre produce
  (Quando de' Persi vera   l'empia credenza sia)
Magi che, alzando a' Numi   le preci loro zelanti,
  Faccian l'omento pingue   struggersi al fuoco bene.

XCI.

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
   In misero hoc nostro, hoc perdito amore fore,
Quod te cognossem bene constantemve putarem
   Aut posse a turpi mentem inhibere probro,
Sed neque quod matrem nec germanam esse videbam 5
   Hanc tibi, cuius me magnus edebat amor.
Et quamvis tecum multo coniungerer usu,
   Non satis id causae credideram esse tibi.
Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni
   Culpast, in quacunque est aliquid sceleris. 10

XCI.

Certo, non io speravo che tu mi restassi fedele,
  Gellio, durante questo strazio de l'amor mio,
Perché te conoscessi uom saldo, o perché te pensassi
  Tal da poter sottrarti via da le basse voglie:
Ma non t'era sorella, non t'era madre, colei
  Che mi struggeva d'un forsennato amore;
E se bene a te fossi congiunto di tanta amicizia,
  Non mi parea che questa fosse tentazïone!
Tu ne se' stato preso; ché troppo gran gioia ti s'offre
  Quando la colpa sa di reato un poco.

XCII.

Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam
De me: Lesbia me dispeream nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Adsidue, verum dispeream nisi amo.

XCII.

Lesbia non fa che sempre   sparlare di me: non ne tace
  Mai! Ciò vuol dir che m'ama   Lesbia, e che m'ama assai!
Come?... Eh, perché lo stesso   avviene a me: la detesto
  Sempre, e ch'io muoia   súbito, se non l'amo!

XCIII.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire utrum sis albus an ater homo.

XCIII.

No, non m'importa nulla, o Cesare, d'esserti a grado,
Né di sapere se tu se' bianco o nero!

XCIV.

Mentula moechatur. moechatur mentula: certe
Hoc est, quod dicunt, ipsa olera olla legit.

XCIV.

Bischero fa le cose.... da bischero! Oh proprio per lui
Dice il proverbio: — Pentola, fai da cuoco! —

XCV.

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
  Quam coeptast nonamque edita post hiemem,
Milia cum interea quingenta Hortensius uno

. . . .

Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas, 5
  Zmyrnam cana diu saecula pervoluent.
At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
  Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sint cordi monumenta *sodalis*,
  At populus tumido gaudeat Antimacho. 10

XCV.

Zmyrna, di Cinna mio, venuta (era tempo) a la luce
Dopo ben nove mèssi, dopo l'inverno nono,
(Dire che Ortensio fa cinquecento migliaia di versi
. . . .)
Zmyrna penetrerà fin anche del Sàtraco a l'onde,
Zmyrna ancora i canuti secoli cercheranno!
E si morran gli *Annali* di Volusio entro quella sua Pava,
Buoni sovente per cuocer meglio scombri!
Restino a me nel cuore i brevi carmi di Cinna;
Piaccia Antímaco al vulgo per la gonfiezza sua.

XCVI.

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
  Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores
  Atque olim missas flemus amicitias,
Certe non tanto mors inmatura dolorist 5
  Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

XCVI.

Se dal dolore nostro   qualcosa a' muti sepolcri,
  Calvo, può giunger mai,   grato ed accetto a loro;
Pel desiderio mesto   per cui ci s'innova l'amore
  Mentre si piange   sopra gli estinti amici;
Certo non ha Quintilia   dolor di sua morte immatura,
  Quanto ella gode,   Calvo, de l'amor tuo.

XCVII.

Non (ita me di ament) quicquam referre putavi,
Utrum os an culum olfacerem Aemilio.
Nilo mundius hoc, niloque immundior ille,
Verum etiam culus mundior et melior.
Nam sine dentibus est: os dentes sesquipedales, 5
Gingivas vero ploxeni habet veteris,
Praeterea rictum, qualem diffissus in aestu
Meientis mulae cunnus habere solet.
Hic futuit multas et se facit esse venustum,
Et non pristino traditur atque asino? 10
Quem siqua attingit, non illam posse putemus
Aegroti culum lingere carnificis?

XCVII.

No, per amor de' Numi; no, dir non potrei se sarebbe
Meglio per me fiutare bocca ad Emilio o culo.
Cosa non v'è piú immonda di quella, piú mondo di questo:
Tutto sommato, meglio sembra e piú mondo il culo;
Ché non ha denti, almeno; la bocca li ha sesquipedali;
Sbrindellati cuscini sono le due gengive;
E per di piú, la ghigna è un floscio conno di mula
Quando, ai calori, giú piscia dirottamente.
Bacia costui parecchie; e bello si crede, ma bello!...
Che non gli dànno, invece, l'asino ed il molino?
Quando se 'n giova alcuna, non stimeremo c'ha lingua
Pronta a forbire un boia con la dissenteria?

XCVIII.

In te, si in quemquam, dici pote, putide [†] Victi,
Id quod verbosis dicitur et fatuis:
Ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
Culos et crepidas lingere carpatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Victi, 5
Hiscas: omnino quod cupis efficies.

XCVIII.

Fetido Victio, a te, se ad altri mai, si conviene
    Ciò che a gli sciocchi dicesi e a' cicaloni.
Tu, con codesta lingua, se fosse il caso, potresti
    Leccare scarpe di contadini o culi.
Vuoi che crepiamo tutti? Null'altro hai da fare tu, Victio,
    Ch'uno sbadiglio, e il vóto subito ti s'avvera.

XCIX.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
  Saviolum dulci dulcius ambrosia.
Verum id non inpune tuli: namque amplius horam
  Suffixum in summa me memini esse cruce,
Dum tibi me purgo nec possum fletibus ullis 5
  Tantillum vostrae demere saevitiae.
Nam simul id factumst, multis diluta labella
  Guttis abstersti omnibus articulis,
Ne quicquam nostro contractum ex ore maneret,
  Tamquam conmictae spurca saliva lupae. 10
Praeterea infesto miserum me tradere Amori
  Non cessasti omnique excruciare modo,
Ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud
  Suaviolum tristi tristius helleboro.
Quam quoniam poenam misero proponis amori, 15
  Numquam iam posthac basia surripiam.

XCIX.

Che bacettino dolce   t'ho io carpito, o Giuvenzio,
    Mentre giocavi; dolce   piú de l'ambrosia assai!
Ma che castigo, dopo!   Per piú d'un'ora son stato
    (Troppo mi torna a mente)   fisso sopra una croce;
Mentre me ne scusavo   piangendo, e cercavo placarti,
    D'un pochettino almeno,   la crudeltà del cuore.
Subito dopo il bacio,   con tutte le dita ti sei
    Rasciugate le labbra,   d'ogni umidore, a furia,
Che non ci rimanesse   neppure una stilla di mio,
    Quasi che fosse sputo   d'una baldracca oscena!
Quindi a l'ire d'Amore   m'hai tu gittato in balía,
    E in ogni guisa   m'hai tormentato bene!
Onde quel bacettino   d'ambrosia oramai mi s'è fatto
    Troppo piú amaro   de l'amaro ellèboro!
No, da te, che in tal modo   punisci spietato chi t'ama,
    Fatta l'esperïenza,   non carpirò piú baci!

C.

Caelius Aufilenum et Quintius Aufilenam
  Flos Veronensum depereunt iuvenum,
Hic fratrem, ille sororem. hoc est, quod dicitur, illud
  Fraternum vere dulce sodalicium.
Cui faveam potius? Caeli, tibi: nam tua nobis 5
  [†] Perfecta est igitur unica amicitia,
Cum vesana meas torreret flamma medullas.
  Sis felix, Caeli, sis in amore potens.

C.

Celio per Aufileno,   e Quinzio per Aufilena
  Struggonsi: i piú prestanti   giovani di Verona:
Per il fratello l'uno,   e per la sorella quell'altro:
  Dolce amistà fraterna   ben possiam dirla noi.
Voti farò piú caldi   per qual de' due? Per te, Celio,
  Ch'io te conobbi   l'unico vero amico,
Quando una fiamma insana   scorreva a me per le vene.
  Vivi felice, o Celio,   con gagliardia d'amore.

CI.

Multas per gentes et multa per aequora vectus
  Advenio has miseras, frater, ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis
  Et mutam nequiquam adloquerer cinerem,
Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, 5
  Heu miser indigne frater adempte mihi.
Nunc tamen in terra haec, prisco quae more parentum
  Tradita sunt tristi munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu
  Atque in perpetuom, frater, ave atque vale. 10

CI.

Per genti molte, per molti mari passando,
Arrivo a queste misere esequie tue,
Ch'io ti renda, o fratello, gli estremi doni di morte,
E al cener muto volga parole vane;
Poi che m'ha te divelto, m'ha te divelto la sorte
Spietatamente, misero fratel mio!
Pur questi tristi officî che ora a le inferie ti rendo,
Secondo il rito de' nostri padri antichi,
Vedi che son bagnati di molto pianto fraterno,
E sí l'accogli. Ed ave, vale, fratello mio!

CII.

Si quicquam tacito commissumst fido ab amico,
  Cuius sit penitus nota fides animi,
Meque esse invenies illorum iure sacratum,
  Corneli, et factum me esse puta Harpocratem.

CII.

Se confidò qualcuno   un qualche segreto a l'amico
    Di cui sapesse   pieno di fede il cuore,
Me troverai, Cornelio,   di quella santa congrega,
    E tienmi pure   per un altro Arpòcrate.

CIII.

Aut sodes mihi redde decem sestertia, Silo,
    Deinde esto quamvis saevus et indomitus:
Aut, si te nummi delectant, desine quaeso
    Leno esse atque idem saevus et indomitus.

CIII.

Scegli, Silone: o rendi que' diecimila sesterzî
 E, se ti va, potrai startene su le tue;
O te li tieni i miei sesterzî, e allora, ti prego,
 Smetti, ché se' ruffiano, startene su le tue.

CIV.

Credis me potuisse meae maledicere vitae,
 Ambobus mihi quae carior est oculis?
Non potui, nec si possem tam perdite amarem:
 Sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

CIV.

Credi c'abbia io potuto sparlar di te, vita mia,
  Quando d'entrambi gli occhi tanto mi sei piú cara?
No, che non ho sparlato: non sí t'amerei, se sparlassi:
  Físime le son tutte che con Tappone crei.

CV.

Mentula conatur Pipleum scandere montem:
Musae furcillis praecipitem eiciunt.

CV.

Bischero fa di tutto per dar la scalata al Piplèo;
Ma con le forche búttanlo giú le Muse.

CVI.

Cum puero bello praeconem qui videt esse,
Quid credat, nisi se vendere discupere?

CVI.

Quando un ragazzo bello   sta a fianco d'un banditore,
Chi non gli salta in mente   ch'egli si vende a l'asta?

CVII.

Si quidquam cupido optantique obtigit umquam
  Insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum nobis [†] quoque carius auro,
  Quod te restituis, Lesbia, mi cupido,
Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te   5
  Nobis. o lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis hac re
  Optandam in vita dicere quis poterit?

CVII.

Chi desïò gran tempo, se mai gli si avvera il desio
Fuor di speranza, oh quanto pieno ha di gioia il cuore!
Altro che oro! È questo che m'empie tutto di gioia:
Lesbia, tu Lesbia, torni qui tra le braccia mie!
Qui tra le braccia mie ritorni e te stessa mi rendi
Ch'io non sperava. Oh giorno candido, oh gioia intera!
Chi piú felice al mondo, di me? Che cos'altro c'è dunque
Piú da bramare, al mondo, di questo viver mio?

CVIII.

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
    Spurcata inpuris moribus intereat,
Non equidem dubito quin primum inimica bonorum
    Lingua execta avido sit data volturio,
Effossos oculos voret atro gutture corvos, 5
    Intestina canes, cetera membra lupi.

CVIII.

Se a voglia sua, Cominio, il popolo schiacci codesta
    Tua canuta vecchiezza, sporca di vizî infami,
Dubbio non ho che tosto la lingua nemica de' buoni
    Svelta ti sia per pasto d'un avvoltoio ingordo,
Gli occhi ti becchi un corbo, nel gozzo nero gl'inghiotta;
    Poi le intestina ai cani, lascisi il resto ai lupi.

CIX.

Iocundum, mea vita, mihi proponis amorem
  Hunc nostrum inter nos perpetuomque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit
  Atque id sincere dicat et ex animo,
Ut liceat nobis tota perducere vita 5
  Aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

CIX.

Questo giocondo amore tu vuoi, vita mia, che ci duri
  Sempre tra noi lo stesso, senza aver fine mai.
Fate, o possenti Numi, che tal promessa s'avveri;
  Ch'ella, con tutto il cuore, sinceramente, parli;
Sí che ci sia largito, infino a la morte, protrarre
  Questo legame eterno de la sancita fede.

CX.

Aufilena, bonae semper laudantur amicae:
  Accipiunt pretium, quae facere instituunt.
Tu, quod promisti, mihi quod mentita inimica 's,
  Quod nec das et fers saepe, facis facinus.
Aut facere ingenuaest, aut non promisse pudicae, 5
  Aufilena, fuit: sed data corripere
Fraudando [†] efficit plus quam meretricis avarae,
  Quae sese toto corpore prostituit.

CX.

Sempre riporta lode chi ama davvero, Aufilena.
  Quelle che son chi sono, quelle si fan pagare;
Tu promettesti innanzi, poi m'hai, con perfidia, gabbato:
  Spesso da me tu pigli, non mi ricambii mai.
Darsi è da vera amica; non dar promesse sarebbe
  Stato da donna onesta; togliersi i doni miei
Cosí frodando, è tanto che non lo farebbe neppure
  Una che in tutto il corpo prostituirsi suole.

CXI.

Aufilena, viro contentam vivere solo,
    Nuptarum laus e laudibus eximiis:
Sed cuivis quamvis potius succumbere par est,
    Quam matrem fratres * * * ex patruo.

CXI.

Vivere contenta d'un uomo solo, Aufilena,
  Per una donna è lode grande, c' ogni altra avanza:
Ma concedersi a quanti ti capitan sopra, è men peggio
  Che, con lo zio, la madre farsi de' suoi cugini!

CXII.

Multus homo est Naso, nec tecum multus homost qui
Descendit: Naso, multus es et pathicus.

CXII.

Uomo se' tu, Nasone, di molti... Chi bàzzica teco
 Uomo non è da molto: dunque, un bordello sei!

CXIII.

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
   Maeciliam: facto consule nunc iterum
Manserunt duo, sed creverunt milia in unum
   Singula. fecundum semen adulterio.

CXIII.

Nel consolato primo di Pompeo, trattavan Mecilia
  Due: da quando l'han fatto console novamente,
Sono rimasti i due, ma l'uno e l'altro a migliaia
  Dànno ancor altri: il seme de l'adulterio è buono!

CXIV.

Firmanus saltus non falso Mentula dives
    Fertur, qui tot res in se habet egregias,
Aucupium, omne genus piscis, prata, arva ferasque.
    Nequiquam: fructus sumptibus exsuperat.
Quare concedo sit dives, dum omnia desint. 5
    Saltum laudemus, dum modo ipse egeat.

CXIV.

Bischero dicon tutti ch'è ricco: a ragione! Il podere
  Ch'egli possiede a Formia, eh quante cose ha mai!
Là selvaggina, uccelli, pesci, e bei prati e bei campi...
  Ma che ne viene a lui? Dare si rode Avere!
Ricco e' si sia, concedo, purché poi tutto gli manchi:
  Vantisi il bel podere, povero resti lui.

CXV.

Mentula habet instar triginta iugera prati,
  Quadraginta arvi: cetera sunt maria.
Cur non divitiis Croesum superare potis sit,
  Uno qui in saltu tot bona possideat,
Prata, arva, ingentes silvas saltusque paludesque 5
  Usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?
Omnia magna haec sunt, tamen ipsest maximus ultro,
  Non homo, sed vero mentula magna minax.

CXV.

Bischero nostro vanta   ben iugeri trenta di prati,
    Ben quaranta di campi,   per non parlar de' mari.
Quanto gli manca a dire   — Piú ricco di Creso son io! —
    Poi che in un luogo solo   tante ricchezze aduna,
Prati, campi, foreste   immense, pasture, paduli,
    Da l'Oceàno   fino a gli Iperbòrei?
Queste son cose grandi;   ma egli è piú grande d'assai;
    Uomo non già, sí proprio   bischero ... come pochi!

CXVI.

Saepe tibi studioso animo venante requirens
    Carmina uti possem mittere Battiadae,
Qui te lenirem nobis, neu conarere
    Tela infesta <meum> mittere in usque caput,
Hunc video mihi nunc frustra sumptum esse laborem, 5
    Gelli, nec nostras hic valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:
    At fixus nostris tu dabi' supplicium.

CXVI.

Spesso per te cercando, con tutto l'animo, il modo
Onde inviarti i miei Carmi callimachèi;
E cosí farti pio vêr me, che tu la finissi
Far me bersaglio de le saette tue;
Ora mi son accorto che quella è fatica sprecata,
Né valgon punto teco, Gellio, le mie preghiere.
Dunque le tue saette io parerò con la toga;
Tu, da le mie, sarai còlto, trafitto, ucciso.

FRAMMENTI

I.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape.
Qua domus tua Lampsaci est quaque ** Priape.
Nam te praecipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia ceteris ostriosior oris.

II.

de meo ligurrire libido est.

III.

At non effugies meos iambos.

I.

Questa selva a te dedico, e consacro, o Priàpo:
Quale è il tuo tempio in Làmpsaco, la tua selva, o Priàpo;
Però che l'ellesponzïo lito ne' borghi suoi,
Sí copïoso d'ostriche, rèndeti tanto onore.

II.

... gran voglia gustarti del mio.

III.

Ma non ti liberi da' giambi miei!

POSTILLE

Le postille seguenti non vogliono altro che dare qualche necessario o opportunissimo schiarimento, e si astengono dunque dal commentare il testo o la traduzione. Vedansi anche le cose dette innanzi a ciascuna serie di postille e le notizie già offerte dalle pagine preliminari sul poeta, sulle principali persone da lui nominate, e anche su altri accenni.

Dalla molta materia raccolta con tanti anni di lavoro scelgo qualcosa che confido possa riuscire gradita agli amatori di Catullo, e talvolta non disutile agli studiosi. Per ciò ho largheggiato in qualche particolare citazione di opuscoli e articoli italiani, rimasti troppo spesso sconosciuti, senza colpa loro, non che ai dotti stranieri, ai nostri.

Nel Settecento e nei primi decennii dell'Ottocento eravamo, diciamo cosí, in pari, o quasi, con la dottrina francese, inglese, tedesca (ed io da anni invoco uno che adeguatamente si ponga a studiarne il frutto); cosí che, per esempio, il bel *C. Valerius Catullus* di Giuseppe Naudet (Parigi, 1826) accolse, in francese, pagine di Antonio Conti, e, in italiano, quelle del Foscolo sopra « La Chioma di Berenice ». Ma presto decademmo; e quando anche lavoravamo bene, non eravamo, di solito, tenuti piú nel debito conto. Ecco un esempio. Un letterato umanista, Iacopo Sacchi, medico primario nella sua Faenza, pubblicò a Faenza stessa, nel 1841, un *Saggio di critiche osservazioni sopra diversi luoghi di C. Valerio Catullo nuovamente interpretati* (la dedica è a Dionigi Strocchi, il classicista solenne). Mosso a scrivere dal commento catulliano del Doering, il Sacchi fece opera, per allora, molto

buona, di revisore critico. Nessuno se n'accorse. Ma non ho sfoggiato in sí fatti vieti riscontri, volendomi restringere solo ad alcuni de' nostri recenti.

Due debbo rammentarne che, quasi direi, sono l'anello d'oro tra la letteratura umanistica e la critica filologica: Costantino Nigra e Giosuè Carducci. Il primo diede *La Chioma di Berenice*, traduzione e commento col testo latino riscontrato sui codici (Milano, 1891). Il secondo nel 1883 diede pagine sul carme LXI, e poi le uní ad altre in *Pariniana* (ediz. naz. delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1937-XVI, 282 sgg.). Potrebbe essere interpretata male l'omissione ch'io facessi di Mario Rapisardi (*Catullo e Lesbia, studi*, Firenze, 1878; *Le poesie di Catullo*, Napoli, 1889); eppure nessuno oggi dà molta importanza a quel lavoro critico, e nessuno ripeterebbe le alte lodi ch'ebbe allora la versione da F. Muscogiuri (*Catulliana*, in « Vita Nova », Firenze, 1889, I, 17): il quale ne colse il destro per isvolgere, piuttosto con vivezza di conferenziere accorto che con critica di erudito e sagace, le sue proprie sensazioni e impressioni nell'ammirare l'arte.

Pur troppo parevan fatti a posta per iscreditarci alcuni « contributi » italiani alla scienza, mentre troppi italiani eran disposti e pronti ad esaltare i « contributi » forestieri di qualsiasi valore, ed altri italiani eran disposti e pronti a vilipendere e deridere quanto paresse loro « tedesco »! Pur qui avrà del buono un esempio.

Quando uscí il *Catullo e la poesia latina* di V. Vaccaro (Palermo, 1885), a molti parve bel libro. Giacomo Zanella, cui non intendo detrarre nulla per gli alti suoi meriti, ne scrisse all'autore un elogio tale che costui non si peritò a stamparne la lettera in un foglietto volante e a ristamparla in un opuscolo suo. Scrisse lo Zanella: « Credo che lavoro nella sua brevità piú compiuto non sia mai stato fatto su questo poeta.... eccellente lavoro.... Ho compreso piú di metrica latina da questo suo studio, che da tutti i tenebrosi trattati tedeschi », non senza una frecciata ai « moderni » i quali « mancano del senso estetico, tanto necessario nel giudicare lavori poetici ». G. B. Camozzi subito dimostrò di che razza fosse quell'eccellente lavoro. E invano il Vaccaro pubblicò una *Risposta ad una recensione del sig. G. B. C. pubblicata nella « Cultura » diretta da R. Bonghi* (Palermo, 1886), perché il Camozzi ebbe piena ragione ed ebbe buon giuoco a rimbeccarlo,

con un opuscolo *Polemica catulliana* (Lodi, 1888) dove chiarí di punto in punto i plagi e gli spropositi e la sfacciataggine di quel filologo.

Proprio allora io stimavo poter pubblicare, poco dopo, la mia traduzione; e con baldanza giovanile confidavo, assai piú che oggi non mi accada, nella bontà dell'opera mia, oltre che artistica, critica.... Ma di questo son certo, che i severi revisori dovran riconoscere la mia ottima volontà e la mia semisecolare industria per far cosa degna, se non dell'arte, degli studii, in quanto una traduzione da Catullo rientra necessariamente, per l'interpretare, in essi studii, e presuppone l'esercizio della critica storica, filologica, estetica, come un qualsiasi commento di cui non si diano che le conclusioni.

G. M.

I.

Il poeta invia con questi versi a Cornelio Nepote una raccolta di sue lievi poesie; e ne toglie modo a lodare le gravi opere dello storico quasi contrapponendole a' suoi scherzi.

Il metro dell'originale è il falecio che, dalla lirica eolica passato nella alessandrina, fu quindi innovato a Roma. Consta di cinque piedi; dei quali il primo può essere trocheo, spondeo o giambo, il secondo è un dattilo, gli altri tre son trochei: non ha cesura fissa. Eccone lo schema:

—́ —
⏑ —́   —́ ⏑ ⏑   —́ ⏑   —́ ⏑   —́ ⏑
—́ ⏑

Reso seguendo la successione delle arsi e delle tesi (sillabe accentate o non accentate ritmicamente), sonerebbe in italiano:

A chi il lepido va libretto nuovo
da la pomice arsiccia or or forbito?

Sarebbe quindi un nostro endecasillabo che abbia gli accenti sulla terza, sesta, ottava e decima sillaba.

Il traduttore, temendo che chi legge potesse esser tratto dall'abitudine dell'orecchio a dar soverchia importanza all'accento sulla sesta, ed a togliere cosí al verso quel carattere di graziosa agilità che ha nell'originale, ha preferito l'endecasillabo formato di due quinarii, sdrucciolo il primo e piano il secondo; il quale appunto da Catullo ebbe il nome fra noi perché suona come i piú de' falecii letti da chi trascuri gli accenti ritmici e si attenga a quelli grammaticali.

Cornelio Nepote (forse di Pavia, certamente della Insubria) visse dal 100, circa, al 33, circa, av. Cr. Fu compilatore di storie (l'accenno di Catullo mira ai tre «libri chronici» di cronologia universale, che precederono

alle opere piú o meno consimili di Varrone e di Attico). Nella sua Vita di Catone nomina Catullo, accanto a Lucrezio, con molto onore. Questa dedica di Catullo a lui non nacque per tutto il libretto delle poesie di questo, bensí per una raccolta, la prima, che fu poi arbitrariamente preposta a tutto il complesso.

v. 6. Non m'è riuscito di render bene *explicare*, che presenta, oltre il senso intellettuale, un'elegante figurazione del *volumen*, rotolo: questo, per leggerlo, doveva essere « spiegato », cioè « disrotolato ». Par certo che il lavoro di Cornelio consistesse, non in una narrazione continuata, ma in una serie di tavole cronologiche, da consultare.

v. 9. Minerva, protettrice della sapienza e delle arti; o, piuttosto, la Musa.

v. 10. La contrapposizione tra *novum* del v. 1 e *perenne* di questo ultimo verso credo faccia preferibile, nell'epiteto del v. 1, il senso di « uscito ora di fresco, ch'esce ora in luce » al senso di novità, del libretto stesso, nella poesia romana d'allora. E d'altra parte il *novum* del v. 1 può essere spiegato, senza tautologia, dal v. 2, quando s'intenda « nuovo cosí che si è proprio ora finito di prepararlo calligraficamente ». Ma poté Catullo alludere, insieme con la freschezza formale, alla scuola de' cosí detti « scriptores neoterici » (νεώτεροι), i quali disprezzavano la rude tradizione arcaica.

II.

È insieme una descrizione vivace e un grido di amore. Catullo si volge appassionatamente al passerino col quale la donna ch'egli ama suole ingannare il tempo, lenire gli affanni; e lamenta d'aver bisogno di ben altri conforti a medicarsi l'animo.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

II *a*.

Frammento.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

Atalanta si rifiutava a sposare chi non l'avesse vinta in gara di corsa; Ippomene lasciò cadere, durante la gara, tre palle d'oro a lui date da Venere, e cosí ritardò quella concorrente. Catullo, motteggiando, dice che la giovinetta era ansiosa di diventar donna e che perciò la sconfitta le fu graditissima. Qualcuno considerò questi versi come il séguito dei nove precedenti; ma non son persuaso che vi sia un legame bastevole.

III.

In morte del passerino del quale si parla nel carme II.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

vv. 3-4. R. Bonghi, *Catullo e Lesbia*, in sue « Horae subsecivae », Roma, 1883, pag. 43 sgg., sostenendo che Catullo non si contentò in sua vita di un'amante sola (e chi mai può credere diversamente?), va ragionando sopra la voce *puella* per escludere che qui il poeta parli di Lesbia. La cosa non ha in sé nessuna importanza: alla poesia nulla fa se il passerino sia di questa o di quella donna. Ma perché altri, e già son troppi, non cadano in errore, è bene avvertire che *puella* valse anche donna giovane, pur se maritata: basta rammentare l'invocazione di Orazio a Diana (*Odi*, III, XXII) dove si ha: « Quae laborantes utero puellas ter vocata audis adimisque leto »; e si noti che in Catullo anche altrove si ritrova una *puella* che è difficile ammettere non sia proprio Lesbia: cfr. VIII, 4; e certo è l'esempio di LXIV, 379-80.

IV.

Il poeta, additando agli amici suoi una nave ancorata nel lago, oppure una navicella votiva che quella ricordasse, narra loro come ella si vanti d'un lungo e felice viaggio.

Il metro è il trimetro giambico puro; sei giambi con una cesura, che cade di solito nel terzo piede. Eccone lo schema:

◡ ´– ◡ ´– ◡ ´– ◡ ´– ◡ ´– ◡ ´–

In italiano, tenendo conto degli accenti ritmici, sonerebbe:

Amici, quel vascel che voi vedete là,
veloce, afferma, un dí piú d'ogni nave fu.

Ognuno sente qual disarmonia risponderebbe a tanta difficoltà di metro. Per ciò il traduttore s'è attenuto al suono che dà spesso il verso latino, letto secondo gli accenti grammaticali; ed ha usato il nostro endecasillabo sdrucciolo (che, perché sdrucciolo, ha dodici sillabe come il trimetro del testo) conservando, ma non sistematicamente, gli accenti sulle sedi pari, e quindi, press'a poco, l'andamento ritmico dell'originale.

Partecipo all'opinione che si tratti d'una navicella votiva, come quelle che ancor si veggono appese in alcuni santuarii tenuti in venerazione

speciale dai marinai. A ciò m'indussero, oltre il resto, le pagine e le tavole di V. Crespi e E. Pais, *Le navicelle votive in bronzo del R. Museo di antichità di Cagliari*, Cagliari, 1884, in « Bullettino archeologico sardo », anno I, fasc. III-IV.

vv. 8-9. Il Mar di Marmara (*Thraciam Propontida*) e il Mar Nero (*Ponticum sinum*), che nei vv. 23-24 sono indicati come mete estreme. Ovidio chiama il Pontus Euxinus, « terrarum pars paene novissima » (*Tristia*, 3, 13, 27).

v. 10 sgg. La nave era stata costrutta con tronchi cresciuti nelle montagne sul Ponto Eussino. Il monte Citore sorgeva in Paflagonia, nell'Asia minore, dalle parti dove era la città di Amastri, detta per ciò Pontica.

V.

Non si vive che una volta; per questo è da concedere i giorni all'amore e alla gioia. Da tal sentenza generale Catullo trae argomento a invocare i baci di Lesbia sua.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

« Vous le savez parfaitement: τὸ ξῆν signifie souvent *bien vivre*, faire de la vie un bon usage; et nous aussi, nous disons souvent *vivre* en ce sens, comme dans la phrase de Champfort: ' J'ai peur de mourir, sans avoir vécu.' Τὸ ξῆν se prend aussi dans un sens moins élevé: *mener joyeuse vie*, et dans le bas langage: *faire la vie*. Agathias (ep. XXVI) dit à un vieillard bon vivant, *viveur*: πῖνε, γέρον, καὶ ξῆθι. La note de M. Jacobs sur Agathias montre surabondamment que les latins faisaient de leur *vivere* un pareil emploi. Vous vous souvenez de Catulle:

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

Il y a, je ne sais où, cette inscription:

Amici, dum vivimus, vivamus ».

J. F. Boissonade, *Critique litteraire sous le premier Empire*, Parigi, 1863, tomo II, pag. 600-601 (in lettera del 19 agosto 1846).

VI.

Flavio tien nascosto con ogni cura l'amor suo. Catullo tenta indurlo a dirgli il secreto, fingendo di credere che lo conservi gelosamente soltanto perché ha ragione a vergognarsi

della nuova vittoria. Di piú, promette all'amico, se dirà tutto, un carme in onore di lui e della donna ch'egli ama.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 1. Chi fosse Flavio non si sa.

VII.

È uno scherzo, ma non senza calor di passione, sul gran numero di baci che abbisognerebbe a Catullo per appagarne il desiderio.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

vv. 5-6. Tra il tempio di Giove Ammone, famoso per gli oracoli, in un'oasi del deserto libico, e la tomba di Batto, il favoloso fondatore di Cirene, la quale ostentava nella sua piazza maggiore il sepolcro di lui.

VIII.

Il poeta, scorgendosi non piú corrisposto d'amore, vorrebbe farsi animo contro la sua sciagura. Ma i dolci ricordi lo straziano; e la gelosia traspira dall'affettato e ostentato dispregio.

Il metro è il trimetro giambico ipponatteo; che ha nel sesto piede uno spondeo, nel quinto sempre un giambo; il primo può essere spondeo, dattilo o anapesto, il secondo e il quarto un tribraco, il terzo un dattilo o spondeo. La cesura è quasi sempre pentemimera, vale a dire cade, il piú delle volte, a metà del terzo piede. In italiano l'ipponatteo potrebbe avere suoni diversi, non restando costanti dall'una all'altra sua forma né il numero delle sillabe, né la sede degli accenti, salvo ne' due ultimi piedi. Ma Catullo si è qui astretto a regola piú severa; e il traduttore non avrebbe potuto, a ogni modo, prendersi tanta libertà. Nasce da ciò che nella versione il trimetro ippo natteo differisce dal trimetro puro, di cui vedi nel carme IV, soltanto per una qualche maggior licenza che il traduttore si è concessa; non sempre con l'accento sulla seconda; pur cercando mantenere saldo, in genere, l'accento sulla sillaba sesta.

IX.

Torna in patria Veranio, carissimo al poeta. Questi pregusta e rappresenta al vivo la gioia del saperlo in mezzo a' suoi, già assaporando il piacere dell'abbracciarlo e dell'udirgli narrare ciò che vide e fece in Iberia.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 1. Veranio riappare in XII, 16-17 anche col diminutivo affettuoso di *Veraniolum*; e in XXVIII, 3, insieme con Fabullo, nel séguito di un Pisone (forse L. Calpurnio Pisone Censorino, suocero di Cesare, che fu proconsole in Macedonia nel 57-55 av. Cr., e poté andare anche in Iberia).

X.

È l'arguto racconto di un'avventura capitata a Catullo, poco dopo il suo ritorno dalla Bitinia; una scenetta di «mimo» che ritrae con pochi tocchi alcunché dell'elegante vita romana.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 20. Otto i portatori della lettiga, perché, occorrendo ogni volta quattro portatori, ne occorrevano due mute di ricambio.

Per meglio gustare questo bozzetto catulliano, e ammirare un quadro ciceroniano, traduco da una delle *Verrine* (II, 10-11) la descrizione dei viaggi primaverili di Verre per la Sicilia, viaggi da «bonus imperator», come lo chiama Cicerone sarcasticamente; e viaggi da «cocotte de haut rang», li diremmo, alla francese, noi:

«Non appena trascorsa la primavera, di cui egli non segnava il principio dal vento Favonio o secondo le norme meteorologiche ma dal rifiorir delle rose, si metteva a lavorare e a viaggiare, ostentando in ciò tanta tolleranza e tanto zelo che nessuno mai lo vide a cavallo. Poi che, come è antico costume dei re della Bitinia, si faceva portare in lettiga da otto portatori *(octophoro)*; dove era, lí dentro, un bellissimo cuscino di quelli di Malta, pieno di rose; ed egli stesso aveva in testa una corona di rose, e un'altra al collo; e poi si portava alle narici una reticella di lino purissimo, piena di rose. Cosí compiuto il viaggio, arrivato ch'egli era ad alcuna città, in quella stessa lettiga era portato fin dentro la camera da letto. E là si recavano i magistrati de' Siciliani, là i cavalieri romani».

v. 26. Il tempio di Serapide, ch'era la sede di uno de' nuovi culti penetrati di fresco in Roma (questo era venuto dall'Egitto), sorgeva un po' fuori dell'Urbe; e però la cortigiana voleva andarvi, attraversando vie e piazze per farsi ammirare.

v. 30. C. Elvio Cinna, poeta, su cui cfr. XCV.

XI.

Catullo è turpemente tradito. Ed a colei cui già inviava dolci parole di amore, manda (se non ad ammonizione, a vendetta) una terribile ambasciata: si goda pure con que' tanti giovani ch'ella va sfibrando, ma piú non pensi al poeta che di ben altro amore l'amava. Furio ed Aurelio sono ambasciatori che portan pena d'amara ironia.

Il metro è la strofe saffica; tre endecasillabi saffici (composti ciascuno di un trocheo, uno spondeo, un dattilo e due trochei) ed un adonio (un dattilo e uno spondeo). Catullo ammette la sostituzione del trocheo allo spondeo nel secondo piede, e pone nel dattilo le cesure che chiamano maschile o femminile. Eccone lo schema:

–́ ◡ –́ — –́ ◡ ◡ –́ ◡ –́ ◡
–́ ◡ –́ — –́ ◡ ◡ –́ ◡ –́ ◡
–́ ◡ –́ — –́ ◡ ◡ –́ ◡ –́ ◡
–́ ◡ ◡ –́ ◡

In italiano, resa secondo il ritmo degli accenti, la strofe non dà un suono agevole e felice, come può vedersi nell'esempio che segue:

Piú mi fuggi, e piú disperato, invoco
Del fantasma tuo la notturna luce,
Quando in sogno a me dolcemente vieni,
Libera amante.

E il traduttore si è attenuto al suono che dà il testo, letto grammaticalmente; ma imponendosi l'accento forte sulla quarta sillaba.

v. 1. Furio ed Aurelio (cfr. XVI, 2; XXIII, 1, 24; XXVI, 1), già amici di Catullo, ora sarcasticamente derisi perché si sono interposti come pacieri tra lui e Lesbia.

v. 6. I Saghi erano una tribú della Scizia.

vv. 9-10. Oggi diremmo «i campi di battaglia di Cesare», cioè i luoghi che rammentano (*monimenta*) le vittorie di lui gran guerriero (*magni*): questa lode è schietta, ché tutto il resto non poteva, neppure in Catullo, scemare l'ammirazione per un tal duce; ma v'è forse un sorrisetto.

vv. 11-12. *Ultimos*, detto dei Britanni, fa riscontro a *extremos* detto, nel v. 2, degli Indi: così si hanno i limiti delle terre abitate fra il Levante e il Ponente.

XII.

Asinio Marrucino ha, tra' bicchieri, rubata una pezzuola allo sbadato Catullo. Questi minaccia vendicarsi a furia di endecasillabi se il ladro non gli restituisca la roba sua; la quale gli è, in questo caso, particolarmente cara come un ricordo di amici.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 1. Asinio discendeva da una famiglia di Teate, luogo principale della regione dei Marrucini (Teate oggi è Chieti).

vv. 6-7. Il ricordare in questa guisa Asinio Pollione, fratello del ladruncolo, ridonda a lode di costui, che, oltre essere celebre come uomo politico e buon letterato, ci soffriva tanto ad avere un fratello il quale, facendo le viste di nulla, nelle conversazioni adoperava la mano sinistra a rubare.

v. 13. Il grecismo *mnemosynum* mi suggeriva con insistenza il francesismo *souvenir*, perché se ne avrebbe un riflesso del volontario ricorrere che anche in questo caso fece Catullo al linguaggio delle eleganti conversazioni. Ma non mi sono arrischiato a sí fatta trasposizione, che sarebbe apparsa, per lo meno, bizzarra.

v. 14. Saetabis era una città della Spagna Tarraconense, famosa per la fabbricazione delle stoffe di lino. Cfr. in XXV, 7.

vv. 15-17. Per Fabullo cfr. XIII; XXVIII, 3; XLVII, 3.

XIII.

Catullo invita a pranzo l'amico Fabullo; ma non si trova ad avere in borsa che ragnateli, da tanto tempo non vi ficcò dentro la mano!; e se Fabullo vorrà godersi i buoni bocconi, se li porti seco. Avrà in cambio, e non ci starà male, quel che si dice un piatto di buon cuore, e un profumo soavissimo.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

XIV-XV.

Il Westphal congetturò che il frammentino *At non effugies meos iambos* potesse appartenere a un componimento tra XIV e XV; ma è congettura non punto fondata. Cfr. LIV.

XIV.

Brutto dono fece C. Licinio Calvo, il famoso oratore, a Catullo nel giorno de' Saturnali; gl'inviò una bella raccolta de' peggiori poeti che infestassero allora il regno di Apollo! Ma si guardi dalla vendetta: allo spuntare del giorno riceverà pan per focaccia.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 2. Per Caio Licinio Calvo cfr. nei Cenni preliminari.

v. 3. Odio pari a quello che contro te, o Calvo, sente Vatinio. Calvo, infatti, era uno de' piú fieri avversarii di Vatinio; il quale ebbe a soffrire le orazioni di Cicerone e i giambi di Catullo; e, accusato da Calvo, fu assolto soltanto perché era protetto da Cesare. Ciò vale per la spiegazione, anche prescindendo da qualsiasi data precisa.

XIV *a*.

È frammento d'un carme perduto.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

XV.

Catullo raccomanda ad Aurelio di non guastargli il giovinetto ch'egli ama; ma quel darlo quasi in guardia a lui non è che un sottile artifizio d'ironia. Fino al verso nono, infatti, il lettore non capisce dove la cosa va a parare; e le eleganti preghiere del principio si cambiano, a un tratto, con grande efficacia, in minacce e contumelie.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 2. Cfr., per Aurelio, XI, 1; XVI, 2; XXI, 1.

vv. 18-19. Era l'ontoso castigo che in Grecia colpiva i rei d'adulterio colti sul fatto: in Roma pare di no; e forse Catullo fa soltanto un'allusione a quell'uso attestato anche da Aristofane.

XVI.

Il poeta si difende da Aurelio e Furio, che i versi di lui avevan considerato malignamente quasi una ragione a giudicare della sua vita e a beffeggiarlo. I versi, egli dice, sono quel che sono, e anche un po' quel che devono essere se voglion piacere; l'autore fa opera d'arte, non di morale; contano i fatti, non gli scritti.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

XVII.

Un compaesano del poeta ha in moglie un fiore di gioventú e di bellezza; ma punto non se ne cura, e lascia ch'ella corra la cavallina a suo modo. Proviamo un po', esclama Catullo, a gittarlo giú dal ponte nella melma della palude: chi sa che non si svegli a cotal lavacro e non scorga alfine ciò che avviene in casa sua. — È forse un bel caso di gelosia. Catullo ama quella moglie giovinetta, senza riuscire ad essere riamato da lei; e del vedersi preposti altri s'indispettisce. Se non a me, par ch'egli dica, nemmeno ad altri dovrebbe ella toccare.

Il metro è il priapeo; vale a dire un gliconio secondo e un ferecrazio secondo accoppiati (v. carme XXXIV) con cesura costante tra la prima e la seconda parte del verso; ma Catullo, come due volte ha sostituito uno spondeo al trocheo del ferecrazio (vv. 19,20), cosí anche ha ammessa la elisione fra l'una e l'altra parte. Segue lo schema:

Conservando la successione degli accenti ritmici, in italiano gli corrisponderebbe il verso:

O Colonia, vorresti tu lungo un ponte pe' giuochi.

Il traduttore ha tenuto intatto il suono nella seconda metà del verso (cioè del ferecrazio, che risulta per ciò costantemente un nostro settenario accentato sulla prima, terza e sesta sillaba) e la cesura che quella separa dalla prima. Il gliconio, ossia le prime otto sillabe, lo ha accettato come un ottonario; ottenendo cosí un verso che gli sembra rendere a sufficienza l'andamento del latino.

v. 1. S'ignora se *colonia* sia la odierna Cologna Veneta, in provincia di Verona; o Cologna di Como; o se invece designi Mantova, in quanto colonia. Il *municipem meum* del v. 8 è un forte argomento per la prima Cologna, sebbene non consti che allora esistesse. La qualità del suolo acquitrinoso fa credere che un tempo vi spaziassero paludi, ma vi poté anche allora sorgere un qualche villaggio.

v. 6. Collegio di sacerdoti che nelle cerimonie procedevano a saltelloni (cfr. i Salii; dei quali è accertata l'esistenza, oltre che nel Lazio, a Verona).

v. 19. I Liguri, popolo montanaro, avevan fama di forti e abili boscaiuoli.

[XVIII-XX].

XVIII (*Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape*), **XIX** (*Hunc ego, juvenes, locum villulamque palustrem*), **XX** (*Ego haec, arte fabricata rustica*), componimenti penetrati a torto nella raccolta autentica delle poesie catulliane, non sono ora piú nei testi buoni di Catullo, e, s'intende, per ciò in quello curato dal Kroll che da me si segue.

XXI.

Aurelio è povero in canna, ma non per ciò tenta meno ardentemente di corrompere il giovinetto amato pur da Catullo; e questi si vendica a modo suo, con minacciose ammonizioni.

Falecii. Vedi al carme I.

XXII.

È poesia che ben prenunzia la serena e gioconda malizia della satira oraziana. Suffeno, garbato e faceto uomo, ha il vizio (già lo trovammo appaiato con gli Aquinii e i Cesii) di scrivere versi né garbati né faceti, per quanto e' si compiaccia dar loro gran lusso di carta e ornamenti. Catullo si diverte alle spalle di lui con l'amico Varo; ma poi, con improvviso trapasso, afferma che in ciascuno degli uomini v'è un po' di Suffeno: il male è che vediamo i difetti altrui, non i nostri proprii.

Il metro è il trimetro ipponatteo, di cui vedi al carme VIII.

v. 1. Forse è l'Alfeno (Varo) di XXX, 1 sgg.

v. 5. Si chiamavano e tuttavia si chiamano palinsesti le pergamene che, scritte e poi raschiate, servivano a scrivervi sopra ancora.

v. 21. Allude alla favola degli uomini pellegrinanti in fila l'un dopo l'altro; ciascun dei quali ha davanti a sé lo zaino del precedente, e non scorge il suo proprio. Fu peggiorata la favola da coloro (come è in Fedro) che raccontarono aver Giove imposte a ciascuno due bisacce; quella davanti, piena delle magagne altrui; quella dietro, delle nostre.

XXIII.

Aurelio e Furio, gli ambasciatori del carme XI, continuano ad essere segno ai sarcasmi del poeta. Dopo Aurelio, padre della fame, ecco Furio con tutte le sue ricchezze alla rovescia. Non mai piú che in questi versi la satira si armò delle parole proprie, per efficace ironia.

Falecii. Vedi al carme I.

Cfr. XXVI, dove *vostra* (invece di *nostra*) viene a confermare questa povertà di Furio.

XXIV.

Il giovinetto amato da Catullo si lascia corteggiare da Furio; il quale anche questa volta avrà perciò a sentirsi rinfacciare la povertà.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 4. Si rammenti che quanto da Mida, re della Frigia, era toccato, gli diventava oro; come egli avarissimo aveva incautamente chiesto a Bacco.

XXV.

Thallo, come l'Asinio di cui parla il carme XII (e potrebbe anche darsi ch'ei fosse quel medesimo), ha il mal vezzo di rubare le pezzuole: ma ora ha fatto di peggio, e si è preso, con la pezzuola, il mantello di Catullo; il quale lo punirà con ben altro che con versi se non gli sia resa subito la roba sua!

Il carme è in settenarii giambici, che ammettono in alcune sedi sostituzione di spondei: eccone lo schema:

◡ –́ ◡ –́ ◡ –́ ◡ –́ | ◡ –́ ◡ –́ ◡ –́ ◡

In italiano sonerebbe:

Cinedo Thallo, molle piú d'un pelo di coniglio.

Nella traduzione consta di due settenarii; de' quali sdrucciolo il primo, e piano il secondo, con gli accenti, quanto fu dalla difficoltà concesso, sulle sedi pari. La seconda parte del verso comincia sempre per consonante.

v. 1. Secondo alcuni Thallus sarebbe da identificare col « flosculus Iuventiorum » di cui nel carme precedente. Si è trovato un M. Iuventius Thalna console; ma da ciò non si cava nulla per la questione.

v. 5. Il Kroll ha *muliararies.*

v. 7. Pel *sudarium Saetabum* cfr. in XII, 14. Non si sa che cosa significhi *catagraphosque Thynos*; ma sembra probabile siano dei tessuti ricamati con figure orientali (in XXXI, 5, troveremo *Thūniam atque Bithunos*). Nella versione non si è saputo rendere la raffinata fattura del componimento. U. Nottola, *La funzione stilistica delle consonanze in Catullo,* Bergamo, 1899, osservò trovarvisi, essendo soltanto tredici i versi, ben dodici speciali consonanze, senza dubbio ricercate: « Le piú fra queste mettono a nudo l'indole effeminata di Tallo e alludono scherzosamente al nome stesso di lui [germogliante, fiorente], altre fan meglio spiccare l'antitesi ».

XXVI.

È scherzo, quasi intraducibile per il giuoco delle parole, su una villa che non teme alcun vento ma soffre un'ipoteca di quindicimiladucento sesterzii. La villa può essere quella di Catullo, se nel verso 1 si legga *nostra,* ma può essere quella di Furio, se vi si legga *vostra.* Sebbene il testo del Kroll rechi *nostra,* qui non lo seguiamo, perché l'epigramma par piú gustoso con *vostra*; satira invece che lamento scherzoso.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 1. Ho accennato, qui, oltre che nella postilla a XXIII, perché io creda preferibile leggere *vostra* invece che *nostra.* L'epigramma sta nel doppio senso di *opposita,* v. 2, che può valere ipotecata e però esposta ad esser messa all'asta pubblica, oppure orientata verso alcuno de' quattro punti cardinali: Favonio equivale a Zeffiro, Borea a Tramontana; « Apheliota » a Levante (Euro).

XXVII.

A tavola. Postumia, la regina del convito, comanda; e Catullo si fa mescere Falerno piú forte, e pretto.

Falecii. Vedi al carme I.

Si soleva nei conviti eleggere o sorteggiare un re o una regina che desse norma al bere. Quella volta una Postumia, regina, comandava del vino sempre piú forte e pretto; e già era ella stessa inebriata! *Thyonianus*, del v. 7, è aggettivo derivato da Thyonius, Thyoneus, che designa Bacco da uno dei nomi di sua madre Selene, detta Thyone.

v. 4. Può interpretarsi o del seme che dentro ogni chicco d'uva è confitto nel succo vinifero, o del chicco che sia preso invece nel suo complesso. La voce latina (*acinus, acinum, acina*) serve all'una e all'altra cosa.

XXVIII.

Compiangendo gli amici Veranio e Fabullo, i quali del tenere dietro a Pisone non hanno che la fatica, il poeta torna su' casi suoi e impreca a Memmio che non meglio lo trattò. « Cércati nobili amici, e vedrai bel guadagno! ».

Nei vv. 9-10, non potendo io rendere il testo letteralmente, mi sono arrischiato a servirmi d'un verso di Dante: non è un sacrilegio; è uno scherzo parodistico, di quelli che a Catullo medesimo piacquero (cfr., per esempio, LXIV, 154-156 con LX).

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

vv. 9-10. Caio Memmio, pretore. Per questo Memmio, cui Lucrezio si volse nel *De rerum natura*, cfr. C. Giussani, nel suo commento al gran poema (Torino, 1896), II, 6-10: Cicerone (*Brutus*, LXX) lo dice esperto del greco ma incapace di pensare sul serio: si dilettò di filosofia ma piú di avventure amorose. Memmio fu autore di versi pornografici; come attesta Ovidio (*Tristia*, II, 432), mettendolo insieme con Ticida: «apud quos — rebus abest omnis nominibusque pudor». Ciò accresce il sapore acre di questi due versi.

v. 15. Memmio e Pisone; del quale cfr. qui al v. 1, e XLVII.

XXIX.

Mamurra, favorito di Cesare, fidando nella protezione di lui e di Pompeo, divora le provincie e passa di adulterio in adulterio. Catullo, ribattezzatolo in Bischero, l'assale fieramente, mosso, può quasi asserirsi, da gelosia; ma l'invettiva acquista

nello sdegno del poeta un'importanza maggiore che di sfogo personale. « Pompée et César sont rendus responsables des pillages, des profusions, des galanteries de Mamurra.... En même temps sont prodigués à César les outrages violents, les dérisions cruelles. Ces appellations de *Romulus*, d'*imperator unicus*, que l'on donnait souvent à ceux qui rendaient de grands services, aux généraux victorieux, que les flatteurs de César lui donnaient sans doute publiquement, Catulle en fait ici un objet de moquerie en montrant le but ridicule de tous ces exploits. Il reprend toute la vie du proconsul triomphant, en fait voir tous les mauvais côtés, relève l'administration avide et violente avec laquelle il a épuisé les provinces qui lui ont été confiées, suggère que ses expéditions de Gaule et de Bretagne n'ont d'autre but que de le gorger de richesses mal acquises lui et ses indignes lieutenants. Enfin il y a un refrain sanglant où il rappelle les imputations qui couraient sur les moeurs de César, sur ses galanteries, sur les honteuses complaisances dont on disait que sa jeunesse avait été flétrie; tout cela sans doute exagéré, poussé à l'extrême, inventé peut-être dans le monde des ennemis de César, les Memmius, les Dolabella, les Curion, les Calvus, mais rassemblé, concentré de manière à pénétrer profondément, à blesser de la façon la plus douloureuse celui même que l'ambition avait cuirassé de la plus résolue impassibilité ». (E. Benoist, *Commentaire*, pag. 442-43).

Il metro è il trimetro giambico puro, di cui vedi al carme IV. Nella traduzione l'andamento giambico non fu potuto conservare che in parte: e sciocca scusa sarebbe il rammentare che Catullo si prese assai licenze e in questa e in altre poesie.

Nel v. 23, avendo anche il Kroll ammesso che *opulentissime* non può stare pel metro, accetto da altri la congettura *o putissimei*.

Siccome è questa la prima volta che troviamo Catullo alle prese con uomini politici, cito B. Mosca, *La psicologia politica di Catullo*, in « Atene e Roma », N. S., VIII, nn. 1-2, Firenze, 1927.

vv. 3-4. Plinio (*Naturalis historia*, XXVI, 7) ha questo rimando a Catullo, che serve altresí da commento: « Cornelio Nipote scrisse essere stato Mamurra il primo che introdusse in Roma il lusso di rivestire le pareti con una crosta marmorea; e ciò avere egli fatto nella casa sul Celio. Costui, nato a Formia, cavaliere romano, fu a capo degli operai [praefectus fabrum] di Cesare in Gallia. Affinché nulla manchi alla indegnità di chi diede quell'esempio, rammenterò ch'è proprio, costui, il Mamurra straziato nei versi di Catullo veronese: e in effetto la stessa casa di

lui palesava, in tal guisa, esser vero il detto di Catullo, possedere Mamurra tutto ciò che innanzi era stato della Gallia chiomata. Cornelio Nipote soggiunge che Mamurra fu parimenti il primo a volere che tutte le colonne della sua casa fossero in marmo di Caristio o di Luni ».

Giuseppe Rigutini fu letterato d'ingegno e dottrina, e tradusse anche da Catullo. Ebbene, nelle note alla sua traduzione di *Le vite dei dodici Cesari* di C. Svetonio Tranquillo (Firenze, 1882, a pag. 616), riferendo alcuni di questi versi di Catullo contro Mamurra poté, per incredibile distrazione, o improvvisa totale cecità, scrivere: « Questa donna di nome Mamurra era perdutamente amata da Cesare, che per lei spendeva ingenti somme di denaro »! La *Gallia comata* era la Transalpina, di contro alla *togata*, ch'era di qua dalle Alpi; l'una cosí detta pe' capelli che là si usava tener lunghi, l'altra, dall'uso della toga, uso romano come quello dei capelli corti.

v. 23. Il Kroll ha *urbis opulentissime.*

v. 24. *Socer,* Giulio Cesare; *gener,* Pompeo che ne aveva sposata la figlia Giulia.

XXX.

Alfeno, dopo aver pregato Catullo ad accettarlo amico, lo ha indegnamente negletto. Il carme è de' piú commossi e commoventi che il poeta abbia scritto: rare volte l'amicizia trovò nell'arte un'espressione sí calda.

Il metro è l'asclepiadeo maggiore:

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́

Ma Catullo non si astrinse a regola severa; e si poté dire che questi son *numeri duriusculi.* In italiano, con corrispondenza agli accenti ritmici del latino, non darebbero armonia. Il traduttore ha quindi composto, di un quadernario sdrucciolo e di un decasillabo parimente sdrucciolo, un ritmo che gli sembra rendere a sufficienza l'andamento dell'asclepiadeo, letto, come in Italia siam soliti, secondo gli accenti delle parole. Infatti la prima parte del verso (*Alfene inmemor*) è un nostro quadernario sdrucciolo; e la seconda (*atque unanimis false sodalibus*) è un nostro decasillabo, sdrucciolo del pari. Il decasillabo nella versione comincia sempre per consonante.

XXXI.

Catullo, tornato dalla Bitinia alla sua Sirmione, la saluta con tutto l'animo.

Trimetri ipponattei, di cui vedi al carme VIII.

v. 1. Allora la striscia di terra che unisce la penisola di Sirmione alla costa meridionale del Benaco era anche piú sottile d'ora, e veniva talvolta ricoperta dalle acque del lago, insorgenti (come Virgilio le celebrò) con impeto marino.

v. 3. *Uter Neptunus*, perché questi è Dio cosí dei mari come dei laghi; e appunto del lago Benaco si parla qui.

v. 5. I Tinii abitavano fra la Tracia e la Bitinia settentrionale.

v. 13. Si credevano provenuti dalla Lidia gli Etruschi; e qui si allude alle immigrazioni etrusche in alcune parti della valle padana. Per dare un curioso esempio delle stravaganze innumerevoli che si son avute nelle controversie catulliane, basti dire che G. Fregni, *Dal Lago di Garda alle onde del Lago Lidio*, Modena, 1916, sostenne non riferirsi i versi di Catullo a Sirmione nel lago di Garda, ma invece a... l'isola di Rodi!

XXXII.

Letterina, non certo inspirata da Venere Urania. Si tratta d'un ritrovo che il poeta chiede a una facile ragazza; con qualcosellina di piú.

Versi falecii, di cui vedi al carme I.

XXXIII.

Da capo i ladri e i cinedi; padre e figlio, mirabil famiglia! Ma non piú in auge: e si affrettino a fuggire se non vogliono buscarsi di peggio che i versi del poeta.

I versi son falecii, come nel carme I.

v. 2. S'ignora chi costoro fossero.

XXXIV.

Inno a Diana, cantato da un coro di giovanetti e fanciulle. Invocata la Dea co' diversi suoi nomi e nelle sue lodi, il coro ne implora la protezione sulla gente di Romolo.

La strofe è composta di tre gliconii e di un ferecrazio. Lo schema del gliconio è

◡ –́
–́ ◡ –́ ◡ ◡ –́ ◡ –́

Quello del ferecrazio

–́ ◡
◡ –́ –́ ◡ ◡ –́ ◡

In italiano, secondo gli accenti ritmici, la strofe sonerebbe:

Noi cantiamo, Dïana, te,
puro fiore di gioventú;
noi cantiamo, Dïana, te,
verginelle e garzoni.

I tre versi tronchi essendo un insormontabile ostacolo al senso e all'orecchio, il traduttore ha reso la strofe latina (quale la sente chi legga secondo grammatica) con tre settenarii sdruccioli e uno, l'ultimo, piano.

vv. 7-8. Nell'isola di Delo, Latona partorí sotto un olivo Apollo e Diana gemelli.

XXXV.

Cecilio, gentil poeta, è a Como Nuova, sul Lario; e Catullo, preso dalla voglia di dirgli certe pensate d'un loro comune amico (intendi, leggergli suoi versi nati di fresco) vorrebbe che accorresse a Verona. Ma avrà Cecilio la forza di sciogliersi dalle braccia della bella?

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

vv. 16-17. L'amata da Cecilio era piú brava di Saffo medesima, la quale fu detta la decima Musa. Il che mira (credo), piú che all'ispirazione, alla coltura di lei, intelligente ed esperta nel giudicare. Cfr. C. Pascal, *Doctus Catullus*, in « Athenaeum », Pavia, IV, 1, gennaio 1916.

v. 18. Cecilio lavorava a quel poema, come è già detto nei vv. 13-14, sulla *Magna Mater* (domina Dindyma), che non poté compiere.

XXXVI.

Catullo e l'amante sua, dopo alcun tempo di affettata noncuranza, tornano alle dolcezze d'amore: egli dimenticherà, ella perdonerà i truci giambi vibratile contro dall'ira del poeta. Ma

qualcuno dee pur pagarne le spese. Il voto fatto da Lesbia a Vulcano, di bruciare, quando Catullo tornasse a lei, i versi del peggiore tra i poeti, lo scioglie Catullo col dare alle fiamme gli *Annali* di Volusio; ridendo, insieme con Lesbia, della felice soluzione del voto.

Versi falecii. Vedi al carme I.

I due amanti s'erano bisticciati, ma erano tuttavia in tal relazione da potere scherzare per que' loro litigi. Lesbia, una volta, aveva dato a Catullo, con sottile arguzia, del «poeta pessimo» (scherzando tra le qualità morali e le artistiche) e gli aveva promesso che se egli fosse tornato davvero a lei ed avesse cessato di saettarla con giambi, avrebbe ella arsi in onore di Venere e di Amore i versi del peggior poeta a lei noto: ma Catullo ci pensa lui a compiere quel sacrifizio, e, nulla promettendo a Lesbia, getta nelle fiamme, per conto di lei, gli *Annali* di Volusio! Su questo cfr. XCV, 7-8. Alcuni vogliono che Volusio sia un nome inventato da Catullo per non porre Tanusio, l'autore di una storia in prosa; ma non si capisce perché, volendo egli inventare un nome, non ne scegliesse uno piú epigrammatico; o, se in ciò una ragione ci fu, la ignoriamo totalmente.

v. 7. Vulcano, zoppo.

vv. 11-15. L'invocazione a Venere, con tutte quelle sue sedi, procede a bella posta, parodisticamente, sacra e solenne, in relazione al voto fatto da Lesbia: si badi alla punta ch'è nel chiudere sí alta serie con ***tabernam***!

XXXVII.

Quella che Catullo ha amato quanto nessun'altra potrà esser mai, ha osato cacciarsi nel ritrovo dove cionca e tripudia un'allegra brigata. Il poeta non se la prende con la sfrontatezza di lei, ma con costoro che fan la corte all'amor suo; e in particolare col bello Egnazio da' denti bianchissimi. Oh sapesse ella, che se ne lascia corteggiare, il segreto del candore di que' denti!

I versi sono ipponattei. Vedi al carme VIII.

v. 2. Castore e Polluce venivan raffigurati col berretto spartano in testa (pileati); *nona pila*, il pilastro nono, e noi diremmo la porta, a partire dal tempio di essi Dioscuri, ch'era nel Foro, presso la fontana di Giuturna. Cioè la taverna stava nella nona casa a contare da quel tempio. Se, come trovo affermato, *pila* significasse «insegna di taberna» (ma ne

dubito assai), si potrebbe sentirvi uno scherzo di questo genere: « alla nona taverna da' Dioscuri », come se da quelle parti ci fosse, a ogni cantone, una bettola.

vv. 6-8. A *sedetis* e *sessores* fece una buona postilla Francesco Noel, nelle sue *Traductions complètes des Poésies de Catulle*, Parigi, 1803, II, 208: « Pour bien sentir ces vers, il faut avoir été en Italie et avoir vu, par exemple, dans les cafés de la place Saint-Marc, à Venise, des oisifs, assis les jambes croisées, et enveloppés dans leur *tabarro*, s'occuper de nouvelles, de chroniques scandaleuses, etc. ». Non vorrei mostrarmi piú malizioso ch'io non mi sia; ma l'insistenza di *sedetis*, *sessores*, mi fa tornare in mente certi versi scandalosi, popolareggianti, in cui chi teme d'essere turpemente oltraggiato è raffigurato nell'atto di cercar di proteggersi addossandosi a un riparo. Forse Catullo volle alludere all'inane difesa di sé, che costoro avrebbero fatto, standosi seduti, di contro a lui irruente.

XXXVIII.

Come dianzi Alfeno, cosí ora Cornificio mostra poco curarsi dei dolori dell'amico: o nulla gli ha scritto o appena quel tanto che bastasse alla urbanità. Mandi dunque conforti degni; mandi versi piú mesti dei « Threni » di Simonide.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 8. Simonide di Ceo (556-467 av. Cr.) era celebre per poesie lamentose; cosí che Orazio accenna alle « neniae » di lui, e Quintiliano ne afferma il merito principale « in commovenda miseratione ». Particolarmente ne salirono in fama i canti funebri.

XXXIX.

Da capo Egnazio. Ma questa volta non è un motto scoccato in sul chiudere, come la freccia del Parto; tutto il carme insiste mordace contro lui, che ride sempre, a proposito e sproposito, pur di mostrare que' suoi bianchissimi denti. E sí che tutti sanno a qual dentifricio debbano essi un tanto candore!

Trimetri ipponattèi, di cui vedi al carme VIII.

v. 12. *Lanuvinus*, perché (pare) gli abitanti di Lanuvio, oggi Civita Lavinia, presso Roma, avevan fama d'essere di carnagione scura e di denti forti e bianchi; noi diremmo « da carbonai ».

XL.

Ravido fa la corte all'amor di Catullo. Si abbia intanto queste sferzate; e, se séguita, tema di peggio. Desidera forse correre per le bocche di tutti? Catullo farà in modo da contentarlo.

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

Non si vede come con utilità si potrebbe inserire tra questi versi, col Hauthal, il frammentino *At non effugies meos iambos*. Cfr. LIV.

XLI.

L'amica di quel Mamurra, che già vedemmo fieramente assalito nel carme XXIX, ha osato chiedere a Catullo, in compenso de' suoi favori, non meno di diecimila sesterzii. Che altro si può credere se non ch'ella a volte farnetichi? Prenda lo specchietto, e si guardi il naso!

Il metro è il falecio. Vedi al carme I.

v. 4. Mamurra, su cui vedi nei Cenni preliminari, e altrove in queste postille (cfr. XLIII, 5).

XLII.

Sfogo terribile d'ira, nata dall'amore offeso. Il poeta richiede le sue tavolette, le sue lettere, ricordo di giorni migliori e di vanti che il fatto ha dimostrati mendaci. Vengano gli endecasillabi, e minaccino e preghino con le armi dell'insolenza e dell'ironia; piú acute queste di quelle. Ma, pur in tale sfogo, che sentiamo sincero, la caricatura prevale artisticamente.

Nel v. 4, sebbene la lezione del Kroll, *vestra*, sia accettabile (riferendosi ai *pugillaria* dove erano stati scritti gli *hendecasyllabi*), mi è parsa da preferire l'altra lezione, *nostra*, del pari legittima.

Falecii. Vedi al carme I.

I *pugillaria* del v. 5 e i *codicilli* dei vv. 11, 12, 19, 20, 24, sono le letterine e i biglietti, ora in prosa, ora in versi, che Catullo aveva mandato a Lesbia, durante la loro relazione amorosa.

v. 9. Cani di bocca larga.

XLIII.

L'amica di Mamurra sconta ora le pene delle lodi stolide onde la esaltavano i bellimbusti di provincia, paragonandola a Lesbia; a Lesbia! con quel naso, con que' piedi, con quegli occhi, con quelle mani, con quella bocca, con quella grazia di conversare!

Falecii. Vedi al carme I.

v. 5. Mamurra; sparnazzatore, e però, si direbbe, in stato di fallimento (cfr. XLI, 4).

v. 6. *Provincia* vale qui la Gallia cisalpina, in contrapposto a Roma dove abitava Lesbia.

XLIV.

La orazione di Sestio contro Anzio è tanto fredda che Catullo, dopo la lettura, n'è tutto maledettamente infreddato. Imparerà un'altra volta a esporsi, per l'ingordigia d'un pranzo, a un tanto pericolo! Solo l'aria di Tivoli (perché la villetta sua è in quel di Tivoli, non in Sabina come i maligni per fargli dispetto affermano) ha saputo guarirlo. Ma se mai ci ricaschi, a leggere scritti di Sestio, l'infreddatura colga, non lui, bensí quel maledettissimo oratore che invita soltanto coloro da cui si aspetta e pretende lodi!

Versi ipponattei. Vedi al carme VIII.

vv. 10-11. Si tratta d'un processo di cui nulla si sa. *Petitor* era chi moveva un piato, avviava una causa; e tanto può darsi che Sestio fosse egli citato, quanto ch'egli citasse in giudizio quell'Anzio. In una lettera di Cicerone (*Ad Atticum*, VII, 17) è un accenno a uno scritto « sestiodesteron », e in un'altra sua lettera (*Ad familiares*, VII, 32) si trova: « Ais enim, ut ego discesserim, omnia omnium dicta, in his etiam Sestiana, in me conferri »; ma ignoriamo a che si alluda precisamente.

XLV.

Gentilissimi versi per una riconciliazione. Acme e Settimio, il quale può essere Catullo stesso, si giurano fede eterna; e Amore

dà loro buoni presagi starnutando a destra, come nei giorni delle ire aveva dato cattivi presagi starnutando a sinistra.

Versi falecii. Vedi al carme I.

vv. 8-9 e **17-18.** Lo starnutare era, secondo la superstizione greca e latina, un presagio favorevole, specialmente se a destra. Anche accettando con altri un testo un po' diverso, il senso viene ad essere quel medesimo, perché, in ogni caso, Amore si mostra propizio a quella rara coppia di amanti.

XLVI.

È primavera; si può dunque dalla Frigia riporsi in via e correre alle famose città. Addio dunque, o dolce brigatella di amici, destinati oramai chi a un luogo e chi a un altro.

Falecii. Vedi al carme I.

v. 4. La Bitinia faceva parte della Frigia minore.

XLVII.

Porcio e Socrate, gl'intimi di Pisone, se la spassano allegramente; Fabullo e Veranio, come già sapevamo dal carme XXVIII, non hanno invece parte alcuna ne' favori del pretore. Ma l'amico poeta, col favor delle Muse, fa le loro vendette.

Falecii. Vedi al carme I.

vv. 1-2. Può darsi che *Porci* indichi Porcio Catone, che *Socration* indichi un Socrazione e che Pisone sia L. Calpurnio Pisone Censorino (cfr. IX); ma nulla se ne sa di sicuro.

XLVIII.

Per Giuvenzio. È il pensiero medesimo del carme VII, a Lesbia: Catullo vorrebbe, dal giovinetto amato, baci innumerevoli.

Falecii. Vedi al carme I.

v. 1. Cfr. XV, LXXI, XCIX,

XLIX.

Letterina di ringraziamento a Marco Tullio Cicerone. Ma è riconoscenza di un' efficace difesa o non piuttosto una garbata ironia?

Falecii. Vedi al carme I.

Per l' intenzione satirica cfr. G. Funaioli, *Dai poeti latini*, in « Rivista indo-greco-italica », Palermo, 1921, pag. 17 sgg. Nell'ultimo verso non ho saputo rendere l'equivoco, che par volontario, tra « il migliore di tutti gli avvocati » e « il patrocinatore di qualsivoglia causa »; e cosí il meglio di quell'intenzione svanisce quasi tutto.

v. 7. Come ora ho detto, stimo che questi versi siano epigrammatici contro Cicerone, facondissimo (*disertissimus* è merito diverso da *eloquentissimus*) e sempre disposto a sostenere con la sua parlantina qualsivoglia causa. *Optimus omnium patronus* può intendersi, ed io reputo che ciò fosse voluto da Catullo, in due modi: — il migliore avvocato possibile — e — l'avvocato di tutte le cause. — Spero che il mio « peroratore » faccia almeno scorgere dove è nascosto il pungiglione della vespa. In una lettera di A. Cecina a Cicerone (*Ad familiares*, VI, 7) si legge: « Ubi hoc omnium patronus facis, quid me, veterem tuum, nunc omnium clientem sentire oportet? ».

L.

Licinio Calvo, quel terribile donatore di cui parla il carme XIV, seppe nel giuoco degl'improvvisi versare tanta arguzia e giocondità di vena, che Catullo, eccitato, non ha potuto tutta la notte chiudere occhio, sempre desiderando la luce che gli concedesse ritrovare l'amico: e, a confortarsi, gli scrive ora confessandogli la smania sofferta per lui.

Falecii. Vedi al carme I.

v. 1. Caio Licinio Calvo, per cui vedi nei Cenni preliminari. Sui versi poco pudibondi di Calvo cfr. Ovidio (*Tristia*, II, 431-32) dove è posto accanto a Catullo: « Par fuit exigui similisque licentia Calvi, — detexit variis qui sua furta modis ». Questo può valere a far meglio capire di che genere fosse stata, almeno in parte, quella gara d' improvvisatori; sebbene *lusimus* del v. 2 non abbia in mira gli argomenti singoli ma il giuoco artistico complessivo.

v. 2. Le tavolette cerate, cosí facilmente scritte con la punta dello stile e cancellate con l'altra estremità dello stesso stile, disposto a tracciare i segni e annullarli, eran passate e ripassate, in quella graziosa gara di versi improvvisi, piú volte di séguito, tra Catullo e Licinio.

v. 15. *Lectulo* vale lettuccio da riposo.

v. 20. *Nemesis* è la Dea della giusta Vendetta, e però delle pene legittime. Qui ella dovrebbe punire Licinio per essere egli caduto, disprezzando Catullo, in una colpa di superbia dopo la sconfitta confessatagli dal vinto stesso.

LI.

Traduzione, un po' libera, d'un'ode di Saffo.

Strofe saffica, di cui vedi al carme XI. Manca l'adonio della seconda strofe. Nella traduzione può pensarsi che questo sia reso dal quinario: — goccia di sangue —; oppure, con maggior fedeltà al testo greco: — spirto di voce.

Il carme (salvo l'ultima strofe) è traduzione di una famosa ode di Saffo, la grande poetessa di Lesbo (da cui lo pseudonimo di Clodia), vissuta tra il VII e il VI secolo av. Cr.

LI *a*.

Frammento, che il Kroll ed altri vogliono unito alla odicina precedente; ma a me sembra poco probabile che Catullo, traducendo un'ode di Saffo, la compiesse epigrammaticamente con versi personali. Se non che, si può anche rovesciare l'argomento, e sentire in ciò un sapore catulliano.

Strofe saffica. Vedi al carme XI.

Perché non so che altri l'abbia notato, trascrivo da *L'Asino d'oro* del Machiavelli (V, 94-96) una terzina dove è manifesta la derivazione da Catullo:

La virtú fa le regïon tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta (sic)
L'ozio; e l'ozio arde i paesi e le ville.

LII.

Nonio e Vatinio vanno in alto, e i buoni ne soffrono. A che siam giunti? Meglio morire!

Versi giambici: vedi al carme IV.

v. 2. La *struma* è cosí descritta da A. C. Celso, *Della Medicina*, trad. di A. Del Lungo, Firenze, 1904 (V, 7), a pag. 328-29: « La struma è un tumore, nel quale sotto un certo coagulo di marcia e sangue si formano delle durezze come glandule... Si formano piú che altro nel collo, ma anco sotto le ascelle e agl'inguini ». Catullo, a rigore, dice: — quella glandula purulenta ch'è Nonio —; ma ciò non era possibile mettere nel verso su lui, e hò provveduto col prendere *struma* come fosse un soprannome di Nonio. La sedia curule era destinata alla dignità de' consoli e altri magistrati insigni.

v. 3. Non essendo ancora console, Vatinio (se vogliam credere a Cicerone) andava parlando della sua nomina certa e di quanto egli avrebbe fatto allora. Giurava, già, invocando la sua autorità: — Lo dico io, console! Ve lo giuro pel mio consolato! — Vatinio è quello che, pretore, tribuno della plebe, quindi console, era, come Nonio, protetto a oltranza da Cesare. Cfr. anche in LIII, 2-3.

LIII.

Aneddoto graziosamente raccontato. Calvo si affanna a dimostrare le colpe di Vatinio, con gran forza di gesti e parole; e un popolano, stupefatto che un omettino a quel modo sia tanto bravo, dà in un'ingenua esclamazione.

Versi falecii. Vedi al carme I.

Tacito, nel dialogo *De oratoribus* (cap. XXI), lodando specialmente la seconda orazione di Calvo contro Vatinio (« est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accomodata »), attesta che tutte quelle sue « accusationes » correvano per le mani degli studiosi.

LIV.

Epigramma contro i favoriti, o peggio!, di Cesare, che di rimbalzo è anch'egli ferito e, per di piú, è schernito della ferita. La ricomposizione in un componimento solo di questi versi è congetturale. Qui si segue, con lievissima differenza (nel v. 2 *Et Heri* invece di *Eteri*) il testo del Kroll, ma soggiungendovi, come chiusa, un altro falecio di Catullo, giuntoci come frammento.

Versi falecii: vedi al carme I. Nel penultimo verso il traduttore ha voluto a bella posta (come qua e là altrove) infrangere

la regola impostasi di cominciare il secondo quinario per consonante.

Per la storia delle tante congetture per questo carme si vegga R. Ellis *A Commentary on Catullus*, Oxford, 1876, pag. 146-148, e il mio scritto *At non effugies meos iambos* in « Atene e Roma », Firenze, N. S. 1939. Mi par buono osservare che il traduttore Luigi Subleyras (1770), bizzarro e talvolta ridicolo ma lodevole per varie intenzioni e difficoltà affrontate e anche superate, mentre non raccoglie il frammento, e, tanto meno, lo introduce nel testo latino che dà a fronte della sua versione, intuí il senso epigrammatico:

Or va' e risdégnati co' giambi miei,
Ma invan, tu unico Duce che sei.

Dove *Ma invan* corrisponde bene pel senso a quello del frammentino che il Subleyras ignorava o trascurò.

Il componimento acquista più di sale dalla interpretazione che qualcuno ne offerse; per esempio, il traduttore in prosa francese C. Denanfrid, *Catulle* ecc., Parigi, 1845, pag. 49, che lo intitola *Contre les mignons de César*. Non occorre rammentare le accuse, satiriche o no che fossero, contro i costumi di Cesare: tali accuse de' contemporanei spiegherebbero la caricatura ostile dei difetti fisici nei « brutti figuri » cari a Cesare e a Sufficio. Per altre congetture sul posto da assegnare al frammentino cfr. anche XIV-XV e XL.

Svetonio nella vita di Domiziano (Lipsia, 1871, IV, 17-19) raccoglie questo aneddoto, che traduco: « Per tutta la durata dello spettacolo de' gladiatori, stava li sotto a' piedi di lui un ragazzo vestito di scarlatto, che aveva la testa piccina cosí da fare stupore (parvo portentosoque capite); col quale frequentemente egli parlava, e talvolta sul serio ». Un amasio; non par dubbio. La testa un po' piccola, in proporzione del corpo, si rammenti che anche per l'arte classica era una ragione di bellezza.

v. 2. Il Kroll ha *Etcri*.

v. 5. Non ho osato tradurre « Sufficio, vecchio bollito » perché pochi avrebbero (temo) inteso l'accenno burlesco a leggende greche sul ringiovanimento di vecchi: tra le quali primeggia quella di Esone, che riebbe vigore dai bollenti farmachi di Medea, amante di Giasone figlio di lui; e quella, concomitante, di Pelia, fratello di Esone, che le figlie, dopo un tale esempio, vollero rinvigorito egualmente, e lo lacerarono e poi gettarono dentro una bollente caldaia (cfr. Ovidio, *Met.*, VII, 234 sgg.). Catullo vorrebbe dire che Sufficio pareva un vecchio cucinato male. Per altro, *recocto* può anche significare « ripicchiato », ch'è dell'uso toscano, cioè ostentante una fittizia virilità tenendosi su almeno nelle apparenze. Con *galluzzo vecchio* mi par sufficientemente resa l'intenzione del poeta; poiché rammenta il verbo *ringalluzzire*.

LV.

Camerio da parecchi giorni non si fa vedere agli amici: che mai ne sarà stato? Cercalo qua, cercalo là, non si trova. Si nasconde forse egli per non palesare un suo nuovo amore? Perde il meglio! E con Catullo non dovrebbe fare, lui, lo smorfioso!....

Falecii: vedi al carme I.

v. 10. Nulla si sa di questo Camerio.

LVI.

Sorpreso un ragazzuccio in troppo intima compagnia con una bella, il poeta, che lei credeva tutta sua, ha punito lui con la pena degli adulteri, interpretata licenziosamente (cfr. XV).

Chi non gustasse il voluto gallicismo 'mon petit' e 'ma petite', del gergo amatorio, potrà sostituire 'bimbo' e 'giovane'; ma si noti, a difesa della versione, *pupulum puellae* del v. 5.

Falecii. Vedi al carme I.

v. 1. Valerio Catone, uno dei poeti della nuova scuola incipiente, ch'era anch'egli della Gallia? Un contemporaneo lo definí « latina Siren, qui solus legit ac facit poetas ».

v. 6. Dione era la madre di Venere. Maliziosamente il poeta, in un caso di pederastia, muta l'invocazione consueta « si dis placet! ». Si è sottilizzato troppo da chi ha rammentato l'episodio della *Iliade* (V, 370 sgg.) in cui Venere, ferita in una mano da Diomede, invoca contro lui la madre; e qui Catullo assumerebbe la parte che in Omero ha questa, quasi per l'innocenza contro la violenza: ma perché si senta meglio il valore dell'esclamazione, ecco qualcosa dell'episodio omerico nella traduzione del Monti:

.....La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma
Genitrice Diona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando: — Oh! disse
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sí grave offesa? — .....
— *Il superbo Tidíde Diomede* —
Rispose Citerea.....

.....E a lei Diona,
Inclita Diva, replicò: — Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese, ecc.

LVII.

Mamurra e Cesare sono intimi fra loro. E come non sarebbero? ché eguali magagne deturpano l'uno e l'altro.

Falecii. Vedi al carme I.

Cfr. XXIX, 1 sgg., contro Cesare e Mamurra insieme. Senza pretendere una determinazione precisa, si può credere che queste o altre conformi invettive movesse Cesare contro Catullo; ma egli (come abbiam detto nei Cenni preliminari) magnanimamente e accortamente non ruppe l'amicizia che aveva col padre di lui, e cercò riconciliarsi. Si avvertano nella testimonianza di Svetonio queste parole: « a quo [Catullo] sibi [a Cesare] versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat ».

LVIII.

Grido di dolore. Lesbia è precipitata all'estremo della vergogna.

Falecii. Vedi al carme I.

Per Celio, cui il carme è diretto, cfr. V. D'Addozio, *De M. Caelio Rufo commentatio*, Napoli, 1881 (nella Cronaca del R. Liceo Ginnasiale Cirillo, di Bari, per l'anno scolastico 1879-1880).

LVIII *a*.

Sembra un frammento piuttosto che un epigramma. Camerio non si lascia, da un pezzo, vedere; e Catullo lepidamente gli chiede: — Ma come dunque posso io fare a tenerti dietro, a raggiungerti? —

Falecii. Vedi al carme I.

v. 1. Talos fu fabbricato da Vulcano a Minosse, re di Creta, come un automa gigante, di bronzo, che gli servisse da guardia facendo tre volte al giorno il giro dell'isola.

v. 2. Pegaso, il cavallo alato.

v. 3. Ladas, famoso vincitore piú volte nelle gare olimpiche del correre. Perseo aveva sandali alati.

v. 4. Reso, re della Tracia, famoso pe' suoi cavalli.

v. 7. Camerio è quello stesso del carme LV, 10.

LIX.

La moglie di Menenio, che ora è l'amica di Rufo, un tempo doveva rapire ai roghi de' morti (cremati insieme con le offerte cibarie) un po' di pane, affrontando la verga (e perfino le mani tra i capelli, nell'esser pelata) dello schiavo ustore, messo lí a far la guardia.

Trimetri ipponattei. Vedi al carme VIII.

vv. 4-5. Si ponevan cibi accanto al cadavere sul rogo, e naturalmente i famelici cercavano approfittare dell'occasione.

Lo schiavo « ustore » doveva, oltre che attizzare le fiamme, impedire quei furti sacrileghi. La testa semi-rasata e le vesti sordide erano contrassegni di tali schiavi addetti ai roghi e ad altri bassi servizii.

v. 5. Il testo del Kroll ha *tunderetur*; e siccome lo schiavo era armato di frusta, non occorre nessuna correzione. Ma già Achille Stazio (*Catullus cum commentario*, Venezia, 1566, pag. 156) confessava sembrargli che l'epigramma, cosí, non terminasse bene; e propose continuarlo con LX, il che vedo eseguito da alcuni editori. Isaac Voss, *C. V. Catullus* ecc. *Observationes*, Londra, 1684, pag. 125, osservò in molti manoscritti antichi trovarsi *tonderetur*; che interpretò, del resto, come *tunderetur* (mettendo questa forma nel testo), sebbene tra i sensi di *tondere* citasse a ragione anche *radere*. Altri accettarono *tonderetur*. Ora, ponendo questo *tonderetur* e spiegando come « fu rapata » da quel « semiraso », a me sembra che l'epigramma acquisti, in chiusa, quel sale che par difettargli. Giocosa esagerazione sarebbe il verbo; l'ustore, se mai, non dové « rapare » la donna, ma acciuffarla in malo modo e spelacchiarla ben bene: è il poeta che contrappone, se mai, quel mezzo-rapato e quella rapata.

Per il contumelioso rapare (*tonderetur*) si può confrontare in LXI, 138-139: « Nunc tuom cinerarius — tondet os ». Il *cinerarius* era chi noi chiamiamo barbiere, parrucchiere; ed era chiamato in tal modo perché teneva in caldo i suoi ferri dentro o sopra la cenere calda. Certamente non si ha da porre il *cinerarius* in riscontro all'*ustor*, né l'un caso all'altro; nondimeno par da doversi tenere presente l'un luogo almeno per la lezione *tonderetur* nell'altro.

Male intesero i commentatori e i traduttori che interpretarono *os* non in senso di faccia (vista con l'ornamento de' bei riccioli) ma in senso di gote e mento da sbarbificare. Quei ragazzi erano adorni di lunghi capelli e tuttora imberbi; cessato il loro servizio, eran schiavetti come gli altri e però venivan privati de' « ruscelletti d'oro (o d'ebano che si fossero) cui si dava forma d'artificiose anella »; come il Parini dirà pel dodicenne Carlo Imbonati. Ai quali due chiedo venia d'averli ricordati a questo proposito.

LX.

Lamento, parodisticamente retorico, contro un amico che nel bisogno l'ha abbandonato.

Trimetri ipponattei. Vedi al carme VIII.

Che questo componimento sia la scherzosa parodia d'un «luogo comune» nella poesia classica si ha riprova in Catullo medesimo, da LXIV, 154-156, per le imprecazioni di Arianna contro Teseo.

LXI.

Canto per le nozze di Manlio Torquato con Vinia Aurunculeia. «Il rito delle nozze romane, né anche ai dí nostri sparito affatto dagli usi delle popolazioni italiche particolarmente montigiane e isolane, era una poesia per sé stesso, rinnovando in una quasi drammatica raffigurazione le origini e tradizioni epiche della famiglia e del giure gentilizio. Tale rappresentazione Catullo descrive tra da poeta e da sacerdote, ancora *vate*; la descrive in un carme a strofe brevi e animate, di semplice e abile disegno, che è pur esso un piccolo dramma svolgentesi insieme col maggiore in un monologo variato d'inni e di cori.... Il poeta, dinanzi alla casa, circondato dalle persone e dalle decorazioni della festa, invoca il giovine dio greco delle nozze; e chiama il drappello delle fanciulle a ripetere in coro l'inno dell'imeneo, ché il dio del piacere legittimo si renda piú facile alle preghiere di voci pure e di bocche innocenti.... L'inno cominciato con movimento d'entusiasmo va seguitando solenne nelle lodi d'Imeneo, in quanto il matrimonio è instituzione non pur domestica ma civile; e canta come le nozze ferme siano principio e fondamento di felicità e di forza agli individui alle famiglie alla patria; canta con quella sobrietà che s'accompagna sí bene al vigore e alla virtú.... Poi che i voti delle vergini e del poeta hanno attirato il nume la cui presenza guarentisce la santità dell'amore, e i fanciulli con le fiaccole aspettano alla porta per l'accompagnamento a casa del marito, è pur tempo che la sposa si mostri. È chiamata: il pudore la ritiene: le sollecitazioni si rinnovano di momento in momento, solo interrotte dalle lodi della bellezza di lei e dalle promesse

della felicità che l'attende sicura ». Cosí magistralmente il Carducci. Mossasi la processione nuziale, col canto dei fescennini, (intermezzo che ha del comico), la giovinetta entra nella nuova sua casa e dalle pronube è allogata nel talamo. Al sopraggiungere del marito il carme si chiude con le immagini della giovinezza amorosa e della maternità.

Strofe di cinque versi, distinta, secondo alcuni, in due parti: di tre gliconii la prima, di un gliconio e un ferecrazio la seconda. Vedi al carme XXXIV che ha strofe consimile.

v. 2. Imeneo, protettore delle giuste nozze, era figlio di Urania, protettrice dei puri amori.

v. 3. Il verbo *rapis* accenna elegantemente al ratto delle Sabine e a una forma vetusta delle nozze latine.

vv. 6-10. Il poeta attribuisce a Imeneo gli stessi ornamenti che abbellivano per le nozze la sposa romana.

v. 15. La sposa veniva accompagnata alla casa maritale con fiaccole accese, di pino.

vv. 17-20. Paride ebbe sull'Ida a giudicare della bellezza di Giunone, Venere, Pallade, in gara tra loro, e diè il fatal pomo in premio a Venere.

vv. 26-30. Il declivio dell'Elicona, *Thespiae*, fece che una designazione delle Muse fosse Thespiadae. Bene il Patin, riferito dal Benoist, notò che Catullo distribuisce felicemente nella strofe i tre nomi geografici, Thespiae, Aonios, Aganippe: « Abbiam qui davanti agli occhi un grazioso paesaggio, le rupi, una grotta, l'acqua sgorgante da una sorgente che rinfresca la grotta; e *super* fa anch'esso immagine ».

v. 119 sgg. I canti fescennini, di materia scabrosa e di andamento licenzioso, facevan parte delle nozze latine, come, press'a poco, perdurano tuttavia in molte regioni gli scherzi satirici e tavolta temerarii nel giorno delle nozze e nelle prime ore della notte nuziale. Sembra che fosse Catullo il primo a nobilitare artisticamente quei canti.

v. 128. Le noci, lanciate intorno agli sposi, erano un augurio di fecondità. Nell'America inglese, e altrove, si sparge tuttora davanti agli sposi, il riso. Si avverta quanta malizia è nell'ammonimento al « concubinus », sterile, che tocca proprio a lui ora spargere le noci (in Virgilio, *Ecl.* VIII, 30, chi ha da spargerle è il marito).

v. 134. *Talasio* (*Talassio*) era un grido del rito nuziale, su cui si favoleggiò e si discusse anche dagli antichi scrittori latini. Oggi alcuni opinano che fosse il nume sabino del matrimonio o un'altra vetusta divinità romana.

v. 194. Un buon naturalista, Paride Colucci Nucchelli, cui, piú che mezzo secolo fa, domandai come a caro collega nell'insegnamento liceale, che pianticella fosse l'*alba parthenice,* mi rispose cosí: « Dev'essere la *matricaria parthenium,* o il *pyrethium parthenium* dei botanici, che piú comunemente chiamasi *matricaria* o *matricale.* È una pianta appartenente all'ordine delle composte o sinantere o asteracee dei moderni botanici: è molto somigliante alla *matricaria camomillae* o *pyreticum camomillae* (camomilla comune) che la medicina adopera contro gli spasimi nervosi ».

vv. 229-230. Con finezza l'Ellis osservò che Catullo si attiene all'idea omerica di Telemaco; il quale si sentiva figliuolo piú di Penelope che di Ulisse, come era naturale per la lunga assenza del padre. Se non che fa sorridere che proprio l'Ellis rimandi qui all'*Odissea,* I, 215-220, dove Telemaco, interrogato da Atena di chi fosse egli figliuolo, risponde ingenuamente: — La madre mia afferma che io son figlio di Ulisse, ma io non lo so; fino ad ora nessuno mai ha saputo chi fosse il padre suo. — Catullo, qui, non ripensò certamente a codesti dubbii di Telemaco!

LXII.

Canto nuziale amebeo. Due cori, l'uno di giovani, l'altro di fanciulle, sorgendo dalle mense al giungere della sposa, contendono su amore e su gli sponsali. I giovani ne dicono le lodi, le fanciulle rispondono mostrandone con pudica affettazione i danni.

Verso esametro dattilico, che consta di sei piedi; dattili o spondei i primi cinque, e spondeo o trocheo l'ultimo; con una cesura principale che suole essere pentemimera, dopo la terza arsi, o piú di rado eptemimera.

–́⏑⏑ –́⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́⏑⏑ –́⏑⏑ –́⏑

Il traduttore ha resa la successione degli accenti ritmici; ma la cesura nell'esametro italiano non corrisponde di solito alla latina.

v. 7. La derivazione greca (salvo che nella chiusa, romana come vedremo) di una parte di questo epitalamio è confermata da *Olympo,* v. 1, e *Oetaeos ignes* di questo v. 7; almeno idealmente siamo nell'Ellade.

vv. 33-34. Traduco dallo Shakespeare, *King Richard II,* atto III, scena II:

Non lo sai tu, che quando il penetrante
Occhio del cielo si nasconde dietro
All'occidente, e recasi a dar luce
A quei che stanno sotto i piedi nostri,
Allora i ladri ed i predoni mettonsi
Per le campagne, a far nell'ombra i loro
Sanguinosi assassinî e rei soprusi?

v. 35. Della *Zmyrna* di Cinna (cfr. XCV) si ha questo frammento:

Te matutinus flentem conspexit Eous,
Et flentem paullo vidit post Hesperus idem.

che si può tradurre cosí:

Te, che piangevi, vide Eòo, sul far del mattino,
Te, che piangevi, vide, piú tardi, quell'Espero stesso.

vv. 62-65. Ecco una lettera diretta a me, piú che mezzo secolo fa!, dal mio Giacomo Venezian, cui m'ero rivolto per sapere il valore giuridico, a cosí dire, di questi versi:

Caro Guido,

Ecco quanto ti posso dire intorno all'ultima parte del carme LXII.
La disputa ha durato a bastanza; in questa strofe si stringono gli argomenti. — O non ti persuade che il matrimonio è una bella cosa, che il tuo sposo è un bravo giovane? Ma è vana la riluttanza, il matrimonio lo vogliono i tuoi parenti, essi t'hanno scelto lo sposo, e tu hai da ubbidire. —
Niente di piú naturale di questo discorso, che noi altri diremmo per lo meno poco cavalleresco, nelle condizioni della società Romana. Non era soltanto un requisito indispensabile per la validità del matrimonio il consenso del padre, era la volontà di lui che faceva il matrimonio, mentre il consenso della sposa poteva anche mancare. Questa applicazione della patria potestà conservò quasi intatto il suo rigore anche nel tempo della giurisprudenza classica, anche nel tempo in cui vennero compilate le Pandette. Anticamente valeva uno stesso diritto per il figlio e per la figlia; la loro personalità era totalmente assorbita in quella del capo di casa che ne faceva e ne disfaceva i matrimonii a suo talento. Piú tardi, la libertà del figlio veniva assicurata, e senza il suo consenso il padre non lo poteva legare in matrimonio (cfr. 13 Dig. De sponsalibus XXIII, I). La figlia invece, di regola, volente o nolente, doveva ubbidire, e aveva diritto di opporsi al comando del padre soltanto se questi le sceglieva uno sposo di fama perduta: *Sicut nuptiis ita sponsalibus filiam familias consentire oportet* (fr. II·Dig. eod.); tunc autem solum dissentiendi a patre licentia filiae conceditur, si indignum moribus vel turpem sponsum ei pater eligat (fr. 12 § 1 Dig. eod.).

La *patria potestas*, se non era assimilata completamente al *dominium*, aveva con esso strettissime affinità; ed i figli di famiglia, sebbene venissero designati per contrapposto ai servi col nome di *liberi*, erano quasi accomunati con essi a uno stesso giogo: *pater familias appellatur qui in domo dominium habet* (fr. 195 § 2 Dig. De verborum significatione L. 16). A quei Romani che vantavano i loro costumi, perché davano ai padri un potere sui figli piú esteso e piú pieno che non fosse presso alcun altro popolo (Gaji

Inst. I. 55), non poteva parere un'esagerazione il dire che della verginità d'una fanciulla il padre è in parte padrone. E rispetto al diritto, se vi è un'imprecisione, è nell'attribuire una parte di proprietà di sé stessa alla fanciulla, la quale, se della sua verginità poteva certo disporre da sola, non poteva per nulla legittimamente disporre.

Ma la singolarità della strofe è in questo: che mette su di una stessa linea la madre ed il padre, e attribuisce alla madre un'autorità che non le spettava in diritto. La donna Romana dei tempi storici nel matrimonio colla mano era tenuta filiae loco (Gaji Inst. I. 136), ed aveva quindi la posizione giuridica di sorella dei proprii figli; nel matrimonio libero o *sine manu* non entrava nel vincolo agnatizio e non aveva coi figli nessun legame civile. La legge e la giurisprudenza non possono fornirci nessun lume per l'interpretazione di questo passo; ma è piuttosto questo passo, documento notevolissimo, che può aiutare la conoscenza dell'ordinamento sociale, del quale l'ordinamento giuridico non è che lo scheletro. La posizione della donna Romana nella famiglia era di fatto assai piú elevata che non quella che le assegnava la legge, e di ben altra dignità e di ben altra importanza che non fosse la posizione della donna greca, confinata nel suo gineceo. Non soltanto, mentre dirigeva l'economia domestica (Columella, 12, pr.) essa era esente da tutti i bassi servigi (Plut. Rom. 85), ed aveva il nobile compito di educare i figli (Tac. *dial.* 28; 29 — Cicero, *Brut.* 210-211 — Plinii *epist.* 3, 3, 3-7, 24), e poteva pretendere al rispetto di tutti i membri della famiglia, e al titolo di *domina* da parte del marito stesso (Plut. conj. Praecl. 13); ma col marito aveva comunanza di diritto, e partecipava con lui all'autorità sulla famiglia (Dionys. II, 25). Basta ad attestarlo la formola sacramentale che pronunciava la sposa prima di oltrepassare la soglia della casa maritale: « ubi tu Gajus et ego Gaja » dove tu sei signore e padrone anch'io voglio essere signora e padrona (Gajus, da Gavius — radice gav — possessore del toro, preso a simboleggiare la mandria e poi tutto il patrimonio della famiglia — cfr. Rossbach, Untersuchungen über die römische Ehe. IV. Abschu. VIII). Mi richiamo anche alla nota ed eloquente definizione del matrimonio che dà Modestino (fr. I Dig. *De ritu nuptiarum* XXIII, 2) ed alle parole con cui lo rappresenta Columella (loc. cit.): *Nihil conspiciebatur in domo dividuum, nihil, quod aut maritus aut femina proprium esse sui juris diceret, sed in commune conspirabatur ab utroque.*

Si potrebbe, forse, cercare piú addentro, nel contenuto del matrimonio come istituzione religiosa piuttosto che come istituzione civile, la ragione e il fondamento dell'autorità domestica della madre di famiglia. Si potrebbe forse risalire a quella forma primitiva di associazione famigliare che aveva la donna per centro, e conosceva l'autorità materna in luogo dell'autorità paterna; e domandare se il passaggio da quella alla forma nella quale la famiglia è costituita nell'epoca storica presso le stirpi riunite nel

nome Romano non dovesse esser stato contrassegnato da una vera e propria divisione dell'autorità fra il padre e la madre, e se di questo stato di cose non si fossero conservate alcune vestigia fino in un'epoca avanzata, nei matrimoni celebrati coi riti tradizionali di quelle stirpi antichissime. Secondo il Bachofen (*Die Sage von Tanaquil, eine Untersuchung über den Orientalismus in Rom und Italien*), la designazione di *patrimi et matrimi* data, secondo la testimonianza — del resto non controversa — di Servio (ad Georgic. I, 31), ai figli di nozze confarreate, significava, almeno originariamente, che essi non erano legati civilmente soltanto col padre, ma anche colla madre.

Ma qui sono incertezze che non affronto. Mi pare che bastino gli appunti precedenti a spiegare il significato del passo. Tuo

GIACOMO VENEZIAN

Perché ne mette il conto, come di bizzarra curiosità classicheggiante, riferisco da un'odicina nuziale di Francesco M. Zanotti (Nizza, 1785, pp. 36-37) queste strofe che la chiudono:

Non sai tu dunque
Che d'altrui parte,
Non tutta tua sei tu?
Due parti n'hanno
La madre e il padre:
La terza parte è tua solo, e non piú.

Ma se quei cedono
Le ragion loro
A tal, ch'arde per te;
A l'altre due
La terza parte
Contrastar sola e ripugnar non dè'.

Va' dunque al talamo
Ove il tuo Ippolito
Di virtú t'empierà,
Virtú per cui
Vedrai dal seno
Prole uscirti che gli avi uguaglierà.

A questo punto può, quasi direi ingenuamente, scendere nella goffaggine perfino un valentuomo come lo Zanotti! Nei costumi del Settecento (il bolognese visse dal 1692 al 1777) tale trasposizione delle giuridiche formule romane ha veramente del ridicolo.

LXIII.

Poemetto narrativo, quasi frammento della leggenda di Cibele. Attis, fuggito dalla patria fra i boschi sacri alla Dea in Frigia, si è, nel fiero invasamento, evirato. Ma dopo il furor

dell'orgia tornando in sé, piange su la riva del mare la patria lontana ed i suoi. Cibele mal sopporta quei rimpianti e lo ricaccia con uno de' suoi leoni dentro il bosco, dove egli ha oramai da passare il restante della vita.

Versi galliambi, detti cosí dai Galli sacerdoti di Cibele. Traduco dal Benoist che ne espone chiaramente la struttura. Del metro galliambo non ci restano molti esempii in latino. Questo verso [che i grammatici latini scandono singolarmente, componendolo d'un giambico dimetro catalettico seguito da un anapesto, da un tribraco, e da un giambo; e ammettendo come sostituzione nel primo piede lo spondeo e il proceleusmatico, nel secondo il tribraco, nel primo piede del secondo emistichio lo spondeo e nel secondo il giambo] è veramente un ionico minore catalettico con anaclasi che unisce il primo e il secondo piede, cesura severamente osservata dopo la quarta arsi e scioglimento costante della sesta. L'ionico minore tetrametro puro ha la forma seguente:

⏑⏑ –́ – | ⏑⏑ –́ – || ⏑⏑ –́ – | ⏑⏑ –́ –

che è quella che gli editori danno di solito ai due primi versi di ogni strofe nell'ode 13 del libro III delle Odi di Orazio. Ogni metro si compone di due versi giambici di cui sono unite le due tesi e le due arsi. Soppressa l'ultima arsi, il verso divien catalettico, e si ha la forma:

⏑⏑ –́ – ⏑⏑ –́ – || ⏑⏑ –́ – ⏑⏑ –́

L'ultima sillaba gode della proprietà delle sillabe che chiudono la serie metrica, vale a dire può essere o breve o lunga, ma non può, se la si considera lunga, ammettere lo scambio in due brevi. Una particolarità poi del verso galliambo è l'anaclasi; vale a dire, il primo e il secondo piede ionico sono uniti in modo che la terza tesi sta innanzi alla seconda arsi, restando eguale nell'emistichio il numero dei tempi:

⏑⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ –

Inoltre, la seconda arsi del secondo emistichio è quasi sempre dissolta, e la forma regolare del verso è questa:

⏑⏑ –́ ⏑ –́ ⏑ –́ || ⏑⏑ –́ ⏑ ⏑́ ⏑⏑ –́

La terza e quarta arsi non può dissolversi; la prima e la seconda sí, anche tutt'e due insieme [v. 63]. In questo ultimo caso, il verso ov'è l'anaclasi non può distinguersi dall'ionico minore puro. La terza arsi del secondo emistichio deve essere sempre dissolta. Ma accade che l'ultima sillaba dell'arsi dissolta si contrae con la prima della tesi che segue, come ne' versi 14, 35, 73,

76. Le due prime tesi possono contrarsi in una lunga, e cosí le due prime del secondo emistichio. Singolare in questo metro è la sovrabbondanza delle brevi, specie a fin di verso: si rendeva meglio con tal suono il movimento incerto e barcollante degli eunuchi, sacerdoti di Cibele.

Tremulos quod esse Gallis habiles putant modos.
[Ter. Mauro, 2891].

Tale è insomma la forma definitiva del galliambo:

⏑⏑–́⏑–́⏑–́–́ ⏑⏑–́⏑⏑́⏑⏑–́

e son queste le sostituzioni che ammette:

⏑⏑⏓⏓⏑⏓⏓⏑–– ⏔⏔–⏔⏔⏔⏔⏓

Ognun vede come in italiano sarebbe impossibile renderlo, cosí per il numero delle sillabe oscillante, come per l'accento su l'ultima sillaba che darebbe, nella nostra povertà di parole tronche, ostacolo e bruttura. Il traduttore si è quindi anche questa volta attenuto al suono che dà quasi sempre il verso latino, letto secondo gli accenti grammaticali; e ha combinato un ottonario piano con un settenario sdrucciolo, cercando ottenere per tal modo e il numero delle sillabe piú comune nel testo e un andamento ritmico che si addicesse all'argomento.

v. 43. Pasitea, una delle Grazie, assegnata da Giunone in moglie al Sonno, or qui è raffigurata come consorte di lui.

v. 76. Il carro di Cibele si usava rappresentarlo come tirato da due leoni. La dea, sciolti i leoni dal giogo, incita con una bacchetta il leone di destra perché dia addosso ad Attis.

v. 88. Chi trovasse strana la locuzione *marmora pelagi* e ne cercasse il senso, o, a dir meglio, l'immagine peregrina, vegga ciò che registrano i grandi vocabolarii. Non voleva dire altro che la « distesa del mare »; ed entrò nell'uso poetico cosí che perfino Virgilio (*Eneide*, VI, 729) poté scrivere: « Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus » per dire « sotto la piana superficie del mare ». Dante (*Purg*. II, 15) ha con la stessa immagine « sovra il suol marino ».

LXIV.

Poemetto misto di epica e lirica. Passa la nave che porta gli Argonauti alla conquista del vello d'oro, e le Nereidi emergono dal mare, ammirando quel nuovo carro che trasvola su

le onde. Teti, dea marina, e Peleo, eroe dell'impresa, s'accendono entrambi d'amore; né manca alle nozze loro il consenso di Giove. Si celebran quindi le feste con mirabile pompa e frequenza di popolo: tutta la reggia splende d'un magnifico apparato; nel mezzo, il talamo nuziale [vv. 1-49]. Segue la descrizione della coltre che tutto copre il talamo, ricamata stupendamente di figure. Rappresenta da un lato Arianna che, abbandonata da Teseo in un'isola deserta, piange e impreca [vv. 50-250]; dall'altro lato, Bacco che viene, innamorato, in cerca di lei col séguito de' suoi Satiri e Sileni e Baccanti [vv. 251-266]. Ma la descrizione si fa racconto; e i lamenti della tradita porgon modo al poeta di narrare come Teseo, volendo liberare la patria Atene dall'annuo tributo di giovani e fanciulle al Minotauro, osasse affrontarlo; come uscisse vittorioso dal laberinto, con la guida d'un filo; come, atroce ricompensa del troppo amore d'Arianna, egli l'abbandonasse e del tradimento avesse poi a pagar le pene con la morte del padre [vv. 71-115 e 202-248]. Descritta la coltre, prosegue il poemetto a dire delle nozze di Teti e Peleo, esponendo i doni onde, presenti i Numi, le onorarono Chirone, Peneo e Prometeo [vv. 268-303]. Poi, si fanno innanzi le Parche [vv. 304-322], e cantano un carme nuziale a svelare la futura gloria d'Achille che nascerà da' nobili sposi [vv. 323-381]. Ma i bei tempi passarono; i delitti degli uomini fanno ora indegno il mondo della vista de' celesti: e il poeta, cessando dall'esaltare le antiche memorie, ha amare parole di rimpianto [vv. 382-408].

Versi esametri, de' quali vedi al carme LXII.

Sebbene ciò non importi, o pochissimo, all'interpretazione del poemetto, e però alla versione, consento nelle ragioni addotte da G. Pasquali, *Il carme* 64 *di Catullo*, in « Studi italiani di filologia classica », volume XXII, Firenze, 1918. Egli dimostra che Catullo fuse, in uno, due carmi diversi, cioè una descrizione delle nozze di Peleo e Tetide, e un epillio sulle vicende di Arianna abbandonata; tutt'e due ellenistici; e ben conclude: « Catullo ha saputo scegliere due favole che a un tempo contrastassero efficacemente e si accordassero armonicamente tra loro: la felicità della imitazione conferma solo ciò che già sapevamo, ch'egli è un grande artista sempre, è poeta soltanto dove canta la vita e l'amore »: sentenza già data da altri, ma dal Pasquali benissimo formulata. Non sono convinto che nel v. 11 si debba col M. Lenchantin De Gubernatis leggere *proram* invece di *prima*; né che da G. Munno, *Un verso di Catullo* (LXIV, 11), si sia riu-

scito, con ragionamento, a toglier via la contraddizione tra il proemio, sulla prima navigazione (la quale fu fatta dagli Argonauti) e la descrizione della coltre nuziale (pel navigare di Teseo tra il Pireo e Creta, e di lui e Arianna da Creta a Nasso, e poi di lui da Nasso altrove): quando anche il Munno avesse ragione, egli stesso ammette come cosa indubbia che nel carme catulliano s'intravedono tracce di canti ellenistici. Cfr. altresí C. Pascal, *Il carme LXIV di Catullo* in « Studi italiani di Filologia classica », Firenze, 1904, vol. XII. G. Perrotta, *Arte e tecnica nell'epillio alessandrino* (in « Atene e Roma », N. S. Firenze, 1923, IV, 225 sgg., dopo sue fini osservazioni in proposito conclude che da esse la dimostrazione del Pasquali, non che indebolita, vien rafforzata.

v. 3. Il fiume Fasi scorreva attraverso la Colchide (sul Ponto Eussino, o Mar Nero), di cui era re Eeta.

v. 21. Nereo, padre di Teti.

vv. 26-27. Giove avrebbe voluto sposarsi Theti, ma perché seppe da Prometeo che da lei sarebbe nato un figlio piú gagliardo e valente del padre, la diè in moglie a Peleo. Cfr. piú oltre, al v. 294.

vv. 35-36. La città di Crannon sorgeva tra Larissa e Farsalo; la prima nella regione detta Pelasgiotis, la seconda, con Cieros, nella Tessaglia. Ma Tempe era una valle, e *Pthiotica* è fuori della Tessaglia; onde incertezza negli eruditi. Ftia era presso Tempe.

v. 52. L'isola di Dia, a settentrione di Creta (identificata solitamente con Nasso).

v. 63. La *mitra* era una sorta di benda, una lunga sciarpa con laccetti a' due estremi per legarla, che si usava a copertura e ornamento del capo, intorno ad esso e al collo.

v. 72. Venere aveva magnifica sede sul monte Erice in Sicilia.

v. 75. Minosse aveva la reggia a Cnosso; ma Catullo allogò il Laberinto a Gortina. L'uno e l'altro luogo nell'isola di Creta. Veramente Minosse ebbe grandissima fama di re giusto; ma è appunto ciò che, per quel suo comando speciale, mosse il poeta a chiamarlo, allora, ingiusto.

v. 76 sgg. Androgeo, figlio di Minosse, fu ucciso dagli Ateniesi. Gli Dei lo vendicarono con peste e carestia; e gli Ateniesi ricorsero allora all'oracolo, il quale disse necessario il rimettersene a Minosse. Questi li obbligò a offrirgli annualmente sette garzoni e sette giovinette per essere gittati in pasto al Minotauro, nato da sua moglie Pasifae e da un toro. Teseo, eroe ateniese, andò a Creta per uccidere il mostro; penetrò nel Laberinto, dove esso dimorava, e, ucciso che lo ebbe, poté tornare fuori, valendosi del filo di cui l'aveva munito Arianna, figlia di Minosse, e per ciò, in un certo modo, sorella del Minotauro.

v. 89. L'Eurota era un fiume della Laconia.

v. 96. Venere aveva una delle sue sedi a Golgo, nell'isola di Cipro; dove era il bosco Idalio, consacrato a lei.

v. 118. La consanguinea è Fedra, sorella di Arianna.

v. 156. Le Sirti, banchi sottomarini, detti ora le Secche di Barberia; Scilla e Cariddi, un pericoloso scoglio e un tremendo vortice, nello stretto di Messina, l'uno in faccia all'altro.

v. 172. *Cecropiae puppes* (cfr. sopra, al v. 83) sono le navi ateniesi di Teseo; *Gnosia litora* (cfr. sopra, al v. 75) sono le coste di Creta.

v. 211. *Erechtheum* equivale a Ateniese; e cosí, al v. 229.

v. 216. Teseo, educato dallo zio materno Piteo, re di Trezene, da poco aveva fatto ritorno alla casa paterna.

v. 227. La vela, di tela iberica, tinta in nero.

v. 228. Minerva aveva una sua sede sacra sull'Itone, monte non lontano da Tebe.

v. 230. Il toro è il Minotauro.

vv. 251-252. Jacco è Bacco; che viene con lo sciame (*thiaso*) de' suoi Satiri e dei Sileni, nati in Nisa, dove Bacco stesso era stato allevato.

v. 256. I tirsi delle Baccanti erano, in cima, coperti di viticci e pampani.

v. 287. Le Muse, figlie di Mnemosine. Il testo lascia incertezze.

vv. 290-291. Le sorelle di Fetonte, precipitato in fiamme dal cielo nel Po, furono trasformate in pioppi.

v. 294. Prometeo, dopo i tormenti sul Caucaso, era stato liberato quando aveva finalmente rivelato a Giove che, sposando Teti, ne avrebbe avuto un figlio piú forte di lui: cfr. ai vv. 26-27.

v. 300. Designa Diana, nata a un parto con Apollo (e però qui detta *unigena*). Nella Caria sorgevano i *montes Idri*; quelli presso la città Idrias.

v. 324. *Emathiae tutamen* è detto Peleo medesimo, come, nel v. 26, *Thessaliae columen*. Il figlio di Opi (l'Abbondanza) è Giove.

v. 346. Pelope promise all'auriga di Enomao che, se gli avesse fatto conseguir la vittoria su lui in una gara di carri, ben lo avrebbe ricompensato; e invece fe' gittare in mare quell'auriga, Mirtilo. Il regno di Micene passò da Pelope ad Atreo, da questo a Tieste, e da questo ad Agamennone; ma può variare la serie (*tertius heres*), secondo che, alla greca, non vi si conti Pelope stesso (*periuri*), oppure se non si tenga conto di Tieste, considerato come un usurpatore.

v. 357. Lo Scamandro, fiume sotto Troia, fu insanguinato dalle stragi fatte da Achille.

v. 367. Troia aveva mura costrutte da Nettuno stesso (*vincla*, in senso buono di freno; difese, rafforzamento contro il nemico).

vv. 368-370. Polissena, ch'era stata promessa in moglie ad Achille, fu sacrificata, come vittima, sul sepolcro di lui ucciso.

vv. 376-377. Credevano gli antichi che la prima notte nuziale facesse crescere alla nuova sposa il giro del collo; onde la nutrice adornava lei, la mattina dopo, allungando alcun poco il filo della collana.

v. 390. *Liber* è Bacco.

v. 391. *Thyiadas*, le Baccanti.

v. 395. *Tritonis era* (Tritone, un fiume della Beozia) vale Pallade, dea della guerra; *Rhamnusia virgo*, è, come altrove in Catullo (LXVI, 71; LXVIII *a*, 37) la dea delle giuste vendette, Nemesi.

LXV.

Per quanto costernato ancora per la morte del fratello, Catullo mantenne ad Ortalo la promessa fattagli di tradurre l'elegia di Callimaco su la chioma di Berenice: ed ora glie la invia, accompagnandola di versi affettuosi. Pei vv. 9-14 cfr. CI.

Distici elegiaci, composti d'un esametro e d'un pentametro. Per l'esametro vedi il carme LXII: il pentametro consta di due dattili o spondei seguiti da una cesura, e due altri dattili seguiti pur essi da cesura.

–́ — –́ —
–́ ◡◡ –́ ◡◡ –́ –́ ◡◡ –́ ◡◡ –́

Ecco due distici italiani, condotti su gl'*ictus* o accenti ritmici del verso latino:

Vivere a lungo? No! Con gli anni, co' mesi, co' giorni,
Sempre t'aggravan piú crucci, malanni, guai.
Muori, e morrà con te quel nido d'alate speranze,
Fuori del guscio poi vipere contro di te.

Cosí il distico, a breve andare, suona fra noi troppo monotono nel cadenzato martellamento delle due cesure; e grandissima è nella lingua nostra, povera di parole tronche, la difficoltà del provvedere alle cesure con sillabe accentate, anche se ci serviamo, e ben si può, di parole come *guai*, *dei*, *pii*, *noi*, *fui*, quasi come di tronchi. Per questo il traduttore, conservando nell'esametro la

successione degli *ictus*, o accenti ritmici, l'ha trascurata nel pentametro, al quale ha cercato dare un suono che rispondesse a quel che nasce dal leggere i pentametri latini secondo l'accento grammaticale delle parole.

Colgo il destro per additare le buone pagine, sian pure oramai sorpassate, di G. Cupaiuolo, *Saggio di critica catulliana*, Lecce, 1899, sui carmi LXV, 9-14, 19 sgg., CI, 6 sgg., CXVI, 1-6, LXIV, LXVI. L'essere l'opuscolo stampato a Lecce fu, credo, la principale ragione per cui rimase clandestino. E cosí è accaduto per altri nostri opuscoli o articoli, ad alcuni dei quali, per ciò (come innanzi ho avvertito) ben volentieri rimando, anche se oggi non siano piú tanto utili quanto sarebbero stati, anni sono.

v. 2. Q. Ortensio Ortalo (cfr. XCV, 3, dove egli per altro non è trattato bene) aveva gran fama di uomo colto e di gusto, ed era verseggiatore egli stesso, se non poeta; ma specialmente lo ammiravano come oratore, piuttosto nell'eloquenza parlata che nella scritta. Ortalo è quello stesso Q. Ortensio Ortalo che restò in fama, piú che per le sue orazioni, pel libro aristotelico di Cicerone *Hortensius*, che letto da S. Agostino non ancora ventenne ebbe tanta azione su lui: « Ille vero liber mutavit affectum meum ». Non ne restano che frammenti.

v. 7. Sul promontorio Reteo, nella Troade, era il sepolcro di Achille.

v. 14. Allude all'usignolo, in cui fu trasformata Progne (detta *Daulias* dalla città Daulie nella Focide), oppure Filomela, quando esse due sorelle uccisero Iti, figlio di Tereo.

v. 16. Il Battíade è Callimaco di Cirene; per essere stata questa città fondata da Batto (cfr. VII, 5-6). Il poemetto inviato era *La chioma di Berenice.*

LXVI.

Traduzione d'un poemetto di Callimaco. Parla la chioma di Berenice regina d'Egitto. L'offerta della chioma, offerta fatta da lei in voto ai Numi se le rendessero salvo il marito dalla guerra con gli Assirii, poi che l'impresa riuscí prosperamente, ebbe luogo in un tempio: donde tolta da Zefiro, splendé in cielo cangiata in costellazione; e lassú fu scoperta da Conone astronomo. Ma oh potesse tornare alla sua regina!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

A rigore, non *La chioma di Berenice* ma (come fece Alessandro Pope nel suo poemetto *The rape of the Lock*) si dovrebbe dire *Il ricciolo di Berenice.* Cosí disse Callimaco; e, se è vero che Catullo ha « comae »,

per lui erano « comae » anche gli altri riccioli della testa (*vertex*) della regina. Cfr. G. Vitelli, *Un ricciolo di Berenice*, in « Il Marzocco », Firenze, XXXIV, 5, del 3 febbraio 1929; dove fu primo il Vitelli a dar notizia della felice scoperta fatta in un papiro da M. Norsa. Berenice era la moglie di Tolomeo III, l'Evergete, che sposò nel 247 av. Cr. La costellazione col nome di lei è nell'emisfero boreale: fino a Keplero veniva considerata come una parte, o appendice, della costellazione del Leone; quindi fu, ed è, presa a sé.

La scoperta, fatta da Medea Norsa in un papiro egiziano, d'una parte della elegia di Callimaco, ch'era fin ora nota soltanto per pochi e corti frammenti, ha dimostrato come Catullo si attenne al testo greco, parafrasandolo, perfino nel numero dei quarantasette distici. Nei vv. 53-54 (cfr. G. Vitelli, *Frammenti della « Chioma di Berenice » di Callimaco in un papiro della Società italiana*, negli « Studi di Filologia classica », Firenze, 1929, N. S., VII, 1) il Vitelli gioí, come egli dice, di vedere definitivamente eliminato lo struzzo dal vanto d'essere stato il cavallo alato agli ordini di Arsinoe Zephyritis, e ripeté con C. Nigra che, mentre si farebbe gran torto a Callimaco « attribuendogli l'idea di confidare al becco di uno struzzo o ai denti di un cavallo il ministero di portare per aria a volo nel grembo di Venere la chioma di Berenice, il trasporto per aria di un riccio di capelli, fatto dal vento, è un fenomeno che non offende la verosimiglianza, ed è poi un'immagine poetica graziosa; fatto da un goffo bipede come lo struzzo, o da un animale sproporzionato come il cavallo, è una rappresentazione grottesca ».

Per la storia delle interpretazioni non sono inutili queste notizie che riferisco da C. A. Sainte-Beuve (nell'articolo *Guillaume Favre*, in *Causeries du Lundi*, Parigi, Garnier, s. a., XIII, 235-6): « En 1808 on le voit pour la première fois donner dans le *Magasin encyclopédique*, dirigé par Millin (t. II, p. 119), une lettre ou dissertation sur un vers de Catulle dans la pièce de *La Chevelure de Bérénice*, laquelle Chevelure, coupée des mains de la belle reine en manière d'*ex-voto* pour son époux, était censée avoir été enlevée au ciel pour y devenir une constellation. Il s'agissait de comprendre un des termes mythologiques obscurs de cette pièce alexandrine, pour nous fort peu agréable, fort peu catulienne, et qui sent plutôt son Lycophron. La Chevelure est portée au ciel par *le cheval ailé d'Arsinoé*, ou, ce qui revient au même, de Vénus, Arsinoé depuis sa déification étant devenue la même chose que Vénus. Or, quel est ce cheval ailé? L'illustre poëte Monti avait déjà expliqué cette partie essentielle du vers: ce cheval ailé d'Arsinoé n'était autre, selon lui, que l'autruche. On représentait quelquefois des Amours *à cheval sur des moineaux*; la mère des Amours pouvait bien avoir pour monture ce plus gros des moineaux, ce moineau-monstre, l'autruche. Mais il restait une difficulté: Arsinoé avait une épithète ou un nom qui la qualifiait:

Obtulit Arsinöes Chloridos ales equus.

Etait-ce Chloridos qu'il fallait lire, ou *Locridos*, comme le voulait le savant Bentley? Favre s'attacha à prouver par toutes sortes de raisons qu'il faut lire *Chloridos*, et que ce nom de *Chloris* ou de *Flore* (car c'est encore la même chose) s'adapte tout naturellement à la Vénus Arsinoé ».

v. 1 sgg. L'astronomo Conone che, come vedremo, indicò in cielo, come una nuova costellazione, la « Chioma di Berenice », spiegando cosí, cortigianescamente, come essa chioma era scomparsa dal tempio dove Berenice l'aveva deposta in vóto.

vv. 5-6. Trivia (la Luna), innamoratasi di Endimione, scese a lui addormentato nelle rupi di Latmo.

v. 8. Berenice (o Beronice), cugina (*soror*) e moglie (secondo gli usi dinastici egiziani) di Tolomeo Evergete (sec. III av. Cr.).

vv. 25-28. Allude al fatto che la quindicenne Berenice fece uccidere Demetrio di Macedonia il quale le era dalla madre Apama destinato marito invece di Tolomeo cui l'aveva destinata il padre. Demetrio, amante della futura suocera, fu ucciso dai congiurati, sebbene Apama cercasse salvarlo ella stessa dai colpi. Delitto politico, per questioni di regno nella Cirenaica e in Egitto, che parve anche a Callimaco un magnanimo gesto!

v. 44. Il Sole, Elio, nato da Iperione e da Thia.

vv. 45-46. Serse fece scavare ai piedi del monte Athos un canale per cui le navi persiane poterono, senza girare quel promontorio, navigare contro la Grecia.

v. 48. I Calibi, popolo della Scizia, eran famosi per l'arte dello scavare e lavorare il ferro.

vv. 51-58. Zephyros era fratello di Memnon, essendo nati entrambi da Eos, l'Aurora. Il venticello serví dunque da *famulus*, da valletto, alla regina deificata, Arsinoe, Afrodite (*Venus*) « Zephyritis »; la quale, come qui sopra è detto, era la suocera di Berenice.

v. 54. Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, cui successe suo figlio Evergete, era stata deificata come Arsinoe Afrodite (onde il v. 56). Il cavallo alato è il vento Zeffiro. Ad Arsinoe era stato dedicato un tempietto, presso Canopo, sul capo Zephyrion; donde gli accenni dei vv. 56-57: quivi Berenice aveva offerta e appesa in voto, come sopra ho detto, la sua chioma; la quale, scomparsa materialmente, con terrore di quanti ciò tennero per un pessimo presagio, fu scoperta in cielo dall'astronomo Conone.

v. 60. La corona, opera di Vulcano, che aveva adornato Arianna, era divenuta una costellazione.

vv. 65-69. Le costellazioni della Vergine, del Leone, dell'Orsa (figlia di Licaone), dell'altra Orsa, la maggiore (carro di Boote).

v. 67. Boote, nel tramontare, innanzi l'alba, è preceduto dalla Chioma di Berenice.

v. 71. Già trovammo Nemesi indicata come *Rhamnusia virgo.*

v. 94. Gran scompiglio nel cielo! Orione e l'Acquario, distantissimi, ed ora l'uno prossimo all'altro.

LXVII.

Dialogo, terribile nella maligna arguzia dell'invenzione, tra il poeta e una porta che la sa lunga su' buoni costumi della padrona di casa!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

vv. 32-34. Quanto è qui detto di Brescia riesce cosí oscuro che si è perfino congetturato aver Catullo voluto porre in ridicolo qualche vantazione di Brescia su Verona. Il che, per conto mio, non credo, anche perché il principio dell'accenno non sa punto, nelle nostre cognizioni, di parodia. Cicno, figlio di un re de' Liguri, si sarebbe fermato sul colle che sovrasta la città. Il Mella è il fiume che scorre sotto questa.

v. 35. Nulla si sa né di Postumio né di Cornelio.

LXVIII.

Manio ha con una lettera piena di lacrime annunziato a Catullo, ch'è a Verona, la morte della moglie sua; e gli ha chiesto conforti. Ma Catullo stesso è stato colpito dalla sciagura: ha perduto il fratello amatissimo. Non può quindi, egli bisognoso d'aiuto, confortar l'amico, tanto piú che lasciò a Roma quasi tutti i suoi libri. Ma non creda per ciò a mal volere; potendo, avrebbe prevenuto il desiderio di lui. Quanto alla infedeltà della donna amata, di cui Manio gli scrive consigliandolo che ritorni a Roma, non è cosa onde abbia a vergognarsi; sí bene gli accresce la tristezza dell'animo.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXVIII *a*.

Ad Allio (o Manlio o Manio o altri che sia) Catullo ha veramente obblighi grandi. Quando infatti egli si consumava quasi senza speranza, costui fe' in modo che potesse trovarsi in-

sieme con l'amata, prestandogli una sua casetta che servisse a' loro ritrovi. Quivi ella venne, sottrattasi una notte d'accanto al marito; venne fulgida di bellezza e d'amore. Se poi anche ad altri si è data, l'ha forse egli tolta in moglie e però può, lui, fargliene colpa? Non per questo gli riesce d'amarla meno. Tutta la elegia insomma, che dovrebbe essere un ringraziamento a quell'amico, pe' suoi molti e buoni officii, è lo sfogo d'un amore un po' offeso ma ancora potentissimo. E i versi su la morte del fratello, quasi identici a quelli della elegia, o parte d'elegia, precedente, vi gettano in mezzo un gemito di dolore che ne accresce la commozione.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Sono due componimenti staccati, o è un componimento unico? Se due, Manlio (il Kroll ha anche Manius) e Allio, son essi due persone diverse oppure una sola persona che si chiamò Manlius (o Mallius) Allius, oppure Allius Manlius (o Mallius)? Dopo un gran discutere e far proposte piú o meno ingegnose, si è tuttora davanti a una serie d'aggrovigliate questioni. Ciò, del resto, importa, sí, alla interpretazione di qualche parte, ma non alla intelligenza e al gusto della poesia. Meno che mai questa guadagna qualcosa se si accetta l'identificazione di Manlio con lo sposo del carme LXI; il quale può anche essere il letterato di cui Cicerone ci lasciò un lusinghiero ritratto nel *De finibus*. Invece, a penetrare nella poesia, giova osservare che la ripetizione dei pietosi distici sul fratello morto è di molto effetto artistico, come riaffermazione di un pianto sincero (LXVIII, vv. 20 sgg., e LXVIII *a*, 51 sgg.) che, trovata l'espressione, neppur bada a mutarla, e anzi v'insiste.

v. 11. Venere, che aveva tra le sue sedi sacre, anche Amatunta, nell'isola di Cipro, e n'era detta *Amathusia*.

v. 13. *Trinacria rupe* è l'Etna.

v. 14. La sorgente Malia sgorgava nelle Termopili (le Porte Calde) sul monte Eta.

v. 33 sgg. Protesilao, re di Tessaglia, subito dopo le sue nozze con Laodamia, partí per la guerra di Troia: sbarcato che fu, egli primo, sul lido asiatico, lí fu ucciso. Secondo racconti antichi, Protesilao avrebbe ottenuto dagli Dei di tornare per poco in terra, a riabbracciarsi Laodamia, ed ella lo avrebbe allora volentieri seguíto negli Inferi; secondo altri racconti, Laodamia si sarebbe fatto fare un simulacro di lui, e vi si struggeva cosí che il padre di lei lo gettò alle fiamme, ed essa si gettò su quel rogo. Cfr., in genere, G. Buonamici, *La leggenda di Protesilao e Laodamia nella letteratura e nell'arte figurata*, Pisa, 1902.

vv. 69-73. Feneo, luogo sotto il monte Cillene, in Arcadia, aveva non lontano un baratro (come ne ha uno Pisino nell'Istria), che, occluso talvolta e rigurgitando, inondava la regione. Ercole, figlio di Giove e di Alcmena (ma questa essendo moglie di Anfitrione, Giove, per abusare di lei, assunse l'aspetto del marito), riaperse lo sfogo delle acque del baratro, e con le infallibili saette liberò la palude Stinfalia da' mostruosi uccelli che la infestavano, uccidendo e divorandosi gli uomini (*Stymphalia monstra*). Ercole è detto *falsiparens Amphitryonades* appunto perché il vero suo padre non era stato Anfitrione.

vv. 74-76. Euristeo, tiranno che valeva tanto meno di Ercole, poté nondimeno imporgli le « fatiche ». Vittorioso e poi morto glorioso, Ercole fu assunto in cielo, e là si ebbe a consorte la dea della giovinezza, Ebe.

vv. 93-94. Per la veste cfr. quella d'Imene in LXI, 6-8.

v. 153. Temi è la dea della giustizia.

LXIX.

Rufo non ha da meravigliarsi se le belle sdegnano i suoi doni di vesti e gioielli. Come tollerare quel puzzo di caprone che gli esce di sotto le ascelle?

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXX.

Bei giuramenti quelli di una donna all'amante! Ma bisognerebbe scriverli sul vento e su la corrente d'un fiume.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXI.

Si conforti l'amico che d'esser tradito si duole: alle vendette ci pensa il suo rivale stesso, che soffre di gotta e dà orrendo fetore. Cosí, ad ogni ritrovo loro, la bella sta per morire dell'un male e costui dell'altro.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXII.

Lesbia, che un tempo diceva d'amare Catullo sopra ogni cosa al mondo, e che fu da lui amata quanto è piú possibile amare, ora gli si è fatta infedele. Ed ecco ch'egli si trova ad amarla anche piú forte, se bene non l'abbia nel pregio di prima: cosí il tradimento attizza le fiamme della gelosia, e l'amore divampa; ma ne muore la stima.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXIII.

L'anima del poeta, offeso dal piú caro, anzi dall'unico amico suo, prorompe in un grido disperato: al mondo non v'ha che ingrati: chi non vuol aver male si guardi dal fare altrui del bene.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXIV.

Gellio ha trovato un modo nuovo di chiuder la bocca allo zio brontolone: gli ha corrotta la moglie!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 1. Racconta Valerio Massimo (*Factorum ac dictorum memorabilium*, V, 9) che L. Gellio Publicola accusò egli stesso un suo figlio di costumi turpemente viziosi, come questi da Catullo attribuiti a un Gellio: può darsi che si tratti della persona medesima.

v. 4. Arpocrate era il Dio del Silenzio, e soleva essere raffigurato con l'indice della destra sopra le labbra chiuse. Cfr. CII, 4.

LXXV.

Lesbia, quella che un tempo fu amata da Catullo come nessun'altra fu mai o può essere, lo tradisce indegnamente. Ma egli non sa disamarla, per quanto non la stimi piú: diventasse ottima, né pure allora la tornerebbe a stimare; anche peggio lo tradisse, non gli riuscirebbe né pure allora cessar dall'amarla.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXVI.

Se l'aver vissuto senza macchia è un dolce ricordo nella vecchiezza, Catullo avrà qualche conforto dalla stessa sciagura del suo amore disprezzato; ché mai né in detti né in fatti egli nocque altrui. Ma oh quanto male ebbe invece dagli altri! Or vorrebbe guarire del suo antico morbo, guarire della passione che gli è un continuo spasimo; e prega gli Dei, non che facciano pudica Lesbia, ciò non può essere, ma caccino dal cuor suo l'imagine di quella perfida.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Secondo C. Pascal, *Il carme LXXVI di Catullo* (in « Le Grazie », Catania, novembre-dicembre 1900, II, 8-9) deriverebbe anch'esso da Saffo; e ciò egli deduce da un luogo del *Fedro* di Platone dove si trova inserito l'*Erotico* di Lisia (capp. 6-9), e dove Socrate, in senso contrario alla tesi di Lisia, cita Anacreonte e Saffo. Discorso ingegnoso, ma su troppo poco fondamento; per quanto non sia improbabile che Saffo, in qualcuna delle sue perdute poesie, esprimesse concetti simili.

LXXVII.

Invettiva dolorosa contro Rufo che, violando la fede dell'amicizia, a Catullo ha tolto quella ch'era l'unico suo bene.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXVIII.

Gallo, cuor tenero, fa in modo che la moglie d'un suo fratello possa tradire il marito col figlio dell'altro suo fratello. Ma rammenti che ha moglie anche lui; e il giuoco dell'adulterio s'impara presto!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Anche *Gallus* ci è ignoto.

LXXVIII *a*.

Il peggio è che quella lurida bocca abbia sporcate quelle labbra pure! Ma per secoli chi mal baciò resterà infamato.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Manca il principio dell'epigramma. Alcuni collocano questi quattro versi dopo i sei dell'epigramma precedente; il che non sembra, neppure a me, preferibile.

LXXIX.

Lesbio, non c'è dubbio, è un bel giovine, e Lesbia ha ragione di volergli bene. Ma van mormorando d'un certo suo viziaccio da libertino.... Sia quel che si vuole, né Catullo né altri lo bacerebbe su la bocca, nemmeno per un tesoro!

Se questo Lesbio è, come anche io credo, il fratello di Clodia (Lesbia), cioè Clodius Pulcher, la versione vuol rendere il giuoco delle parole. Chi non ce lo veda, accetti questa variante: « Lesbio è un bell'uomo ».

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXX.

Come altrove, ma piú che altrove, il traduttore ha velato l'oscena nudità del testo. Per documento di tali perversioni satireggiate anche modernamente, bastino questi periodi di A. Dumas figlio, nella Prefazione del 1867 a *La Dame aux camélias*: « Et les jeunes gens ne veulent plus se marier. Et il y en a même, qui, par découragement ou par économie, essayent de devenir des femmes, ce qui simplifie bien les choses, et qui finissent, dit-on, par y arriver.... Aujourd'hui on les appelle des *duchesses*. Ils ont formé une association. Ils ont levé contre le sexe faible le drapeau de l'independance, ils ont prouvé qu'ils pouvaient se passer de lui, et, pour que leurs enfants ne les désavouent pas plus tard, ils font, dit-on, comme Saturne, ils les mangent! Je me trompe, Saturne ne mangeait que les siens! Où allons-nous? ». Cfr. LXXXVIII.

LXXXI.

Non c'era dunque nessuno che valesse un po' meglio? Giuvenzio s'è attaccato a uno da Pesaro, piú giallo d'una statua indorata.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

vv. 3-4. Sulla costa, paludosa allora, dell'Adriatico, dove per noi è il marchigiano, eran frequenti le febbri malariche.

LXXXII.

Quinzio, se desideri che Catullo ti voglia bene, non gli toccare l'amor suo.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Quinzio (che riappare in C, I, come un veronese) era tale che, agli occhi di Catullo, appariva un emulo da temere, quanto alla volubile Lesbia. Ma ci sento piú una lepida carezza all'amico che la confessione d'un timor vero, fatta a un rivale.

LXXXIII.

Lesbia dice un gran male di Catullo; e il marito, che si trova presente a quello sfogo, ne gode. Ma l'indifferenza, non l'ira, dovrebbe fargli piacere. Se Lesbia sparla di Catullo, vuol dire ch'ella è con lui in collera; e se è in collera con lui, ciò vuol dire che l'ama.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXXIV.

Scherzo su la pronunzia di Arrio, che, per far l'elegante, dà una forte aspirazione alle parole che men la chiedono.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 12. Acutamente trattò del valore della caricatura fonica in questo epigramma F. C. Wick, *Catullo*, 84, in « Annuario del R. Liceo Umberto I », Napoli, 1928. La punta culminante di essi versi è questa: « Catullo non scriveva per il volgo, ma per sé e per gli amici suoi, i quali in un *Hionios*, pronunziato in modo che meglio sarebbesi trascritto con *Chionios* che non *Hionios*, erano in grado di sentire, massime alla chiusa di un epigramma, uno scambio con χιονέους, come sentivano la consanguineità di χίων, χεῖμα, ecc. e *hiems* e derivati. Al passaggio di Arrio, sotto il soffio imperversante delle sue aspirazioni, è come se sui flutti dello Ionio si fossero abbattute χιόνεαι νιφάδες (*Anth. gr.* IX, 244) cosí che diventarono χιόνεοι! Questo annunzio, veramente capace di far *horrescere*, dové essere dato con una pausa dopo *sed*, sufficiente, sia a destar la curiosità, sia a prender fiato perché... *Hionios* venisse fuori *quantum poterat* ». Alla giusta osservazione, e al consenso del traduttore col critico, non fu possibile corrispondesse un effetto artistico in italiano: press'a poco, si otterrebbe l'equivalenza con un giuoco tra *inverno* e *inferno*, ma tutto l'epigramma andrebbe allora mutato... e non resterebbe piú nulla della satira catulliana.

LXXXV.

Amore e odio posson anche convivere in un medesimo cuore.

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

LXXXVI.

Lesbia non teme paragoni; già lo vedemmo nel carme XLIII. Quinzia, è vero, ha varii pregi di bellezza; ma Lesbia rapí le grazie tutte per sé, ed è la piú bella di tutte le donne.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXXVII.

Nessuna donna mai poté né può vantarsi, come Lesbia, d'essere stata e d'essere amata.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

LXXXVIII.

Cfr. LXXX. Oscenità: il traduttore ha dovuto velarne le eccessive crudezze. Nell'ultimo verso, l'accenno a Narciso, che nel testo manca, è stato introdotto non per un arbitrario ornamento ma per un leggiero riflesso di luce in quel fetido buio.

v. 1. Per Gellio cfr. LXXIV, 1; LXXX, 1; LXXXIX, 1; XC, 1; XCI, 1; CXVI, 6.

vv. 4-5. Anche qui torna a mente un luogo dello Shakespeare (*Macbeth*, atto V, scena I), quando Lady Macbeth si dispera perché né acqua né profumi le purifichino la mano dal sangue del re assassinato ch'ella sempre vi scorge. Non occorre spiegare *ultima Tethys*, tutto quanto il mare; ma si vegga se *genitor nympharum Oceanus* non ci additi l'Oceano con tutte le acque che vaporano per poi ricadervi, e le sorgenti, le fiumane, le montagne, personificate ciascuna in una ninfa.

LXXXIX.

E dopo tanta libidine, sfogata per ogni modo, chi si meraviglierà che Gellio siasi fatto cosí smunto e macilento?

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

XC.

Dagli infami abbracciamenti di Gellio e di sua madre, se credono il vero i Persiani, vedrem nascere un Mago.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Credevano gli antichi che i Magi (la classe sacerdotale dei Medii, passata quindi in Persia) sposassero le sorelle e le madri loro; e Catullo (di suo arbitrio, o per attenersi a una credenza a noi altrimenti ignota) aggiunge che i numi della Persia gradivano soltanto le offerte fatte da uno che fosse nato d'incesto.

XCI.

Eppure, l'amata da Catullo non era a Gellio né madre né sorella: come dunque temere ch' e' la guastasse? Ma il far torto a un amico è un gusto troppo caro all'animo malvagio di lui, perché se ne lasci sfuggir l'occasione!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

XCII.

Lesbia dice un gran male di Catullo: dunque n'è ancora innamorata. Perché? anch' egli non fa che dirne male, che maledirla, eppure l'ama tanto!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

XCIII.

Che Cesare l'abbia nelle sue buone grazie o no, che importa a Catullo?

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

Achille Stazio, *Catullus*, ecc., Venezia, 1566, pag. 387, attesta che alcuni stimavano allora mutilo in fine questo epigramma. Non avevan dunque inteso il motto. Pare che lo Stazio stesso non ne avvertisse la punta, per quanto (con errata citazione) rimandi a Quintiliano: questi (*Institutiones*, XI, 38) tacendo il nome di Catullo chiama «insania» l'ardimento suo contro l'«imperator unicus»; e appunto in tale affermazione temeraria sta il sale dell'epigramma: — Non è mica Cesare, che fa il tempo bello o il cattivo! Io, per me, me n'infischio! — Si rammenti l'epigramma di Virgilio, o a lui attribuito dai contemporanei, per Giuochi che una pioggia notturna pareva destinata a interrompere: — Tutta la notte non ha fatto altro che piovere, ed ecco che stamattina si possono ripigliare i Giuochi! Davvero, Cesare ha tolta sopra di sé una metà dell'impero: la migliore: a Giove la notte, a Cesare (Ottaviano Augusto) il

giorno! — Occorre tener presente che Giove pei Latini nelle condizioni e vicissitudini meteorologiche equivaleva a Cielo. Questo sí ch'era un *velle placere* a Cesare!

v. 2. Si diceva, dei giorni felici o infelici, ch'erano da segnare con pietruzza bianca o nera (cfr. LXVIII *a*, 148: « quem lapide illa diem candidiore notat »): il poeta applica a Cesare, con ostentata serenità stoica, quell'uso: — Fa' pure ciò che vuoi; a me non ne importa proprio nulla! — come se, invece che di un uomo, si trattasse del tempo.

XCIV.

Mamurra, che qui torna in ballo, mascherato del gentil nome che già vedemmo, se ne mostra degnissimo.

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

XCV.

Cinna pubblica finalmente la sua *Zmyrna*, dopo averci lavorato attorno ben nove anni. Gli altri fan certo piú presto; ma si tratta forse di vincer la corsa? no; di vincere l'oblio de' tempi. Quanto dureranno gli *Annali* di Volusio?....

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Un frammento del poemetto *Zmyrna* l'ho riferito nella postilla LXII, 35. Altri frammenti dello stesso C. Elvio Cinna si troveranno raccolti anche in L. Müller, *Catulli, Tibulli, Propertii carmina* ecc., Lipsia, 1870, pag. 87-89.

v. 1. *Zmyrna* (Mirra) era il titolo del poemetto di Cinna; e ciò basta a dirci che l'argomento consisteva nella passione incestuosa di lei per suo padre Cinira. Il corto poemetto *Zmyrna* di Cinna ebbe un commento di erudizione sterminata anche per la mole dal grammatico L. Crafficio, da Taranto, di cui nei frammenti di Svetonio (*De Grammaticis*, 18) si legge: « Hic initio circa scenam versatus est, dum mimographos adiuvat; deinde in pergula docuit, donec commentario Zmyrnae edito adeo inclaruit, ut haec de ea scriberentur:

Uni Crafficio se credere Zmyrna probavit:
Desinite indocti coniugio hanc petere!
Soli Crafficio se dixit nubere velle,
Intima cui soli nota sua extiterint.

Il quale epigramma tradurrei così:

Zmyrna non vuol sposarsi ad altri che al solo Crafficio;
Come, ignoranti, voi, la richiedete in moglie?
Col suo Crafficio solo protesta che vuol maritarsi
Ella che sa che tutta già s'è svelata a lui.

v. 5. Il Satraco era un fiume nell'isola di Cipro.

vv. 6-7. Interpreto *Paduam* come il nome celtico, popolareggiante, della città, detta *Patavium* coltamente e ufficialmente (cfr. B. Lavagnini, *Il nome di Padova*, in « I. Centenario del Museo Civico di Padova, Numero unico commemorativo », Padova, 1925, pag. 36-37). Sento anch'io, col Lavagnini, un po' di sale epigrammatico nella scelta del nome volgare; non altrimenti che poi, in casi affini, si disse *Pava* e *Pavano* invece di *Padova* e *Padovano*. E con lui, per quel cattivo poeta Volusio, intendo il luogo a questo modo: « Deve trattarsi di un poeta transpadano che il Veronese contrappone al suo Cinna: Catullo vuol dire che gli *Annali* di Volusio non uscivano dai confini della sua città natale », e indica questa, e non già la foce del Po che in Polibio troviamo indicata col nome Padoa in contrapposto con l'altra foce Olana (Volano).

vv. 7-8. Come ha dimostrato U. E. Paoli, *Note di filologia reale su Catullo, Orazio, Marziale*, in « Studi italiani di Filologia classica », Firenze, 1932, N. S. fasc. 1, gli antichi greci e romani non usavano d'involgere i pesci un po' grossi dentro una carta (della carta non potevano usare, come noi, larghissimamente) per darli così al compratore dentro un involucro, bensì li ravvolgevano in foglie oppure in carta per cuocerli. Onde il senso è, che gli *Annali* di Volusio eran destinati a finire, insieme coi pesci, in cucina, sul fuoco. Noi diremmo, con un simile scherzo: — Andranno a farsi friggere! —

v. 10. Antimaco di Colofone era celebre, non senza motteggi, per la lunghezza de' suoi poemi e la gonfiezza dello stile. Si raccontava che, a una lettura da lui stesso fatta del poema *Thebais*, l'uditorio non ci resisté: da ultimo era rimasto solamente Platone ad ascoltarlo; ed egli esclamò: — Non smetterò mica di leggere! Platone, a mio parere, vale per centomila! — E continuò, imperterrito, sino alla fine.

XCVI.

Dolcissimi versi a confortare Calvo, cui era morta la moglie Quintilia.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

XCVII.

Su la oscena deformità di Emilio, il quale pur si vanta uomo che godesi molti amori.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 10. Gli asini facevan girare, e ancora lo fanno, le mole.

XCVIII.

Che bocca quella di Victio! Se vuol uccidere uno, non ha che da sbadigliargli in faccia.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 1. Di questo Victius (forse equivalente a Vettius: si rammenti che la «domus Vettiorum» è una delle piú belle case di Pompei) nulla si sa.

XCIX.

Il bacio che Catullo ha colto all'improvviso su la bocca di Giuvenzio, fu certo dolcissimo; ma come l'ha pagato caro! ché il giovinetto, asciugatesi dispettosamente le labbra, ha fatto di tutto per cambiargli quell'ambrosia in elleboro.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 1. Cfr. XXIV, e anche XLVIII.

C.

Celio e Quinzio amano Aufileno ed Aufilena, fratello e sorella. Catullo farà voti caldissimi per Celio, il quale gli si mostrò amico vero quand'egli pure ardeva d'amore.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CI.

Alle ceneri del fratello il poeta, giunto con lungo viaggio a poterle salutare e offrir loro gli estremi doni funebri, dà versi pieni di lacrime.

Alcuni critici, tra i quali lo Schwabe, inseriscono in questo carme, come versi 7-12, i tre distici che già trovammo in LXV, 9-14.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CII.

Non dubiti Cornelio: Catullo saprà serbargli il segreto.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Potrebbe trattarsi d'un iniziamento a misteri sacri? Non credo. A bella posta Catullo, se mai, scherzerebbe sopra i misteri religiosi (se pure *illorum jure sacratum* vi accenni, il che resta assai dubbioso), avendo la mente ad altri misteri, quelli degli amori da custodirne il segreto. Cornelio non pare possa essere il Nepote della dedica nel carme I.

v. 4. Per Arpocrate, cfr. LXXIV, 4.

CIII.

Silone, mezzano d'amori, ha avuto da Catullo diecimila sesterzi; proprio il prezzo che chiese di sé la ragazza del carme XLI. Ma non ha mantenute le promesse, e tratta anzi dall'alto in basso il truffato. È tempo o che renda il danaro o che smetta quell'aria arrogante.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CIV.

No, non è vero che Catullo abbia sparlato dell'amor suo: e come avrebbe potuto, se va morendo per lei?

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 4. Nulla si sa di questo *Tappone*. Se si giungesse a dimostrare ciò che è stato eruditamente congetturato su pochi indizii, che Tappo era un personaggio immaginario, quasi un demonietto o una maschera teatrale, su cui si soleva scherzare, ne avremmo un senso conveniente: — Le tue non sono che fantasticherie, fandonie, sul genere di quelle che si raccontano su Tappo! — Oppure: — sul genere di quelle che si mettono in bocca a Tappo! —

CV.

Mamurra (o piú tosto Bischero, ché il soprannome meglio gli si conviene) vuole anche la gloria di poeta; e si arrampica con le mani e co' piedi su pel Parnaso. Le Muse lo ricaccian giú a forconate.

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

Il monte Pipleo (Pimpleo) è quello delle Muse. Se in latino *furcilla* potesse significare *forcina*, per la capigliatura femminile, molto volentieri tradurrei: « Con le forcine búttanlo giú le Muse ». Ma non ho trovato né esempii tali né alcun appiglio archeologico. D'altra parte, se le *forche* mi paiono un arnese non molto a proposito per le mani di quelle dèe, l'arnese può forse sembrare adatto per quel luridume di Mentula. Un moderno seguace di Catullo ripeté contro G. B. Casti:

Sopra il Pindo salir tentò l'impuro
Casti, e le Muse con la forca in mano
Alle stalle cacciârlo d'Epicuro.

PIETRO MONTI, *Saggi in verso e in prosa*, Como, 1836, pag. 341.

Rammento che il Parini nel *Mezzogiorno* (Opere, Firenze, 1925, pag. 68, vv. 912-15) contro il verseggiatore parassita scrisse:

..... Egli il suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quindi
Le Dèe sdegnate giú precipitando
Con le forchette il cacciano.

Ma a *forchette*, per Mentula, non si deve pensare; onde va al Parini la lode anche di questo sagace e felice ringiovanimento d'un testo classico. La lode di cotesto ringiovanimento dell'arte greca nella poesia di Catullo, risale, come tutti gli studiosi sanno, a lui maestro elegantissimo. Non per dir cose nuove, ma perché vorrei porgere un qualche esempio di ciò, tra i meno noti, offro almeno i tre riscontri che seguono, sebbene, dopo averli rintracciati da me, li ritrovo in libri altrui: XXXIX, 1-2, cfr. Alexis, in *Poetarum comicorum graecorum fragmenta*, Parigi, Didot, 1855, pag. 538 (sul ridere per mostrare i denti candidi); XIII, 8, cfr. Cratino, ivi, pag. 40 (sulla borsa piena di ragnateli; nel poeta greco è il ventre!); XCVII, 1-2, cfr. Nicarco, in *Anthologia Palatina*, Parigi, Didot, 1872, II, 326 (sulla sconcezza pestifera di due parti del corpo di un uomo deriso), due epigrammi consecutivi; ecc. Del resto, per l'intiero componimento, cioè per Mamurra, si vegga in queste postille medesime.

Il Subleyras (che ho citato in una nota a LIV) tradusse, come a me garberebbe di poter fare: « il balzan giú colle forcine ».

CVI.

Motto sur un giovinetto che accanto ha un banditore.

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

CVII.

Riconciliazione. Lesbia torna all'amore ardentissimo del poeta.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CVIII.

Terribili minacce a Cominio che insozza di mali costumi la sua vecchiaia.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CIX.

Oh ascoltino gli Dei le parole che la sua donna ha detto, e il loro amore duri perpetuo!

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CX.

Accettare il prezzo non è da donna onesta ma da meretrice; il negarsi, accettatolo, non è da meretrice ma da ladra. Aufilena, non che essere onesta, è quindi peggio delle piú abiette meretrici.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CXI.

V' ha di peggio: Aufilena si dà allo zio.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CXII.

Giuoco di parole su un tal Nasone che fa volentieri il comodo altrui.

Distico elegiaco. Vedi al carme LXV.

Anche qui, perché la traduzione di Catullo mi si ricollega a molti ricordi, alti o cari, riferisco una lettera a me: è di Emilio Teza, e risale al 1884. Tutti e due in Pisa, abitavamo egli sul Lungarno ed io in via Sant'Antonio; il che spiega il principio:

Caro Mazzoni,

Che cosa farebbe la calocchia e che cosa il malfanile se non ci fosse la gòmbina? povere le nostre case di S. Antonio e di Lungarno, se non ci fosse la posta!

Ma c'è, e La ringrazio d'averla adoperata, e l'adopero per dare al suo Catullo una congettura nuova, ingegnosissima, che non venne in testa a nessuno.

Un sig. John B. Burg, nell'ultimo fascicolo dei *Beiträge* del Betzemberger (Gottingen, VIII, 329), arrivato a Pisa ieri, dice che il *multus homo* (Cat. CXII) va spiegato cosí: come da *colo, cultus*, e da *adolesco, adultus*, abbiamo da *molere* un *multus* che il latino perdette. Sull'immagine non c'è bisogno di commenti, e non vorrà insudiciare le caste orecchie di Pierino.

Mi voglia bene.

Suo aff. E. TEZA

Piero, il mio figliuolo maggiore, era nato, in quell'anno stesso, poco prima.

CXIII.

Mecilia (la terza moglie di Pompeo, ch'egli ripudiò per le infedeltà sfacciate di lei, si chiamava Mucia; onde Moecilia, scritto per Mucilia, diminutivo) è andata precipitando sempre peggio in basso: ormai le sue tresche non si contano piú.

Chi nel nome stesso della donna sentisse un giuoco di parole, con allusione a « moeca », adultera, potrebbe sostituire a Mecilia il nome fittizio Spurcilia. Avverto che alcuni critici pongono anche nel testo Moeciliam; senza per altro, se bene ho visto o rammento, notare o mettere in chiaro lo scherzo satirico.

I due amanti di lei, cui accenna il v. 1, erano stati, secondo almeno le male lingue, l'uno Cesare (e l'accusa fu raccolta da Svetonio), l'altro Mamurra.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CXIV.

Bischero ha grandi terre; ben è vero: ma le spese son tali che gli divorano i frutti in erba.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

CXV.

Giuoco di parole. Bischero è ricco, straricco; i suoi possessi son grandi; ma lui, Bischero, è anche piú grande.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

Su le ville e terre possedute da Mamurra a Formia si possono ora vedere le *Notizie degli Scavi*, edite dalla R. Accademia dei Lincei, Roma, 1927, vol. III, fasc. 10-12, pag. 442 sgg.

CXVI.

I versi di Callimaco che Catullo ha tradotti e inviati a Gellio non son bastati per cattivargliene l'animo; né le preghiere valsero a nulla. Oh non s'illuda! i suoi motti son di quelli che basta a pararli il lembo del mantello; i versi di Catullo trafiggono e resteranno fitti per l'eternità.

Distici elegiaci. Vedi al carme LXV.

v. 2. Come altre volte dicemmo, il Battíade è Callimaco; da cui, come abbiam visto, Catullo tradusse, e lo parafrasò e imitò.

FRAMMENTI

1, v. 2. Lampsaco, sull'Ellesponto, in Tracia, quasi di fronte a Gallipoli.

2. *Ligurrire* vale mangiare o bere gustosamente (onde il Machiavelli nella *Mandragola* chiamò Ligurio un parassita). Essendo questo un frammento di Priapea, è lecito supporre un senso osceno.

3. Da Plinio il vecchio, *Naturalis historia*, XXVIII, 19, si ha la testimonianza che Catullo, in un carme d'incantesimo amoroso, parafrasò o imitò l'idillio II di Teocrito.

Si trovano inoltre (noti anche al Kroll sebbene da lui non raccolti) come di Catullo questi altri frammenti:

1. Animula miserula properiter abit.
2. Lucida qua splendent summa carchesia mali.
3. Falleret indeprensus et irremeabilis error.
4. Cannabis... carbasus Euros
   Umbrosa....

Dei quali i primi tre potrebbero tradursi cosí:

1. L'animuccia miserella   se ne parte in fretta in fretta
2. Dove lucide in vetta   a l'albero splendon le vele.
3. Ad ingannar coi molti   incogniti avvolgimenti.

I nn. 2 e 3 furono, da qualche critico, introdotti nel testo di Catullo per congettura (il 2, in LXIV, dopo il v. 234) o proposti per un luogo opportuno (il 3 fa tornare a mente i vv. 114-115 del LXIV stesso: « Ne labyrintheis e flexibus egredientem — Tecti frustaretur inobservabilis error »).

Per qualche altra antica citazioncella catulliana cfr. anche in *Catulli, Tibulli, Propertii carmina*, per cura di L. Müller, Lipsia, 1870, pag. 73-74, e *G. V. Catulli Carmina*, per cura di C. Pascal, Torino, 1921, pag. 84-86.

IL POETA E IL TRADUTTORE

Questo m'ha detto il mio poeta (da anni, su l'alba,
Mi sorrideva muto, mi s'imbronciava muto) :

« Rèndoti grazie alfine ! Oh non de l'avermi sconvolto
Barbaramente, a segno ch'io non son piú quell'io :

Spesso incalzando il tuo Catullo co' piè del mio verso
Non lo raggiunsi e chiesi : — Dove mi trae costui ? —

Ma de l'avermi amato con fede, io grazie ti rendo ;
Ché ti facesti, all' uopo, meco un gemello cuore

Sí che indulgevi a me, non casto, piú che a te pio.
Grazie di ciò ti rendo, pur se nel troppo zelo

M' hai cincischiato tanto il lepido nuovo libretto
Da ridurmelo in carte quasi volusïane.

T' accuseranno molti : — Perdesti, da vecchio, il pudore
Che lodavamo in te pe' versicciuoli tuoi ?

Favola scandalosa al puro collega, a gli arcigni
Tuoi laticlavî, al mite critico, ai saldi amici,

Ora guastar vuoi tu, non che verecondi garzoni,
Queste, le tenerelle vergini nostre ignare ? —

Chiudi le orecchie ai piati. Ecco io, da gli Elisî, t'assolvo.
Fervida in ogni spirto d' umanità verace

POETA ET INTERPRES

Haec dixit (mutus pridem sive ore renidens
Seu fuscus prima luce) poeta meus:

En tibi grates, non quod me turbaveris asper
Ut non sim sane qui fuerim ille prius!

Cum meus hicce tuum pes urget saepe Catullum
Haud nactus quaero: «Quo trahor ipse miser?»

Sed tibi ago grates quod me tam fidus amasti
Ac gemino mecum corde sodalis eras,

Ut mihi non casto pius indulgere valeres.
Sumque tibi gratus qui Volusi similem

Chartis fecisti permotus amore libellum
Discerptum digitis immeritumque tuis.

Incusant alii: — Quem laudavere pudorem
Versiculi vetulus proicis anne tui?

Indignum facinus narrant collega et amicus;
Sic latus clavus, sic criticusque stupet.

Perdere tot teneras visne ignarasque puellas
Nec solum pueros commaculare cupis?

Tricis ne reseres aures. Te sede beata
Qui moror, absolvo. Fervida ab Elysiis

Scorgesi da gli Elisî la vita intiera, ammiranda
  Per gagliardia di sensi, per leggiadria di forme.

Io Catullo t'assolvo. Rimorso e bastevole pena
  Poi ti sarà l'oltraggio fattomi in farmi onore.

Va'. Cantai la virtú, la forza, che da le giuste
  Nozze a la patria ascende per la felice Roma;

Alto invocai Diana; ne' petti gentili inspirai
  Gioia ridente verso la luminosa Italia;

Tesi le braccia, ardendo, ai reduci amici, a la donna
  Desiderata, ai cieli de le stellanti Dee;

Piacquemi il bene oprare, sentirne la dilettanza;
  Lacrime eterne sparsi sopra il fratello caro;

Gli usurpatori eccelsi ferii co' giambi volanti;
  Vituperai le sozze granfie, le atroci gole...

Premio n'avrai tu stesso, nel grido de la mia gloria,
  Quando per te molti altri consentiranno meco ».

GUIDO MAZZONI
compose.

Cernitur humanis in cordibus, integra, mira,
Sensibus ac formis undique vita micans.

Teque absolvo Catullus. Sed tibi iure piamen
Opprobria ad laudem sint male scripta meam.

Virtutes cecini et vires qüas iura marita
Suppeditant patriae ; diva Diana prece

Pro Roma est celebrata mea ; Italiaeque nitentis
Gaudia commovi cordibus ipse probis.

Excepi amplexu reduces dominamque cupitam
Sidereaeque deae vita habuere mea.

Dilexi bene facta, mei quae gaudia cordis :
Absumpti flevi funera fratris ego.

Excelsos volucer dominos percussit iambus
Immundos ungues ingluviemque notans.

Praemia laude mei accipies tum carminis ipse,
Congruet et mecum cum tibi turba frequens.

ALOISIUS ILLUMINATI
latinis versibus expressit.

INDICI

INDICE DELLE VERSIONI

CAPOVERSI DEI CARMI LATINI

INDICE GENERALE